

&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo che ha salvato l'italia

# La lezione del diciannovismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Giovanni Sabbatucci

Quando, nell'estate del 1921, decide di aderire al Partito socialista – un partito che pochi mesi prima ha subito la scissione di Livorno e si appresta a vivere la fase più drammatica della sua storia – Pietro Nenni ha appena compiuto trent'anni. Ma ha già alle spalle un curriculum non trascurabile di militante repubblicano: ha partecipato alle manifestazioni contro la guerra di Libia e alla Settimana rossa; è stato interventista fra i più attivi e giornalista militante, sempre nell'ambito della sinistra interventista; a guerra finita ha continuato a muoversi in quell'area, dove non poteva non imbattersi in qualche scheggia dei neonati, e ancora sparuti, Fasci di combattimento (da qui nasce la leggenda nera, spesso risolledata a fini polemici, di una sua giovanile militanza fascista: si tratta piuttosto di occasionale contiguità, comune

peraltro a molti esponenti della sua parte politica). Un percorso, dunque, in tutto e per tutto simile a quello di tanti suoi coetanei e compagni di fede, che di per sé non lo predispone affatto all'approdo al socialismo. Sono lontani, infatti, i tempi in cui socialisti e repubblicani combattevano le stesse battaglie, rivali anche accaniti ma contigui: l'interventismo ha introdotto fra di loro una frattura che sembra incolmabile e che si è aggravata lungo il corso della guerra. Tant'è che il passaggio di Nenni dal repubblicanesimo al socialismo resta un caso isolato, anzi, la sua appare una scelta del tutto controcorrente.

Eppure, vista a posteriori, quella scelta ha un significato simbolico che non può essere sottovalutato. Sia per le sue motivazioni, su cui tornerò fra poco; sia perché anticipa un itine-



rario (dalla sinistra democratica al socialismo) che sarà battuto da molti negli anni Trenta e poi nel secondo dopoguerra; sia perché il “nennismo” diventerà uno dei tratti costitutivi del socialismo italiano (e una parte della sua anomalia rispetto ai socialismi europei). Con Nenni entra nel Psi un filone di cultura repubblicana, ribellistica, romantica e un po' barricadiera, nutrita di miti e letture ottocentesche (Hugo, Michelet) e di ricordi della rivoluzione francese. Ma forse sarebbe più corretto dire che vi *rientra*, se è vero che i primi leader del socialismo italiano venivano, con poche eccezioni, da quella matrice culturale e da quelle esperienze politiche, ed erano stati quasi tutti in gioventù mazziniani e garibaldini.

### **Una scelta di cuore**

Significative, come ho detto, sono anche le circostanze della conversione, che peraltro non arriva all'improvviso. C'è alla base (lo hanno giustamente sottolineato i biografi di Nenni, Tamburrano e Santarelli), la delusione per gli esiti della guerra, in Italia e in Europa. C'è l'amara constatazione del fallimento del progetto interventista nella sua versione di sinistra. C'è il dissenso, maturato precocemente, sulle rivendicazioni nazionali e sulla questione adriatica con molti dei vecchi compagni di battaglie interventiste, Mussolini in testa. C'è una sofferta rivalutazione dell'idea di lotta di classe e persino di un marxismo che gli era sempre stato – e gli sarà anche in seguito – sostanzialmente estraneo. Ma c'è soprattutto una scelta tutta di cuore, direi quasi d'istinto, che lo spinge a schierarsi con la parte soccombente, con gli oppressi, con chi per difendersi è costretto ad alzare le barricate: lo stesso istinto che, più di trent'anni più tardi, lo porterà a rompere d'impulso con i comunisti al cospetto della rivolta ungherese schiacciata dai carri armati sovietici. Non è un caso che Nenni maturi la sua decisione nel fuoco della lotta: quando, nel luglio 1921, si trova a partecipare alla difesa dell'*Avanti!* aggredito (non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima) dalle squadre fasciste. Diventa redattore del quotidiano socialista (il giornalismo del resto era sempre stato la sua passione e al tempo stesso il suo mestiere, quello da cui traeva i mezzi di sostentamento). Serrati, allora direttore, gli perdona i trascorsi interventisti e lo manda a fare il corrispondente a Parigi. Nel giornale Nenni acquista sempre maggior peso fino a diventarne, l'anno successivo, redattore capo: il tutto mentre il partito è politicamente e materialmente fatto a pezzi dall'offensiva squadrista e drammaticamente



mente lacerato dallo scontro fra massimalisti e riformisti. Nella contesa interna, che si concluderà nell'ottobre del '22, al congresso di Roma, con la nuova scissione del Psi, Nenni non ha dubbi nello schierarsi con la corrente massimalista. E la cosa non deve stupire. Non solo perché il giovane Nenni (come peraltro tutti i repubblicani di sinistra) era sempre stato molto critico nei confronti del riformismo turatiano, delle sue attitudini compromissorie, del suo evoluzionismo così poco barricadiero. Il fatto è che fra il massimalismo socialista e il massimalismo repubblicano c'erano più punti di contatto di quanto entrambe le parti non volessero o potessero ammettere. In alcune pagine di analisi molto acuta del massimalismo italiano Roberto Vivarelli ha messo in luce questi collegamenti, ricollegando l'opzione rivoluzionaria dei socialisti italiani nel primo dopoguerra a una tradizione di intransigenza, morale prima che politica, di indisponibilità al

compromesso, che affondava le sue radici nel mazzinianesimo risorgimentale e post-risorgimentale e nel suo radicale rifiuto degli assetti politico-istituzionali dello Stato unitario. Di questa tradizione il Nenni socialista (così come il Nenni repubblicano) è un esponente tipico, quasi un'epitome; e tale rimarrà fino agli anni del centro-sinistra (per certi aspetti anche oltre), sebbene il suo fiuto, la sua voglia di far politica, le circostanze stesse lo spingano spesso a scelte pragmatiche, a volte in contraddizione con le premesse dichiarate. E il Partito socialista, di cui Nenni sarà leader per circa mezzo secolo, non potrà non essere condizionato da questa tradizione (libertaria, ma anche giacobina, popolare, e a tratti populista, più che classista), che contribuirà non poco alla sua specifica fisionomia. Resta naturalmente aperto il problema di come valutare un tale decisivo apporto: che, se da un lato rappresentava la continuità con la tradizione democratica, in senso lato, del socialismo delle origini, dall'altro allontanava il Psi dal modello delle socialdemocrazie europee (anche nella sua versione di sinistra), lo portava a sottovalutare la dimensione organizzativa e il rapporto con gli organismi di classe (sindacati, cooperative) a vantaggio di una concezione eminentemente agitatoria e oratoria, lo rendeva infine vulnerabile alla pressione e al condizionamento del movimento comunista.

### ***La battaglia “defensionista”***

Per la verità, la sua prima importante battaglia all'interno del Psi Nenni la combatte proprio contro il tentativo di assorbimento del Psi massimalista da parte del Pcd'I. La vicenda si consuma fra la fine del '22 e l'inizio del '23. E merita di essere sommariamente raccontata, anche perché non è molto conosciuta. A partire dall'estate del '21, l'Internazionale comunista, aveva dato avvio a una di quelle manovre di riconversione strategica (in realtà veri e propri capovolgimenti di linea) che si sarebbero ripetute con una certa frequenza nel corso della sua storia. Prima il rilancio del “fronte unico dal basso”, ovvero l'unità a livello delle organizzazioni di massa, poi l'apertura ai partiti socialisti, o almeno alle loro componenti di sinistra: quelle che erano state messe un anno prima di fronte alla brutale alternativa fra la sottomissione e la rottura e a cui ora si offriva la possibilità di ricucire lo strappo. La svolta aveva una sua logica, visto che le condizioni generali erano molto cambiate rispetto al 1920 e la Repubblica dei soviet era assai più isolata. Ne aveva a maggior ragione nel caso italiano, dato che la scissione del-

l'ottobre '22 aveva fatto venir meno il principale punto di dissenso fra Psi e III Internazionale (l'espulsione dei riformisti come condizione pregiudiziale per l'ammissione). Ma i vertici del Comintern applicarono anche questa linea con l'abituale sovrappiù di supponenza e di ottusità burocratica: suscitando da un lato il visibile ed esplicito malumore dei leader del Pcd'I, che avevano costruito la propria identità di partito proprio sul rifiuto dell'eclettismo teorico e del confu-sionismo pratico (il “circo Barnum” evocato da Gramsci) tipico, a loro vedere, del socialismo massimalista; provocando dall'altro una vigorosa reazione “patriottica” nelle file ormai esangui del vecchio Psi, cui si chiedeva, anche se in modi meno bruschi rispetto a due anni prima, di rinunciare al proprio nome e alla propria tradizione e si imponeva – tanto per far capire chi comandava – l'espulsione di uno dei capi storici, Arturo Vella, colpevole di essersi pubblicamente pronunciato in senso contrario alla fusione.

Di questa resistenza il neofita Nenni diventa subito l'anima, non esitando a scontrarsi con alcuni fra i grandi vecchi del partito (Lazzari, Maffi, lo stesso Serrati) e a portare la battaglia dentro la redazione dell'*Avanti!*, di cui Serrati è ancora il direttore. La battaglia ha momenti drammatici (come quando, all'inizio di marzo, Serrati è arrestato e tenuto in carcere fino a giugno, proprio nel momento decisivo dello scontro); e si conclude nel giro di pochi mesi con la vittoria dei “defensionisti” (ovvero i membri del “Comitato di difesa socialista”) e con l'ennesima malinconica scissione, animata questa volta dai “terzinternazionalisti”, che dovranno peraltro percorrere un lungo itinerario di purificazione prima di essere ammessi nel Pcd'I. Il Partito socialista è riuscito ancora una volta a salvare nome e identità. E Nenni ne è uno degli uomini di punta, anche perché diventa di fatto (formalmente la direzione era affidata a un triumvirato composto anche da Vernocchi e Momigliano) il direttore dell'*Avanti!*.

### ***Le radici di un'anomalia***

Dunque, battaglia doverosa e vittoriosa in difesa della tradizione socialista. Il problema è di capire se valesse la pena di combatterla, insomma se sia stata anche utile per le fortune del socialismo italiano. Per capirlo dobbiamo fare un gioco di simulazione e immaginare che cosa sarebbe accaduto se Nenni e i suoi amici avessero perso e la maggioranza del vecchio Psi si fosse trasferita armi e bagagli sotto le bandiere del Comintern: molto semplicemente, il nome e i simboli del Psi sarebbero stati ripresi dal Psu di Matteotti, ovvero



dalla componente riformista sconfitta di stretta misura al congresso di Roma, dove peraltro aveva raccolto anche l'adesione di non pochi esponenti del vecchio intransigentismo (Agnini, Musatti, Morgari e parecchi altri). Come questi ultimi, i massimalisti "defensionisti" avrebbero finito col costituire la minoranza di un partito a guida riformista, sul modello prevalente nelle altre socialdemocrazie europee. Personalmente non riesco a vedere nulla di negativo in questo esito: che certo non avrebbe influito significativamente sulla vicenda politica italiana di quegli anni (gli anni della conquista fascista del potere e della mutazione autoritaria dello Stato), ma avrebbe forse risparmiato al Partito socialista ulteriori errori e future lacerazioni. E' un ragionamento simile a quello che mi porta a riflettere su quanto sarebbe stato meglio per il socialismo italiano – e in questo caso anche per la democrazia italiana – se a Livorno il partito si fosse diviso lungo la discriminante principale tra rivoluzionari e riformisti (come era accaduto, grosso modo, nella Sfiò e nell'Uspd), lasciando che il tempo si incaricasse di riequilibrare i rapporti di forza fra le due componenti (come sarebbe avvenuto in Francia e in Germania). I rivoluzionari avrebbero rallenta-

to, complicandolo, il cammino dei nuovi partiti comunisti, costruiti sul modello leninista come macchine per la rivoluzione e soprattutto come diramazioni del Comintern; i riformisti ne avrebbero guadagnato in libertà di movimento e in capacità di iniziativa.

Ma queste sono solo ipotesi teoriche: simulazioni, appunto, che valgono quel che valgono. Torniamo a Nenni e al suo Psi, miracolosamente sopravvissuto, ma esausto, privo di mordente, ridotto al ruolo principale di custode di una tradizione anch'essa in via di esaurimento. Nella crisi che segue le elezioni del '24 e l'assassinio di Matteotti, a svolgere il ruolo di perno dello schieramento di opposizione, e a guidare di fatto l'ultima sfortunata battaglia contro il fascismo che si avvia a diventare regime, sono i fratelli separati del Psu: e non solo per il ruolo politico e simbolico svolto dal loro segretario (da vivo come da morto), ma anche in virtù di un maggiore radicamento sociale garantito da quel poco che ancora restava in piedi dell'organizzazione sindacale e cooperativa. Nenni, da buon politico, capisce presto che, in quelle condizioni, il suo Psi non potrà avere un futuro. Ed è il primo (e per parecchio tempo l'unico) fra i massimalisti ad

avviare una riflessione autocritica sul passato recente e a mettere sul tavolo senza imbarazzi il problema di una ormai inevitabile riunificazione con i riformisti.

## La riunificazione del 1930

Alla riunificazione, come è noto, si arriverà solo nell'esilio (Parigi, luglio 1930), dopo un cammino lungo e accidentato. E sarà una riunificazione più figurativa che reale, fra due partiti staccati dalla loro realtà sociale, quasi due teste senza corpo. Ma gli anni di quella battaglia, la seconda combattuta da Nenni all'interno del Psi – anni che coincidono con l'agonia finale dello Stato liberale e con l'instaurazione della dittatura "a viso aperto" – rappresentano, a mio avviso, la sua fase di maggiore lucidità e di maggiore fecondità teorica e politica. E' lui, ancora una volta, a lanciare il sasso nello stagno, con una lettera indirizzata alla Direzione del Psi il 14 novembre 1925, dopo che, in seguito all'attentato Zaniboni, il Psi viene sciolto con un provvedimento del governo. Quale migliore occasione per reimpostare su nuove basi il rapporto fra i due partiti? Nella sua lettera Nenni parte dalla lucida constatazione di una sconfitta ormai irreversibile nei tempi brevi. La fase apertasi col delitto Matteotti si è chiusa. "Tutte le conquiste del passato sono annullate: democrazia politica, cioè l'ambiente per ogni consapevole lotta di classe; stampa libera; influenza politica del socialismo. Tutto finito. Tutto da riconquistare". In questa situazione non ha più alcun senso una divisione fra riformisti impossibilitati a fare le riforme e massimalisti lontani da ogni prospettiva di rivoluzione. Se la scissione con i comunisti non è ricomponibile ("fu la più tragica e la più inutile, ma fu anche definitiva") quella coi riformisti "è un crimine o un lusso che non possiamo permetterci", essendo venute meno le condizioni che l'avevano provocata.

La prospettiva indicata da Nenni ci appare oggi come l'unica sensata. Ma allora si scontrò con la resistenza ostinata dei leader massimalisti, condotta proprio in nome di quella tradizione, di quella specificità socialista italiana che lo stesso Nenni, pochi anni prima, aveva contribuito a salvare. I massimalisti sapevano che per loro una riunificazione non poteva che suonare come implicita autocritica (non così per i riformisti, che avrebbero potuto rivendicare retrospettivamente le loro buone ragioni, ma erano ugualmente diffidenti nei confronti della riunificazione). E cercavano di evitarla con ogni mezzo: anche accogliendo l'idea di una nuova alleanza con i repubblicani di Mario Bergamo e i sardisti di

Emilio Lussu su base antimonarchica. Proposta significativa, alla luce di quanto si è detto all'inizio circa le affinità fra i due massimalismi, ma anch'essa destinata a tramontare visto il precipitare della situazione (se ne sarebbe riparlato ai tempi della Concentrazione antifascista). Proposta a cui Nenni per primo non sembra interessarsi troppo, essendosi ormai dedicato con l'abituale ardore alla battaglia per la riunificazione socialista. In netta minoranza nel partito (nonostante abbia l'appoggio di qualche dirigente autorevole), lascia allora (dicembre '25) la direzione dell'*Avanti!* e affida la difesa delle sue ragioni a due veicoli per lui inusuali: un libro e una rivista.

## Il Quarto Stato

Il libro, pubblicato dalle edizioni Gobetti e subito scomparso dalla circolazione, si intitola *Storia di quattro anni* (sarà più volte ristampato nel dopoguerra, anche con un altro titolo, *Il diciannovismo*, che non gli rende giustizia). Gli anni sono quelli tra la fine della Grande Guerra e la marcia su Roma, e Nenni ne offre una cronaca molto vivace e serrata che è al tempo stesso una riflessione critica sugli errori della sua stessa parte politica, ovvero il socialismo massimalista. Ci sono anche giudizi discutibili e analisi parziali (l'esaltazione del mito della Costituente, ad esempio, è chiaramente esagerata e riflette le passioni del Nenni repubblicano del '18-'19). Ma la ricostruzione è lucida e incalzante. E anticipa temi e passaggi che ritroveremo, parecchi anni dopo, nelle due prime (e per molti aspetti insuperate) opere classiche sul dopoguerra italiano: *Nascita e avvento del fascismo* di Tasca (1938) e *Lezioni di Harvard* di Salvemini (1943). La rivista ha un titolo evocativo e molto "nenniano", *Il Quarto Stato*. Esce con periodicità settimanale, e con molte difficoltà, in forma ormai semiclandestina, fra il marzo e l'ottobre del 1926. Ne sono fondatori e direttori – e il dato non è privo di significato – due giovani, entrambi reclute recenti del socialismo: Nenni, trentacinquenne, è approdato al Psi, come si è visto, solo cinque anni prima. Rosselli, che di anni ne ha appena ventisette, si è iscritto al Psi dopo il delitto Matteotti. Anche i collaboratori – fra gli altri Saragat, Basso, Tremelloni, Faravelli e alcuni intellettuali di area salveminiana e gobettiana, come Tommaso Fiore, Mario Ferrara e Mario Paggi – sono giovani o giovanissimi. E tutti sentono la necessità di ripartire da zero, di rifondare anche teoricamente il socialismo italiano, una volta constatata la fine di un'epoca (della storia del socialismo e della storia d'Italia). Lo stesso Nenni,

che pure, rispetto a Rosselli ha minor propensione alla teoria e usa *Il Quarto Stato* soprattutto come tribuna per la sua battaglia interna al Psi, è ben convinto della necessità di una rifondazione: il riferimento, contenuto nel suo articolo di apertura del primo numero, all'opera dei padri fondatori del 1892 ("nostra ambizione è di riprendere idealmente la tradizione di coloro che, or sono trentaquattro anni, ci precedettero nella battaglia") è in questo senso significativo. Il presupposto comune è che il socialismo italiano, già cancellato di fatto dalla scena politica del suo paese, rischia di scomparire anche come soggetto autonomo, come centro di elaborazione teorica e ideale, se non si mostra capace di uno sforzo di innovazione.

Ancora Nenni, in un articolo uscito sull'ultimo numero (16 ottobre 1926), ritrova i toni della sua battaglia "defensionista" di qualche anno prima per additare ai suoi compagni il pericolo di un assorbimento definitivo da parte dei più determinati e attrezzati cugini comunisti: "Se il Psi [...] respinge la politica dell'unità socialista, ebbene in questo caso esso segna il suo destino, che è quello di rimanere sotto la continua pressione e minaccia dei comunisti finché questi lo disgregheranno o lo assorbiranno [...] Il dilemma ormai è inesorabile: o unità socialista o unità comunista".

## **Libertario e giacobino**

Resta da chiedersi, a questo punto, come mai Nenni, nel corso degli anni Trenta e più ancora tra la fine dei Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, abbia potuto, se non ignorare, gravemente sottovalutare questo pericolo, che così lucidamente additava nel '26 (ovvero in un momento in cui la forza del movimento comunista, italiano e internazionale, era ancora lontana dai livelli di dieci, venti o trent'anni dopo). La risposta sta, secondo me, in alcune costanti della sua cultura politica, in parte riconducibili al suo percorso formativo di repubblicano e di "libertario giacobino" (la formula, solo apparentemente ossimorica, è di Gaetano Arfé). Una concezione molto ottocentesca della democrazia, che non rifiuta le istituzioni rappresentative, ma le considera espressioni parziali e ancora incomplete della volontà popolare (dove la fascinazione esercitata dal modello della Comune e dagli stessi soviet). E, più ancora, un'idea, anch'essa ottocentesca, del "popolo", identificato, anche quando lo si chiama "proletariato", con un'entità quasi fisica, ovvero con le masse riunite nelle piazze per partecipare alle manifestazioni, ascoltare i comizi o esprimere la propria protesta: tutt'altra cosa

rispetto alle "masse organizzate", portatrici di interessi concreti oltre che di ideali, di istanze sociali prima che di spinte ribellistiche, a cui fa invece riferimento il modello socialdemocratico.

Nei suoi momenti di massimo avvicinamento ai comunisti (mai peraltro di piena identificazione con essi), Nenni non inseguirà dunque un modello teorico o un sistema politico: inseguirà piuttosto le masse, quel popolo che i comunisti si mostrano capaci di mobilitare e di organizzare e da cui è impossibile anche solo pensare di separarsi. Ammenoché, naturalmente, non siano i comunisti a separarsi visibilmente dal popolo, come accadrà a Budapest nel 1956. E in quel caso la rottura risulterà irrevocabile, proprio perché plasticamente rappresentata da un intervento repressivo: fra i carri armati e le barricate la scelta non può essere dubbia.

Qui sta, a mio parere, la coerenza del socialismo nenniano, e in generale del Nenni politico. Qui la sua continuità con le radici democratico-mazziniane delle origini. Ma qui sta anche il suo limite. Qui sta, soprattutto, una parte della tanto indagata "anomalia" del socialismo italiano: quella che lo porterà, nel secondo dopoguerra, a dilapidare o, peggio, ad alienare il patrimonio organizzativo costruito, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, dai pionieri del movimento e miracolosamente sopravvissuto a vent'anni di dittatura.



&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo che ha salvato l'Italia

# Fra unità di classe e unità socialista

&gt;&gt;&gt;&gt; Simona Colarizi

Come molti leader antifascisti, anche Nenni nel lungo periodo dell'esilio aveva intessuto contatti internazionali destinati ad avere un peso non indifferente nella sua vicenda politica per tutti gli anni della Repubblica. Un peso ovviamente non proporzionale a quello del legame con Mosca che assicurava ai comunisti italiani il vantaggio-svantaggio di avere alle spalle l'URSS, la seconda super potenza mondiale. I socialisti europei infatti avevano un potere di condizionamento decisamente minore sugli equilibri tra i partiti in Italia, specie a partire dalla guerra fredda che imponeva anche sull'Europa un dominio bipolare terminato solo nel 1989 con il crollo del muro di Berlino. Tuttavia una lettura della biografia di Nenni sarebbe incompleta se non si prendesse in esame l'influenza del vincolo esterno europeo – in questo caso appunto l'Internazionale Socialista – in due fasi cruciali per la storia del socialismo italiano: la prima, dal 1945 al 1948, quando il PSIUP, forza maggioritaria della sinistra alle elezioni politiche per la Costituente, si lacerava con la scissione di Palazzo Barberini in due tronchi che sceglievano strade divergenti e contrapposte; la seconda, dal 1953 al 1962, quando il PSI rompeva il patto d'unità d'azione con il PCI e iniziava il percorso di avvicinamento al governo. In entrambi i casi, la famiglia socialista, protagonista attiva di queste svolte, esercitava un ruolo troppo spesso dimenticato nelle ricostruzioni storiche<sup>1</sup>.

Nel 1945 il progetto di un'Europa socialista era il sogno dominante in tutti i partiti socialisti, compreso quello italiano. Si sposava alle tante speranze nutrite durante il conflitto sul destino di un'Europa unita dopo trent'anni di guerre. Superare le fratture tra gli Stati che si erano reciprocamente distrutti significava anche sanare la frattura che aveva spaccato il movimento operaio europeo fin dalla rivoluzione russa del 1917. A dare sostanza a queste aspirazioni concorreva il ruolo di governo che i partiti socialisti ricoprivano in ogni paese, sia nelle coalizioni di unità antifascista a Ovest come ad Est, sia in Gran Bretagna dove il Labour Party aveva assunto la guida dell'esecutivo. Raggiungere questa meta non appariva però facile in un continente ridotto in macerie e soprattutto in un panorama

internazionale che presentava già molte nubi all'orizzonte. Lo dimostravano le asperità del percorso per la ricostruzione di una nuova organizzazione internazionale che riunisse la famiglia socialista, per natura, per storia, per ideali estremamente composita. Il contesto specifico poi in cui si trovavano ad operare dopo il '45 i singoli partiti, accentuava la distanza – e quindi le incomprensioni – tra i socialisti dei paesi dell'Est, su posizioni di sinistra, filocomuniste, e quelli del Nord-Ovest che avevano alle spalle più di mezzo secolo di riformismo e di lotte democratiche.

Quanto al PSIUP, il suo passato e i lunghi anni della dittatura fascista lo rendevano assai più simile a un partito polacco che non alla SFIO o al Labour Party, nei quali Nenni aveva però molti amici. Molte le cause: sul piano ideologico va sottolineato il ritardo del PSI nell'acquisire una identità

socialista fondata sui valori di democrazia e libertà; sul piano politico prevaleva in Nenni il timore quasi ossessivo di una rinascita fascista in Italia che lo portava a fare dell'unità della classe un vero e proprio imperativo categorico. Anche se i



## >>>> un uomo che ha salvato l'Italia

governi di unione antifascista erano ancora operanti, si percepiva in Italia come altrove, l'avvicinarsi della guerra fredda che spingeva Saragat a pretendere la rottura del legame con il PCI, difeso da Nenni fino al punto di sacrificare il suo stesso partito. La divisione consumata a Palazzo Barberini nel gennaio del 1947 lasciava interdetti i compagni europei, ma non lacerava ancora il dialogo che rimaneva intenso soprattutto con i laburisti, del resto assai severi nei confronti di Saragat.

Nelle riunioni del *Council* la responsabilità della rottura veniva attribuita al leader socialdemocratico, anche se si era ben consapevoli delle pressioni esercitate da americani e sovietici rispettivamente sui socialdemocratici e sui socialisti di Nenni; pressioni che “si erano manifestate nel modo più concreto – leggasi finanziamenti – nelle settimane che hanno preceduto il Congresso”<sup>2</sup>. Tuttavia i socialisti internazionali giustificavano ancora la politica di unità d'azione con il PCI cui Nenni rimaneva fedele in armonia con lo spirito unitario dominante nella classe operaia. Saragat invece stava recidendo i legami con la classe, col risultato “di fare del PSI un partito menscevico”, ormai estraneo al marxismo e simile al neo socialismo francese di Renaudel, Marquet, Deat<sup>3</sup>. Il *Council* poi sembrava persuaso dall'analisi che Nenni offriva della situazione italiana; un'analisi che evocava lo spettro di un nuovo fascismo o quanto meno di una deriva conservatrice-autoritaria guidata dalla DC. Questa posizione veniva ribadita nel giugno 1947, quando ormai in tutto l'Occidente europeo si chiudeva la stagione dei governi di unità antifascista con l'uscita dei comunisti. Eppure, contrariamente a quanto avveniva altrove, il PSI abbandonava insieme al PCI la coalizione governativa.

### **L'Europa socialista**

Ai suoi referenti internazionali Nenni giustificava questa scelta con le peculiarità della situazione politica in Italia, dove era in atto un'involuzione autoritaria che i socialisti avevano il dovere di contrastare, convinti di ricevere tutto l'appoggio possibile dai compagni europei. Il passaggio all'opposizione insieme al PCI non significava un allineamento all'URSS; si iscriveva invece nella cornice dell'Europa socialista che restava adesso come prima l'obiettivo cui tendeva Nenni. Non è facile stabilire se in quel momento le sue dichiarazioni fossero sincere; certo è che proprio questo progetto viene rievocato dieci anni dopo da Jacometti in un articolo su *Mondo Operaio*: “C'era in Europa un'aspettativa enorme. Il mondo si stava spaccando in due, ma non era ancora definitivamente spaccato. In Francia e in Italia la classe operaia propriamente detta tendeva

verso l'Unione Sovietica, ma non tutta e non con molta decisione: un catalizzatore come sarebbe potuto essere l'azione laburista in Europa, avrebbe ancora potuto cambiare le cose”<sup>4</sup>. Del resto non è casuale che in quei mesi Denis Haeley si limitasse a invitare accuratamente socialisti e socialdemocratici italiani a rinsaldare i loro legami e lanciasse la proposta di una conferenza tra i due partiti, presieduta da un socialista straniero per risolvere la controversia.

In effetti la direzione del socialismo europeo era nelle mani del Labour Party, che malgrado la guerra fredda alle porte non rinunciava a ipotizzare un'Europa guidata da governi socialisti e autonoma rispetto alle due superpotenze. Una prospettiva che avrebbe consentito alla Gran Bretagna di mantenere il suo ruolo di grande potenza, ponendosi alla guida del processo di ricomposizione dell'Europa dalle macerie della guerra. Non era naturalmente in discussione l'appoggio americano, indispensabile alla resurrezione europea; ma, per realizzare il suo progetto, il Labour Party aveva bisogno di assicurarsi il consenso di tutta la famiglia socialista, compresi i fratelli dell'Est e compresi i socialisti italiani che in numero assai maggiore militavano nel partito di Nenni e non in quello di Saragat. Certo, la situazione internazionale appariva già così deteriorata da lasciare ben poche illusioni; e il procedere della guerra fredda avrebbe reso inattuale l'ipotesi laburista, ponendo tutta la sinistra europea di fronte a una scelta di schieramento, senza alternative intermedie. E' comunque significativo che i laburisti lasciassero aperto il dialogo non solo con Nenni, ma anche con i socialisti dei paesi dell'Est, fino all'ultimo minuto, cioè fino al 1948. Al punto che tre mesi prima del colpo di Stato a Praga Denis Healey si recava a Brno al congresso del partito socialdemocratico ceco, il cui leader, Zdenek Fierlinger, avrebbe avuto di lì a poco un ruolo diretto nel soffocamento della democrazia in Cecoslovacchia.

La svolta si verificava però nel settembre 1947 con la nascita del *Cominform*, cui seguiva due mesi dopo la costituzione ufficiale del *Comisco* (*Comitee International Socialist Conference*). La successione così ravvicinata dei due eventi non appare casuale: i socialisti europei acceleravano il processo di organizzazione per prepararsi all'offensiva della nuova Internazionale comunista che segnava la definitiva conclusione, a Ovest e a Est, della collaborazione antifascista tra le potenze e tra le forze politiche all'interno dei singoli Stati europei. Da Mosca partiva l'ordine di fusione con i partiti socialdemocratici che scomparivano dalle Repubbliche satelliti dell'URSS, via via trasformate in dittature sul modello sovietico. Un appello veniva rivolto ai socialisti occidentali, invitati a fondersi con i





comunisti, o, quanto meno, ad allinearsi, quali fedeli *fellows-travellers*, alle direttive dell'URSS, pena il marchio infamante di "traditori" del proletariato e "fedeli complici dell'imperialismo". Naturalmente sono evidenti le analogie con la situazione del 1919, quando la costituzione della Terza Internazionale aveva risposto a un preciso disegno che puntava a disintegrare le forze del socialismo per guadagnare l'intera classe operaia dell'Occidente alla causa rivoluzionaria. Nel 1947 Stalin si muoveva con cautela, deciso però a rafforzare i partiti comunisti operanti nel blocco avversario: e il primo obiettivo era appunto l'assorbimento dei socialisti. Quelli italiani erano l'anello più cedevole.

### ***L'Internazionale "due e mezzo"***

E Nenni cedeva alle tante pressioni subite, confermate dall'ampia documentazione reperita da Zaslavski negli archivi di Mosca. Resta da chiedersi quale conoscenza avessero gli inglesi dei rapporti in corso tra Nenni e i sovietici che puntavano proprio sul PSI come pedina fondamentale della strategia cominformista, tesa a scompaginare le fila del *Comisco*. Questi documenti chiariscono che nell'autunno 1947 il PSI aveva compiuto la sua scelta di campo; ma gettano anche una luce

ambigua sul comportamento di Nenni che Malenkov si proponeva di usare come primo tassello per la costruzione di una *Internazionale "due e mezzo"* proprio in forza delle amicizie e della stima di cui il leader socialista italiano godeva tra i compagni europei. Un progetto che non si sarebbe realizzato, anche se questo nulla toglie al "tradimento" di Nenni nei confronti soprattutto degli inglesi. Le carte si scoprivano definitivamente dopo il colpo di Stato di Praga, nel febbraio del 1948, a cui Nenni applaudiva con un telegramma di congratulazioni al leader socialista ceco, Fierlinger.

A questo punto l'unità d'azione del PSI con il PCI non poteva più avere giustificazioni neppure agli occhi dei laburisti, tanto più che l'accordo tra socialisti e comunisti sfociava – su esplicita richiesta di Nenni – in un cartello elettorale per le imminenti votazioni politiche. E una eventuale vittoria del Fronte rappresentava una minaccia per l'appartenenza stessa dell'Italia all'Occidente e per la tenuta delle istituzioni democratiche italiane. Il rifiuto del *Comisco* di inviare una delegazione al Congresso socialista e le prime aperture verso il PSLI e nei confronti del neo nato movimento "Europa socialista", promosso da Silone, testimoniavano l'inversione di rotta del Labour Party, su cui, del resto, il Dipartimento di Stato americano esercitava pressioni sempre più forti. Malgrado tutto ciò,

## >>>> un uomo che ha salvato l'italia

restava aperto ancora un ultimo filo di dialogo: nel marzo 1948 Healy e Morgan Phillips, presidente del *Comisco*, si recavano appositamente a Roma per far capire a Nenni quanto fossero illusorie la sua convinzione di sopravvivere all'abbraccio dei comunisti e la sua pretesa di neutralità nel mondo bipolare arrivato sull'orlo di un altro conflitto. Ufficialmente il PSI rispondeva così: "La nazione italiana ha il diritto e l'interesse di mantenersi estranea a qualsiasi politica tendente a dividere l'Europa e il mondo in blocchi contrapposti"<sup>5</sup>.

Il *Comisco* prendeva atto della posizione del PSI, ma non rinunciava a "un appello finale" ai partiti socialisti polacco e italiano cui chiedeva "di rimanere fedeli al socialismo e alla democrazia, di riacquistare la loro libertà d'azione finché sono in tempo. Chiede loro di preservare la loro fede nella solidarietà attiva del socialismo internazionale e di dar prova con i

loro atti che di fronte alla scelta tra la sottomissione al *Cominform* e una libera cooperazione socialista nella ricostruzione dell'Europa, essi hanno scelto la via socialista"<sup>6</sup>. Sulle pagine dell'*Avanti!* Morandi spiegava ai militanti che si trattava di un vero e proprio ricatto, dietro il quale c'era la mano di Washington, anche se "gli ordini erano formalmente impartiti da Bevin"<sup>7</sup>. Nel 1956 Nenni avrebbe giustificato il suo allineamento all'URSS con la paura del terzo conflitto mondiale. Lo confidava a Pierre Commin che ne riassumeva le parole: "Noi abbiamo molto da rimproverare ai sovietici, ma nella prospettiva della guerra noi abbiamo scelto di rappresentare gli interessi della classe operaia contro il capitalismo e l'imperialismo"<sup>8</sup>.

Il 7 giugno 1948 il *Comisco* deliberava un provvedimento di sospensione del PSI, forse nella speranza che i socialisti italia-



ni, sconfitti alle elezioni politiche e in forte crisi al loro interno, volessero tornare sui propri passi; contemporaneamente entravano nell'Internazionale gli esponenti di Unità Socialista. In effetti, il fallimento del Fronte e le polemiche con i comunisti sulla ripartizione dei rappresentanti in Parlamento ribaltavano gli equilibri politici del partito socialista a favore delle correnti autonomiste, con l'elezione alla segreteria di Jacometti, affiancato alla direzione dell'*Avanti!* da Riccardo Lombardi. Tuttavia a chiudere ogni possibilità alla nuova maggioranza di usare a suo vantaggio la sponda socialista internazionale provvedeva Lelio Basso con un attacco duro contro il *Comisco*, accusato di subalternità agli Stati Uniti e soprattutto di non rappresentare i partiti di ispirazione marxista<sup>9</sup>. In risposta, a Londra si deliberava l'espulsione del PSI entro il maggio 1949, a meno che i socialisti italiani non avessero rotto entro quella data il patto d'unità d'azione con il PCI<sup>10</sup>. Un passo che gli autonomisti non erano assolutamente in grado di imporre al partito.

### **“Il Patto Atlantico è la guerra”**

Resta da chiedersi se un diverso atteggiamento dell'Internazionale, un'apertura di credito più esplicita avrebbe aiutato Jacometti e Lombardi a contrastare con maggiore autorevolezza la minoranza interna che godeva anche dell'appoggio finanziario sovietico distribuito a piene mani per incidere sull'esito finale della battaglia<sup>11</sup>. In realtà la forza del *Comisco* e del *Cominform* non sono paragonabili: l'organizzazione dei socialisti europei, malgrado la sua scelta occidentale, non aveva alcun legame di dipendenza dagli USA, nei confronti dei quali non mancavano anzi occasioni di attrito. Al contrario il *Cominform* era organico all'URSS, che sosteneva con tutta la sua potenza i partiti comunisti. Ben scarso aiuto si potevano dunque aspettare gli autonomisti; del resto quando nel maggio 1949 scattava l'espulsione, Nenni, Basso e Morandi avevano ormai ripreso in mano le redini del partito<sup>12</sup>. Poco più di un mese prima l'Italia aveva firmato a Washington il Patto Atlantico, accolto da Nenni con queste parole: “Il Patto Atlantico è la guerra”<sup>13</sup>.

Si compiva così a livello ufficiale la scelta di campo filosovietica: l'allineamento a Mosca era evidente e non bastavano certo a smentirlo gli improbabili distinguo tra “neutralità dello Stato e non dei sentimenti”, “neutralità verso gli Stati, ma non rispetto alle classi sociali”. Tutte le posizioni internazionali dell'URSS venivano acriticamente condivise, compresa quella contro l'integrazione europea che invece era una bandiera del-

l'Internazionale Socialista, nata ufficialmente nel 1951, un anno non felice per i partiti aderenti, ciascuno in quel momento oppresso dai problemi incombenti nei singoli Stati: in Gran Bretagna dove i laburisti venivano sconfitti, e in Francia dove la SFIO si lacerava sulla questione coloniale. Tutti segnali che avvaloravano nel PSI la percezione di un socialismo europeo allo sbando al quale si contrapponeva la forza monolitica del *Cominform*. Paradossalmente però proprio la debolezza dell'Internazionale Socialista consentiva a Nenni di non lacerare del tutto la tela dei suoi contatti, in particolare con Aneurin Bevan, autorevole esponente della minoranza laburista, amico personale del leader socialista italiano e schierato a favore della neutralità europea, sostenuta anche dai socialisti scandinavi. Senza timore di forzare troppo la documentazione, questi contatti rappresentano un primo passo per riallacciare i rapporti col socialismo europeo che Nenni individuava come una risorsa per il PSI in un momento buio della sua esistenza. Il frontismo non era in discussione, ma pesava in termini di perdita di identità e di iniziativa politica. Per quanto si debbano leggere con le dovute cautele le confessioni di Nenni, dal suo diario di questi anni traspare più di una volta il disagio nei confronti del legame soffocante con l'Unione Sovietica, vissuto come un passo obbligato, necessario ma non soddisfacente<sup>14</sup>. Del resto a partire dal 1953, con la morte di Stalin e l'avvio delle trattative di pace in Corea, non mi pare ci siano più dubbi sul valore da attribuire alla ripresa del dialogo con l'Internazionale Socialista, anche perché la distensione internazionale aveva un effetto dirompente e liberatorio per il PSI, ma contemporaneamente, per i partiti socialisti europei. L'allentarsi della tensione tra i due blocchi faceva riacquistare centralità all'Europa dove, agli occhi di Nenni, si apriva una partita imperniata sulla capacità dei socialisti di diventare determinanti nei governi dei propri paesi per liberarli dai vincoli internazionali imposti dalle superpotenze; un compito che solo i socialisti erano in grado di realizzare, perché “sotto la bandiera comunista non si vince in Europa”<sup>15</sup>. Un compito di cui intendeva farsi carico il PSI, nella convinzione che “l'Italia è oggi il paese dove lo spostamento dell'asse politico a sinistra è più probabile in Europa”<sup>16</sup>. Pierre Commin, alla guida della Commissione Affari Internazionali della SFIO, avrebbe valorizzato al massimo questi primi passi verso l'autonomia socialista dal PCI e da Mosca. Nel rapporto scritto nell'estate 1956 Commin afferma che ancor prima della scomparsa di Stalin dalla scena il leader del PSI aveva preso le distanze dal frontismo. Nenni, «*qui n'est pas un doctrinaire, ma qui est un homme politique extraordinaire, avec un sens de la réalité et de l'évolution politique probable-*

*ment unique en Europe, je le dis très franchement*», aveva di fatto svuotato di ogni significato il patto d'unità d'azione con i comunisti<sup>17</sup>. Per due anni, dal 1952 al 1953, con l'eccezione dei periodi elettorali, non c'erano state riunioni congiunte dei due partiti per discutere una linea politica comune, e nel 1953 la rottura del fronte popolare aveva avuto un significato emblematico, anche se concordata con il PCI. Del resto la distensione internazionale eliminava la ragione stessa dell'accordo, nato dalla paura di un terzo conflitto mondiale. Non a caso nell'estate del 1954 Nenni a Londra incontrava privatamente Morgan Phillips: una visita interpretata come un passo ufficiale per ristabilire relazioni amichevoli tra il partito socialista italiano e il Labour Party. Nenni chiedeva a Phillips di inviare un osservatore al Congresso del PSI, convocato per l'anno successivo; richiesta respinta per non suscitare il risentimento di Saragat, anche se in un rapporto dell'Internazionale Socialista si riconosceva che «negli ultimi tempi l'azione del PSI è stata su diverse questioni convergente con quella dei partiti dell'Internazionale o di importanti minoranze di questi partiti»<sup>18</sup>.

Che Nenni tenesse in modo particolare alla presenza di delegati internazionali al Congresso socialista è logico, se si considerano le novità annunciate alle assise: il Patto Atlantico, adesso accettato nella «interpretazione difensiva e geograficamente delimitata»; l'apertura ai cattolici che un mese dopo veniva confermata dall'appoggio socialista a Gronchi eletto capo dello Stato. Poco dopo arrivavano anche le dimissioni di Nenni dalla carica di vice presidente del Consiglio mondiale dei Partigiani della Pace, un chiamarsi fuori dalle responsabilità «di una serie di atti, alcuni ispirati da me, altri no, che nascevano da iniziative dei comunisti che non ero in grado di controllare», come confessava sul suo diario<sup>19</sup>. Di sicuro, la mossa va letta come un acceleratore nel processo di legittimazione del PSI in Italia, nell'illusione «di realizzare l'apertura a sinistra fino alla partecipazione socialista nella presente legislatura»<sup>20</sup>. Tanto ottimismo, in così stridente contrasto con quella che sarà, invece, la esasperante lentezza del processo di avvicinamento al governo, si spiega con una sopravvalutazione della situazione internazionale. Per Nenni distensione tra i blocchi e crescita economica stavano chiudendo il capitolo della guerra fredda con la conseguenza di archiviare in Italia i governi centristi da sostituire con nuove maggioranze.

Questa rosea visione sull'aprirsi di un'era di pace, era condivisa in parte dall'Internazionale Socialista, che nel 1955 rilanciava il tema dell'unificazione europea, si dichiarava a favore del disarmo e auspicava una soluzione della questione tedesca che garantisse anche l'Unione Sovietica<sup>21</sup>. Ancora più avanti si

spingevano i laburisti inglesi con il piano Gaitskell - creazione in Europa di una fascia neutrale, comprendente i due Stati tedeschi e alcuni paesi dell'Est e disarmo globale. Illusioni: la guerra fredda non era finita e non finiva neppure con il XX Congresso del PCUS, accolto invece dai socialisti italiani e da quelli europei con la stessa visione ottimistica<sup>22</sup>, come dimostra il vero e proprio pellegrinaggio di esponenti socialisti in visita a Mosca nel 1956. Erano tanti i «pellegrini», ma pur sempre una minoranza nell'Internazionale Socialista, dove in molti, specie i rappresentanti in esilio dei partiti socialisti dell'Est, annientati o ridotti con la forza sotto il giogo sovietico<sup>23</sup>, giudicavano strumentale la mano tesa da Kruscev verso le socialdemocrazie europee. Né cambiavano idea di fronte allo scioglimento del *Cominform* deciso nel maggio 1956: «Siamo davanti a una nuova offensiva sovietica e comunista che si propone di distruggere, dopo averlo addormentato e incorporato, tutto ciò che rimane del movimento socialista vivente in Europa Occidentale»<sup>24</sup>.

## **La svolta europeista**

Tuttavia anche ufficialmente una porta veniva socchiusa. Pur rigettando «ogni forma di collaborazione con i partiti comunisti», l'Internazionale si diceva «favorevole alla cooperazione tra i governi la quale faciliterebbe la pacifica soluzione dei problemi controversi»<sup>25</sup>. Nenni si aggrappava a questo spiraglio per compiere un altro importante passo avanti sul terreno dell'integrazione europea, un tema caro all'Internazionale. La dichiarazione a favore dell'Euratom al Comitato Centrale del 9 aprile 1956 va letta proprio nel contesto delle tante risoluzioni a favore dell'energia nucleare a fini pacifici rilasciate dal *Council*<sup>26</sup>. Certo, il PSI procedeva con cautela e solo l'anno successivo compiva il primo passo decisivo con l'astensione sul MEC e il voto a favore dell'Euratom. Tuttavia la presa di posizione dell'aprile 1956 restava significativa, confermata dagli articoli di Fenoaltea su *Mondo Operaio*<sup>27</sup>, e dello stesso Nenni sull'*Avanti!*, che auspicava un europeismo «fattore di pace per il mondo e di progresso per il continente, fuori cioè dai blocchi militari, in una funzione autonoma di mediazione e di arbitrato»<sup>28</sup>. Le assonanze con l'Europa socialista del 1945 sono evidenti.

A giudizio di Saragat però nel discorso di Nenni mancava ancora l'essenziale dichiarazione di «solidarietà occidentale», senza la quale la fede europeista di Nenni rimaneva ambigua. Ben diversa accoglienza trovava il segretario del PSI tra i socialisti francesi, in particolare Commin che considerava

“non equivoca” la posizione di Nenni sia per quanto riguardava l’Europa sia per quanto riguardava il vincolo atlantico<sup>29</sup>. Saragat non si convinceva e la sua opinione è una chiave di lettura indispensabile perché da questo momento in poi il problema dell’appartenenza internazionale del PSI si intrecciava con la questione della riunificazione socialista e della partecipazione socialista al governo in Italia. Saragat possedeva – o credeva di possedere – le chiavi che aprivano entrambe le porte, e da questa posizione di forza agiva da stimolo, ma paradossalmente anche da freno, all’evoluzione della politica socialista. Da un lato ne accelerava il percorso, costringendo Nenni a spezzare in modo sempre più netto i vincoli frontisti per abbattere il muro di diffidenze che i lunghi anni dell’unità d’azione con il PCI avevano eretto in Europa e in Italia nei confronti del PSI; dall’altro lato, però, le pressioni del PSDI sollevavano ostilità in larghi settori del partito socialista, non circoscrivibili alla sola corrente filocomunista, costringendo Nenni a combattere contemporaneamente su due fronti, interno ed esterno. Sotto questo profilo Saragat rappresentava per Nenni un ostacolo ingombrante, e come tale lo vedevano anche alcuni leader europei disposti a dare credito alla revisione dei socialisti italiani.

La questione del patto d’unità d’azione tra PSI e PCI non era però eludibile, come Nenni sapeva bene anche se si muoveva con estrema cautela per non allarmare l’ala filocomunista del PSI. Ne ridimensionava il valore politico definendo l’accordo con i comunisti “ormai soltanto un documento della storia del movimento operaio”<sup>30</sup>. Il messaggio non era rivolto solo all’interno del PSI, ma soprattutto all’esterno, al PSDI, con il quale in occasione di un parziale turno di elezioni amministrative si stavano facendo accordi locali premiati dal voto, a dimostrare i vantaggi di una riunificazione. La bomba del rapporto segreto di Kruscev esplodeva dunque su un terreno già arato. Da questo momento il percorso di riavvicinamento ai socialdemocratici si faceva più veloce, in rapporto all’accelerarsi della revisione ideologica e politica. La denuncia dei crimini di Stalin era l’occasione per marcare un distinguo netto tra socialismo e comunismo, rivendicare la continuità di una identità socialista storicamente distinta, da quella comunista. Nenni non attaccava solo il sistema sovietico; alzava il tiro sui partiti comunisti dell’Est e dell’Ovest, partiti monolitici che portavano “con sé il pericolo permanente della degenerazione; partiti dove si respira “una certa atmosfera di doppiezza”, come nel caso del PCI<sup>31</sup>. Parole che gli provocavano una dura risposta di Togliatti<sup>32</sup>; ma che persino Saragat avrebbe potuto sottoscrivere. Parole che dissipavano molte diffidenze nell’Internaziona-

le, dove si comincia a evocare un reingresso del PSI, riunificato col PSDI, come emergeva da un’intervista rilasciata ad *Epoca* da Peter Ericson, segretario del Dipartimento internazionale del Labour Party<sup>33</sup>.

## ***Pralognan e dintorni***

I rapporti di forza all’interno del PSI consigliavano prudenza al segretario socialista timoroso di provocare una rivolta della sinistra socialista ancora molto forte nel partito. Del resto perché impegnarsi in una battaglia frontale quando a spiazzare gli avversari dell’autonomia socialista erano gli stessi avvenimenti internazionali? La bomba del rapporto segreto di Kruscev aveva già fatto più danni nel campo dei Basso, dei Vecchietti, dei Valori e di tutti gli altri di quanti Nenni e i suoi potessero sperare; la rivolta in Polonia, nei primi giorni di luglio, era poi un’altra tempesta che si abbatteva devastante sui socialcomunisti del PSI. A questa data si era già messa in moto la mediazione dell’Internazionale per accelerare l’unità socialista, anche se Nenni dosava con il conta gocce le notizie da far trapelare all’esterno e stava ben attento a non nominare la parola “unificazione”, sostituendola col termine “azioni comuni”<sup>34</sup>. L’Internazionale giocava dunque un ruolo decisivo in questa svolta della storia del PSI, come testimonia la missione a Roma di Commin il vero tessitore dell’incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan nell’agosto<sup>35</sup>. Nel resoconto inviato dallo stesso Saragat a Morgan Phillips il leader socialdemocratico si diceva soddisfatto dalle risposte di Nenni che aveva esclusa la partecipazione del PCI al governo: “*the country would not understand it and the consequences might be serious*”; il che significava che “*the future unified Socialist Party would not participate in the Government with the Communists*”<sup>36</sup>.

Ottenute queste assicurazioni Saragat rompeva la consegna del silenzio informando la stampa del colloquio con Nenni. Perché lo fa? Due le ipotesi: dare pubblicità all’incontro segreto significava vincolare Nenni a quanto aveva appena dichiarato in privato. Oppure, Saragat intendeva mettere in difficoltà il suo amico-avversario contro il quale si sarebbero scatenate le ire delle correnti di sinistra del PSI, come puntualmente avveniva. Era questo il pretesto usato da Saragat per dare un colpo di freno alla riunificazione, irrealizzabile con un PSI ancora dominato dai filocomunisti. A pochi giorni dal precedente rapporto, Saragat cambiava dunque versione e manifestava a Phillips tutti i suoi dubbi anche sulla presunta conversione democratica di Nenni che usava strumentalmente l’accordo con il PSDI per spianarsi la strada al governo<sup>37</sup>. Un passo indie-

tro così vistoso va imputato anche al carattere del leader socialdemocratico, sicuramente irritato dai tanti elogi che la stampa straniera dopo l'incontro di Pralognan tributava a Nenni definito dall'*Express* "l'uomo della settimana", "la più forte personalità del socialismo dopo la morte di Leon Blum e di Harold Laski"<sup>38</sup>.

Per fronteggiare la tempesta interna Nenni frenava sulla questione dell'unità socialista che persino tra gli autonomisti sollevava qualche dubbio. Scaricava sull'Internazionale tutta l'iniziativa dell'incontro di Pralognan e si limitava a valorizzare la visita di Commin a Roma che sanciva la fine dell'isolamento internazionale del PSI<sup>39</sup>. Non bastava ovviamente ad arginare la polemica interna, descritta da Commin in tutte le sue articolazioni, compresa la posizione dei *gauchistes* tradizionali e sentimentali, "*comme Bertini [leggasi Pertini] et quelques autres*", che continuavano a sostenere l'unità della classe operaia. I veri nemici di Nenni erano però i ben più pericolosi e numerosi funzionari (circa 700-800), pagati direttamente dal PCI, che formavano i quadri intermedi del PSI, dei veri e propri "*agents communistes envoyés au sein du PSI pour y faire le travail que vous supposez*"<sup>40</sup>. Le resistenze interne non impedivano comunque a Nenni di onorare la promessa fatta a Saragat, la rottura cioè del patto di unità d'azione, sostituito però da un accordo di consultazione tra PSI e PCI che scontentava tutti, Saragat ma anche l'Internazionale, con grande soddisfazione dei comunisti, al dunque i veri vincitori di questo round.

## Carri e carristi

Il PCI godeva la sua vittoria solo per pochi giorni; poi la crisi Budapest sembrava di nuovo offrire a Nenni le carte migliori. La sua condanna era immediata in pubblico e in privato: "L'intervento sovietico è un atto di incoscienza e di provocazione... L'internazionalismo diviene colonialismo. E' spaventoso"; "L'intervento sovietico in Ungheria scava un abisso tra noi e i comunisti"<sup>41</sup>. L'indignazione generale chiudeva la bocca alla sinistra socialista, costretta a ingoiare la delibera della direzione socialista che definiva la repressione ungherese "incompatibile col diritto dei popoli all'indipendenza"<sup>42</sup>. In teoria questa posizione avrebbe dovuto trovare il plauso di Saragat e far riguadagnare consensi a Nenni nell'Internazionale. In pratica, invece, il risultato era nullo, perché gli avvenimenti ungheresi venivano vissuti come una sor-

ta di tradimento delle tante speranze che il nuovo corso di Mosca aveva suscitato, prima fra tutte quella di veder dissolto l'incubo della guerra fredda. La "commedia della distensione" era finita; Kruscev aveva gettato la maschera, scoprendo il "tragico volto imperialista dell'URSS", scriveva Saragat<sup>43</sup>. Parole tali da ridar fiato agli avversari interni di Nenni che nel CC del 14 novembre sparavano sull'oltranzismo atlantico del PSDI col quale andava esclusa ogni ipotesi di riunificazione.

Nenni viveva un momento difficile: Saragat si irrigidiva, Fanfani congelava ogni ipotesi di centrosinistra, le sinistre interne vincevano il Congresso di Venezia del 1957. E' però significativo che alle assise veneziane del gennaio 1957 fosse presente un'autorevole rappresentanza dell'Internazionale Socialista, della SFIO e del Labour Party, con Morgan Phillips, Commin e Bevan. Saragat, correttamente preavvertito, non si era opposto, convinto che i delegati europei avrebbero avuto chiara la dimostrazione di un PSI dominato dai filocomunisti. Si sbagliava. Malgrado gli autonomisti fossero alle corde, Nenni strappava al Congresso una dichiarazione a favore dell'unità europea e rendeva pubblico omaggio a Bevan, ministro degli esteri del governo ombra laburista che si mostrava compiaciuto. Tanto compiaciuto da pronunciare una frase – particolarmente irritante per Saragat – sulla questione della riunificazione del socialismo italiano: "Se il processo di unificazione non si compie, dato che il regolamento dell'Internazionale non ammette che un paese sia rappresentato da due partiti, l'Internazionale si troverà di fronte alla penosa necessità di scegliere quale dei due partiti dovrà rappresentare il socialismo italiano"<sup>44</sup>.

La replica del leader socialdemocratico era decisamente risentita: "Se dopo dieci anni il PSI si avvicina alle posizioni dell'Internazionale questo deve essere motivo di gioia per tutti, ma non deve offrire a nessuno il pretesto per esercitare pressioni sul PSDI che ai principi dell'Internazionale è sempre stato fedele e tanto meno per esercitare di fronte ad esso la minaccia di una espulsione"<sup>45</sup>. Saragat sapeva di avere dalla sua la maggioranza dell'Internazionale che aveva davanti agli occhi una relazione sul PSI non certo rassicurante: il partito socialista italiano restava vincolato al PCI da legami profondi e diffusi, nelle organizzazioni di base, nelle amministrazioni locali, nelle cooperative. Come era poi "*widely alleged*", gli uomini dell'apparato morandiano, forti del 38% dei voti al Congresso e di 30 posti al CC, "*have been kept on the pay-role as a result of communist subsidiation, including the past few months*"; a loro si dovevano poi sommare altri com-



pagni, finanziati pure loro da Mosca e i *“payments were canalised through Pertini following Nenni’s refusal to accept any further financial backing after his meeting with Saragat at Pralognan”*<sup>46</sup>. Questo rifiuto di Nenni ad accettare ulteriori finanziamenti dall’URSS, era però fondamentale per convincere della buona fede del leader socialista l’Internazionale, che comunque da questo momento si poneva il problema di come materialmente sostenere gli sforzi della corrente autonomista.

### **Gelosie saragattiane**

L’altra spinosa questione riguardava i sindacati: *“Most european parties believe that a break with the communists at a political level while maintaining a united front at trade union level is just a contradiction in terms”*<sup>47</sup>. Sciogliere questo nodo non appariva però così agevole anche se la strada dell’unità sindacale si cominciava ad aprire. Per il momento si confrontano due ipotesi: quella di Viglianesi, che chiedeva ai socialisti della CGIL di confluire nella UIL per avviare in concreto il processo di riunificazione socialista; e quella di Fernando Santi, che proponeva di affrettare i tempi per la ricomposizione di tutti i sindacati senza ulteriori mini scissioni. Un’ipotesi sulla quale concordava il comunista Di Vittorio, anche lui come Santi consapevole che la sola e vera garanzia di un sindacato unitario stava nella sua netta autonomia dai partiti. Saragat invece metteva tutto il suo peso sulla proposta di Viglianesi scatenando un conflitto non più componibile con Matteotti; ma soprattutto offrendo un nuovo pretesto alle correnti della sinistra socialista per attaccare Nenni. A tenere vivo il filo dell’unità socialista in questo periodo erano soprattutto i

socialdemocratici Matteotti, Zagari e Faravelli che premevano su Phillips perché il Congresso dell’Internazionale si pronunciasse sulla questione italiana<sup>48</sup>. Una sollecitazione ovviamente respinta. Veniva accolto invece l’invito di inviare al Congresso del PSDI un delegato dell’Internazionale che ricavava però un’impressione assai deludente dalle assise.

Matteotti e i suoi si illudevano di controllare la maggioranza del partito ancora saldamente nelle mani di Saragat, malgrado il caos interno e l’evidente nervosismo del leader che *“looks like a man living of his nerves”*; i tanti verbosi discorsi ascoltati portavano tutti alla stessa conclusione, e cioè che Nenni era affidabile, ma non il suo partito<sup>49</sup>. Tuttavia *“a strong Italian Socialist Party is a vital necessity for the entire Socialist International”*, e i compagni italiani non potevano aver dimenticato il grande successo che uniti avevano riscosso nel 1946: *“It is in your hands, it is in your minds, to remember that, and to do the same in the next elections”*<sup>50</sup>. Griffith alludeva alle imminenti elezioni politiche, banco di prova significativo per i futuri rapporti tra PSI e PSDI, ma anche per la politica dell’apertura a sinistra della DC. Il risultato premiava Nenni e compiacceva i suoi amici dell’Internazionale: i socialisti salivano oltre il 14%, mentre i socialdemocratici restavano praticamente fermi con un incremento dello 0,1%. Tuttavia la somma del 14,2% socialista e del 4,6% socialdemocratico dava un totale che si avvicinava al mitico 20% del 1946.

Sarebbe bastata questa constatazione per presumere che quanto non si era realizzato nel 1956, dopo Pralognan, potesse finalmente accadere nel 1958. Del resto, a mio avviso, era questa la convinzione prevalente nell’Internazionale, per lo meno nei mesi immediatamente successivi al maggio 1958, quando si moltiplicavano i propositi dei socialisti europei di sostenere

anche concretamente la battaglia di Nenni contro le correnti filocomuniste in vista del congresso. Proprio per sottrarre il PSI al condizionamento finanziario del PCI e guadagnare alla causa autonomista le federazioni più recalcitranti Alfred Robens, rappresentante laburista nell'Internazionale, cercava di raccogliere le 30 mila sterline richieste da Nenni: una somma abbastanza modesta, del resto, dal momento che si trattava di *“win a major battle in the cold war”*<sup>51</sup>. Robens non aveva dunque alcun dubbio che il successo degli autonomisti avrebbe significato finalmente l'unità del socialismo italiano; e dello stesso parere era la maggioranza dell'Internazionale, pur con le dovute cautele per non irritare Saragat. Un Saragat che appena informato, giudicava l'intero affare *“cinico e grottesco”*<sup>52</sup>. Si deve, a mio avviso, partire proprio da qui per individuare una delle ragioni principali che facevano fallire la riunificazione tra il PSI e il PSDI anche nel 1959, malgrado Nenni avesse ormai conquistato la maggioranza nel suo partito e malgrado il vistoso sostegno della famiglia socialista europea.

### **La replica di palazzo Barberini**

Il sostegno della famiglia socialista europea a Nenni era proprio il punto più dolente per il leader del PSDI, che si sentiva in qualche modo tradito, come scriveva a chiare lettere in un articolo pubblicato sul *New York Leader*: *“Da dieci anni, e cioè da quando è nato il partito socialista democratico, il mondo sindacale e politico democratico e socialista dell'America e dell'Inghilterra si è posto il problema di cercare di separare il partito di Nenni dai comunisti”*, senza però riuscire nell'intento. Questa verità sfuggiva ai socialisti europei che non volevano vedere la realtà del PSI, un partito in cui solo il 25 % degli aderenti aveva effettivamente un orientamento democratico. E in questo 25% Saragat dubitava persino si potesse includere Nenni, che *“ha 67 anni e che da 50 pratica la politica dell'equilibrio fra la libertà e la dittatura. Si può sperare che questo uomo abituato al doppio gioco saprà trovare il coraggio di dare battaglia e di scendere coraggiosamente sul terreno della democrazia? E' molto difficile rispondere. E' da 40 anni che aspetto Nenni sul terreno della democrazia e non ho l'impressione che la mia attesa stia per finire. A conti fatti è più probabile che Nenni, dopo una buona partenza autonomistica, finirà per adattarsi a un nuovo compromesso con una maggioranza comunista e para-comunista del suo partito”*<sup>53</sup>.

La lunga citazione mi pare lasci pochi dubbi sulla pregiudiziale indisponibilità di Saragat a realizzare l'unità socialista; e, anche se può sembrare un paradosso, il suo atteggiamento

appare più ostile nel '58-'59 di quello del '56, quando si era fatto trascinare da Commin a Pralognan. Non vanno naturalmente trascurati gli elementi caratteriali nel suo tormentato rapporto con Nenni; ma, a prescindere da una lettura psicoanalitica, sono soprattutto i cambiamenti politici nel quadro generale a influenzare la marcia indietro del leader socialdemocratico. Nel gennaio del 1959 Nenni appariva assai più forte di lui: aveva ribaltato a suo favore gli equilibri interni del PSI, mentre Saragat guidava un PSDI che stava perdendo pezzi; Nenni aveva alle spalle un successo elettorale; i socialdemocratici no; Nenni era ormai un interlocutore gradito all'Internazionale, e soprattutto in Italia aveva riaperto con la DC un dialogo che prescindeva dalla mediazione di Saragat e procedeva anche in assenza della riunificazione del socialismo. In queste condizioni l'unità socialista si presentava come un mero assorbimento del PSDI nel PSI, che per di più malgrado la vittoria degli autonomisti restava agli occhi del leader socialdemocratico ancora profondamente inquinato dai filocomunisti.

Nel 1959 il no di Saragat rappresenta però per il socialismo italiano un passo quasi altrettanto grave della scissione del 1947: di lì a tre anni i socialisti si sarebbero infatti trovati insieme nella coalizione di centrosinistra, ma ancora divisi e sospettosi l'uno dell'altro. Non è un elemento di poco conto nel valutare le cause del fallimento politico di Nenni, che puntava alla costruzione di un terzo polo socialista per ridisegnare gli equilibri del sistema. Alla tappa del governo il socialismo si presentava, dunque, con un'immagine offuscata e sostanzialmente ambigua. Ben altro richiamo avrebbe avuto agli occhi degli elettori un partito unificato, politicamente compatto, comprendente tutte le anime socialiste, democratiche, riformiste, laiche, progressiste; capace, insomma, di rappresentare la sintesi delle aspirazioni alla modernità di vasti settori della media e piccola borghesia e degli operai nel pieno del boom economico. Senza contare che nei rapporti di forza all'interno della coalizione governativa la divisione dei due partiti socialisti, in sotterranea o palese polemica tra loro, diminuiva la capacità di incidenza di entrambi, agevolando di fatto la DC che non esitava a servirsi dell'uno contro l'altro, a seconda delle circostanze. In ogni caso ben poco l'Internazionale poteva fare per rilanciare il dialogo tra Nenni e Saragat, entrambi i benvenuti nella famiglia socialista. A questo punto spettava però a loro risolvere *“the constitutional problem of acceptance of two parties from one country”*<sup>54</sup>. Il reingresso del PSI nell'Internazionale si avrà solo con la riunificazione del 1966; una riunificazione destinata a durare poco, come in



fondo il travagliato percorso degli anni Cinquanta lasciava facilmente prevedere.

#### NOTE

- 1 Gran parte della documentazione archivistica su questo tema si trova nel saggio di S. Colarizi, *Il Psi e l'Internazionale socialista*, in "Mondo Contemporaneo", a. I, 2.
- 2 AIS., Correspondence, Italy 1947-1958, 8 Port. Rapporto di V. Larock al Bureau sul Congresso della scissione del partito italiano (1947). Per l'aspetto dei finanziamenti americani, cfr. G. Gabrielli, *Gli amici americani*, Angeli, Milano ... Per quanto riguarda invece gli aiuti da parte dei sovietici al Psi, cfr. V. Zaslavski, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Mondadori, Milano 2004, pp.151-184.
- 3 Amsterdam, Archivio S.I., Correspondence, Italy 1947-1948, 8 Port. Rapporto di V. Larock, cit..
- 4 A. Jacometti, *Federalisti utopisti*, MO, n.7/8, luglio/agosto 1957.
- 5 "Avanti!", 19 marzo 1948.
- 6 A. SI, COMISCO, 1948-1951, 8 Port., Risoluzione del Comisco, 20 marzo 1948.
- 7 "Avanti!", 27 marzo 1948.
- 8 OURS, Psi-Sfio, Commission des Affaires Internationales, 24 novembre 1956, « *Le probleme de l'unification socialiste en Italie* », ES 133 BD.
- 9 L. Basso, *L'Internazionale*, "Avanti!", 5 giugno 1948.
- 10 Ivi. Cfr. i documenti relativi al Meeting di Clacton, 3 dicembre 1948.
- 11 V. Zaslavski, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Cit.
- 12 S.I. Correspondence, Italy 1947-1958, 8 Port.
- 13 P. Nenni, *Pulci con la tosse e cose serie*, MO, n. 5, maggio 1949.
- 14 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981, p. 540.
- 15 Ivi, p. 637.
- 16 Ivi, p. 689.
- 17 OURS, Ps-Sfio, Commission des Affaires Internationales, 24 novembre 1956, « *Le probleme de l'unification socialist en Italie* », Compte rendu stenographique. ES – 133 BD.
- 18 ALP, Italy – Correspondence, 1955-1963.
- 19 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda... Op.Cit.*, p. 637, p. 719.
- 20 Ivi, pag. 662.
- 21 A. SI, Risoluzioni, IV Congresso Internazionale Socialista, Londra 12-16 luglio 1955.
- 22 Relazione di Nenni al Comitato Centrale dell'aprile 1956, in "Avanti!", 10 aprile 1956.
- 23 A. SI, Correspondence, Italy 1947-1958, 8 Port.,
- 24 A. SI, International Socialist Conferences, Seminars, 1952-1962, Seminario di Brevière, maggio 1956.
- 25 A. SI, Correspondence, Italy 1947-1958, 8 Port., Risoluzione dell'Inter-
- nazionale Socialista sui rapporti tra socialisti e comunisti, votata a Londra il 7 aprile 1956.
- 26 A. SI, Risoluzioni, IV Congresso dell'Internazionale Socialista, Londra 12-16 luglio 1955.
- 27 G. Fenoaltea, *Europeisti e no*, MO, n. 1, gennaio 1957.
- 28 "Avanti!", 8 febbraio 1957.
- 29 OURS, Ps-Sfio, Commission des Affaires Internationales, 24 novembre 1956, « *Le problème de l'unification socialiste en Italie* », Cit.
- 30 Relazione di Nenni al CC. "Avanti!", 8 giugno 1956.
- 31 P. Nenni, *Primo bilancio sulla polemica del XX Congresso di Mosca*, "Avanti!", 29 luglio 1956.
- 32 "L'Unità", 4 agosto 1956.
- 33 A.L.P. Italy Correspondence, 1955-1963, "Epoca", 12 giugno 1956.
- 34 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 742.
- 35 AIS Italy, 1954, 55, 56, 59, Correspondence.
- 36 ALP, Italy, 1954, 55, 56, 59 Correspondence. Circolare n. B11/57, Appendix III.
- 37 Ivi, Lettera di Saragat a Morgan Phillips in data 12 settembre 1956.
- 38 "L'uomo della settimana, Pietro Nenni", in "Express", 7 settembre 1956.
- 39 P. Nenni, *La realtà del Psi*, "Avanti!", 2 settembre 1956.
- 40 Relazione di Commin, cit. in OURS, Ps-Sfio.
- 41 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, Op.Cit., pgg. 755-56.
- 42 "Avanti!", 2 novembre 1956.
- 43 "La Giustizia", 6 novembre 1956.
- 44 "Avanti!", 9 febbraio 1957.
- 45 Ivi.
- 46 ALP, NEC, 8/X/56 – 27/II/57, b. 122.
- 47 Ivi.
- 48 ALP Italy, Correspondence, 1955-63. Lettera a firma di Faravelli e Zagari in data Roma 1 luglio 1957.
- 49 «No one seemed capable of expressing his point of view in a less than one hour and most took two hours to get it all across>>. ALP, Italy, Correspondence 1955-1963, Rapporto di Mr. Jim Griffith a Morgan Phillips, in data 23 ottobre 1957.
- 50 A. SI., Correspondence, Italy 1947-1958, 8 Port. Discorso di saluto di James Griffith al Congresso del Psdi del 16-20 Ottobre 1957.
- 51 Nota confidenziale di Alfred Robens, deputato laburista, ad Albert Carthy, il 5 luglio 1958. A. SI, Correspondence, Italy 1947-1958, 8 Port.
- 52 Ivi.
- 53 L'articolo di Saragat, pubblicato nell'agosto 1958 in "The New Leader" di New York, è conservato nell'archivio dell'IS, Correspondence, Italy 1947-1958, 8 Port. Ivi.
- 54 ALP, Italy, Correspondence, 1955-1963. Lettera privata e confidenziale di Carthy, segretario dell'International Department del Labour Party a H. Putzrath del Dipartimento Internazionale della Spd, in data 13 maggio 1960.

&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo che ha salvato l'italia

# La passione della Repubblica

&gt;&gt;&gt;&gt; Valerio Strinati

Il 19 giugno 1945, commentando la conclusione della crisi aperta con le dimissioni del gabinetto Bonomi, che, di lì a due giorni, avrebbe portato alla costituzione del governo presieduto da Ferruccio Parri, Pietro Nenni annunciava con malcelata soddisfazione la sua imminente nomina a ministro per la Costituente, scrivendo sull'*Avanti!*: “La modestia non mi impedisce di dire che non è senza significato il fatto che a ministro della Costituente sia stato designato proprio il dirigente del partito che nei termini più risoluti ha posto il problema della Costituente come problema di oggi e che di fronte alla Costituente si è impegnato ad assumere una posizione nettamente risolutamente intransigentemente repubblicana”<sup>1</sup>. Nettezza, risolutezza e intransigenza erano in effetti tre aggettivi che riassumevano con precisione il senso dell’iniziativa socialista per la immediata convocazione della Assemblea Costituente e per la scelta repubblicana: il Ministero per la Costituente, sigillo di quella iniziativa, fu poi istituito alcune settimane dopo, con il decreto luogotenenziale 31 luglio 1945, n. 435, approvato dal Consiglio dei ministri del 12 luglio 1945, nonostante le perplessità manifestate dai ministri liberali e democristiani, e costituì effettivamente una vittoria politica per il PSIUP e un successo personale di Nenni, che già ricopriva nel governo neo costituito l’incarico di vice presidente del Consiglio<sup>2</sup>. In seno allo schieramento antifascista, infatti, il partito socialista poteva vantare un primato morale e politico nell’impegno volto a rimuovere gli ostacoli che le forze moderate e conservatrici erano andate frapponendo ad una immediata convocazione della Assemblea Costituente al termine delle ostilità; e nessuna formazione antifascista più del partito socialista aveva inoltre insistito sulla priorità della scelta repubblicana, come condizione imprescindibile per chiudere definitivamente la pagina aperta più di venti anni prima dal fascismo.

Sin dalla sua ricostituzione<sup>3</sup>, infatti, il partito socialista aveva posto al centro della sua riflessione e della sua iniziativa l’imprescindibile necessità di procedere senza indugi alla liquidazione delle basi economiche e sociali del fascismo – i mono-

poli industriali e finanziari e il latifondo – e ad una radicale riforma dello Stato, all’insegna della parola d’ordine della rottura della continuità con il vecchio sistema politico<sup>4</sup>, da attuarsi in primo luogo per opera di un’assemblea costituente repubblicana: senza un tale rivolgimento, infatti, la caduta del fascismo non avrebbe coinciso con la fine del sistema economico sociale che lo aveva generato, e le classi dirigenti avrebbero potuto continuare a coltivare i loro progetti autoritari, come peraltro l’esperienza dei “quarantacinque giorni” durante il governo Badoglio stava a dimostrare.

Tra il 25 luglio 1943 e il 2 giugno 1946 queste posizioni furono mantenute con grande fermezza e coerenza, e mentre al Nord esse assunsero i tratti di un impegno volto soprattutto a rinsaldare l’unità e l’autonomia politica delle classi lavoratrici in seno al CLN, al fine di valorizzare il carattere democratico e rivoluzionario della guerra di Liberazione, nel Sud l’accento fu posto prioritariamente sul tema istituzionale<sup>5</sup> e, in particolare, sulla pregiudiziale antimonarchica, elemento ricorrente nei documenti ufficiali del Partito<sup>6</sup>.

## *La militanza repubblicana*

L’intransigenza sui temi istituzionali che caratterizzò la condotta socialista soprattutto all’indomani dell’8 settembre giunse peraltro ad un punto in cui non sempre l’elaborazione delle linee strategiche si accompagnò ad una valutazione pienamente realistica delle numerose variabili che interagivano nella situazione politica, in particolare per quel che riguardava le dinamiche dei rapporti tra i partiti del CLN e di questi ultimi con la monarchia e con gli Alleati, nonché il diverso passo, psicologico e politico, del Nord impegnato nella guerra di Liberazione e del Sud già liberato dalla avanzata degli eserciti anglo americani: di qui, nel biennio 1943-45, gli adattamenti della linea politica, gli aggiustamenti del tiro e l’adeguamento degli obiettivi. Non venne però mai meno la posizione centrale che le parole d’ordine della Costituente e della Repubblica occupavano nella strategia socialista, stabilendo,



tra l'altro, un legame ideale con la tradizione della democrazia risorgimentale che, in un dirigente come Pietro Nenni assumevano il particolare significato di una rivisitazione delle radici mazziniane e garibaldine di una milizia politica più che trentennale: "Io non scopro la repubblica oggi, ma ne ho fatto la passione della mia vita, e una passione non platonica", scriveva lo stesso Nenni a Mario Zagari, nel dicembre 1943<sup>7</sup>. "La passione della mia vita": in effetti, alle origini della vicenda politica di Nenni c'è l'adesione a quel particolare tipo di repubblicanesimo dai tratti libertari ed anticlericali e di matrice popolare che aveva attecchito soprattutto in Romagna, dove il futuro leader socialista, dopo una difficile infanzia trascorsa nell'orfanatrofio di Faenza, sua città natale, avrebbe alternato, giovanissimo, la militanza con le prime prove di giornalismo sui fogli locali, dando prova di uno spirito mordace e battagliero che, nel giro di poco tempo, gli sarebbe costato un ragguardevole numero di denunce e di brevi periodi di reclusione<sup>8</sup>.

La militanza repubblicana di Nenni inizia nel 1908 e si protrae fino al 1920: oltre un decennio, nel corso del quale si

accumuleranno esperienze umane e politiche determinanti per il futuro dirigente politico<sup>9</sup>. Tra queste si annovera certamente anche il confronto-scontro con i socialisti – saldamente radicati in Romagna – caratterizzato dalla comune battaglia contro conservatori e moderati, e, insieme, dalla polemica contro il riformismo turatiano, accusato di acquiescenza nei confronti della corona e di subalternità al giolittismo<sup>10</sup>, nonché dal dinamico antagonismo con i massimalisti, il cui astro nascente, Benito Mussolini, condivise con Nenni l'esperienza del carcere per le manifestazioni contro l'impresa libica. Socialisti e repubblicani si sarebbero trovati di nuovo insieme durante la settimana rossa (giugno 1914), che sembrò un preludio rivoluzionario e fu invece l'ultima grande manifestazione di dissenso sociale prima che la tempesta della guerra si abbattesse sull'Europa e sull'Italia.

Allo scoppio del conflitto, Nenni fu capofila dell'interventismo democratico e in questa veste polemizzò ferocemente con il neutralismo socialista<sup>11</sup>, ma proprio l'esperienza della trincea e, una volta conclusa la pace, la resistenza delle classi dirigenti nei confronti della pressione popolare per un pro-

## >>>> un uomo che ha salvato l'italia

fondo rinnovamento politico e sociale, lo avrebbero spinto ad intraprendere un tormentato percorso di revisione critica e autocritica e di avvicinamento al movimento operaio, il cui approdo sarebbe stato l'abbandono del partito repubblicano nel 1920 e l'adesione al PSI l'anno successivo<sup>12</sup>. In questo partito, tuttavia, Nenni portò intatti con sé l'impegno e la passione per la repubblica e la costituente, i due obiettivi strategici che aveva iniziato ad agitare nel corso della crisi del dopoguerra – in contrasto con l'ala massimalista del PSI e, dal 1921, con il PCd'I, che proponevano l'instaurazione di un potere di tipo sovietico<sup>13</sup> – e che sarebbero state la costante di una militanza pluridecennale.

Dopo l'8 settembre 1943, in effetti, la pregiudiziale antimonarchica fu riproposta con ancor maggiore energia dai socialisti, convinti che, con il fallimento della guerra fascista, la Corona sarebbe diventata il punto di riferimento di tutte le forze conservatrici e reazionarie, alla ricerca di una guida dopo il 25 luglio. Per tale motivo essi sostennero, d'intesa con i comunisti e gli azionisti e contro l'opinione dei partiti moderati e della Democrazia cristiana, la necessità di sospendere le prerogative regie e di conferire tutti i poteri costituzionali dello Stato ad un governo espresso direttamente dal Comitato di liberazione nazionale che, costituitosi a Roma il 9 settembre, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, si era peraltro pronunciato in termini analoghi con l'ordine del giorno approvato il 16 ottobre 1943, la cui sintonia con le posizioni socialiste era indubbiamente notevole<sup>14</sup>.

### La “bomba Ercoli”

Il punto di vista del Partito era stato sintetizzato, sempre da Nenni, nella lettera indirizzata ai socialisti meridionali e recapitata da Oreste Lizzadri in occasione del Congresso dei CLN svoltosi a Bari il 28 e 29 gennaio 1944: la lotta di Liberazione - scriveva il leader socialista - doveva essere condotta simultaneamente contro il fascismo e contro la monarchia, con l'obiettivo dell'instaurazione di una repubblica socialista dei lavoratori. L'Assemblea Costituente, da convocarsi al termine delle operazioni militari, avrebbe dovuto proclamare immediatamente la decadenza della monarchia e la repubblica, trasformarsi in alta corte di giustizia per processare il re e Mussolini “per abuso di potere dal 28 ottobre 1922 al 24 luglio 1943” e avviare, attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, la ricostruzione socialista, da realizzare con un piano quinquennale elaborato da una non meglio precisata Camera dei consigli operai e contadini, dei



tecnici e delle professioni. Nella lettera veniva inoltre avanzata, forse per la prima volta, la parola d'ordine “tutto il potere ai Comitati di liberazione”, che sarebbe stata ripresa più volte nei mesi a seguire. In questo contesto, Nenni affermava la disponibilità del partito ad assumere responsabilità di governo, “ma soltanto in [un] governo straordinario di salute pubblica che assommi nelle sue mani tutti i poteri dello Stato, quelli del disciolto Parlamento e della discreditata Corona e che sia responsabile davanti alla Nazione”<sup>15</sup>.

Colpiscono, in questa lettera, come in molti altri documenti ed articoli di questo periodo, i toni giacobini (dal riferimento ad un governo di salute pubblica, all'idea di far processare il re e Mussolini da una Costituente molto simile a una vera e propria Convenzione rivoluzionaria), toni che rinviano ad una ascendenza politica e culturale, ma anche affettiva, che avvicinava Nenni più ai rivoluzionari della Francia del XVIII secolo che ai bolscevichi, come ha sostenuto un grande storico del socialismo italiano, Gaetano Arfè<sup>16</sup>. Non mancano, nel documento barese, i segni di una elaborazione politica ancora in evoluzione e si avverte un persistente retaggio della tra-

dizione massimalista; ma soprattutto non si può non rilevare quanto meno la sottovalutazione del contesto internazionale e dei vincoli posti dagli Alleati nei confronti delle iniziative dei partiti antifascisti volte ad imprimere una svolta di segno democratico alla crisi politica e istituzionale apertasi con l'armistizio.

Il quadro internazionale, gli equilibri tra le forze politiche, il ruolo degli alleati, il rischio della paralisi derivante dalla contrapposizione tra il governo Badoglio e i partiti antifascisti costituiva invece l'insieme dei problemi che Palmiro Togliatti ritenne indispensabile affrontare al suo ritorno in Italia, con la proposta di accantonamento della questione istituzionale fino alla conclusione della guerra e di partecipazione di tutti i partiti del CLN al governo del re: "la bomba Ercoli", come Nenni definirà la svolta di Salerno, con una delle sue felici metafore giornalistiche, in un articolo non firmato, ma di certo di suo pugno, apparso sull'*Avanti!* clandestino del 5 aprile 1944. Questo commento a caldo è forse quello che descrive in modo più esauriente lo stato d'animo del PSIUP nei confronti di una politica che avrebbe subito, senza mai pienamente accettarla, anche se il Consiglio nazionale di Napoli del 15-16 aprile 1944 accolse la sostanza dell'impostazione comunista, deliberando la partecipazione del Partito socialista ad un "governo di guerra"<sup>17</sup>.

Nell'articolo, Nenni paragonava la svolta caldeggiata dal leader comunista al compromesso risorgimentale che aveva portato all'egemonia della componente liberale moderata su quella democratica: "A ottant'anni di intervallo è un poco il ritorno al garibaldino "Italia e Vittorio Emanuele" che valeva all'eroe di Calatafimi dieci anni di amari gemiti a Caprera..." e aggiungeva: "Non dobbiamo però tacere che la "svolta" partecipazionista suggerita dal compagno Ercoli non è giudicata da noi conforme all'interesse delle masse popolari e al fine che Ercoli stesso si propone: la intensificazione della guerra, l'unione degli italiani contro il nazifascismo"<sup>18</sup>.

Si è scritto molto sulla politica del PSIUP dopo la svolta di Salerno, e molto si potrebbe ancora scrivere, ma l'approfondimento del tema richiederebbe una trattazione ben più circostanziata, anche perché esso investe direttamente la questione più generale del rapporto tra comunisti e socialisti nell'Italia repubblicana. Proprio per questo motivo occorre guardarsi da eccessive semplificazioni nel trattare questo argomento: sarebbe infatti fuorviante interpretare la differente posizione del PCI e del PSIUP nei termini di una contrapposizione tra il freddo calcolo machiavellico e l'obbedienza al volere dell'Unione Sovietica (obbedienza che indubbiamente fu una com-

ponente non trascurabile nella messa a punto della svolta di Salerno) da parte comunista, e una posizione socialista generosa, ma poco politica, velleitaria ed astratta. Oltre a costituire una inaccettabile deformazione e una banalizzazione delle posizioni di entrambi i partiti, una simile interpretazione porterebbe inevitabilmente ad una visione distorta e riduttiva del ruolo politico svolto dal PSIUP nelle successive vicende politiche. Non si può negare – lo si è detto – che la politica socialista dall'armistizio all'aprile 1944 presenti limiti dovuti alla persistenza di suggestioni massimaliste, al conseguente irrigidimento sul piano tattico e alla sottovalutazione dei fattori di natura internazionale che ostavano al pieno dispiegarsi dell'iniziativa dei partiti antifascisti: è però vero anche che da parte del PSIUP, e di Nenni in particolare, all'indomani della svolta di Salerno furono colte lucidamente le problematichità e i rischi impliciti in una situazione nella quale il protrarsi della tregua istituzionale, anche a causa di un imprevisto arresto dell'avanzata alleata nell'autunno del 1944, offriva una inusitata occasione di riorganizzazione e di ripresa di iniziativa alle tendenze moderate che progettavano per il dopoguerra una sostanziale restaurazione del regime statutario all'insegna della parola d'ordine della continuità dello Stato.

### ***Tutto il potere al CLN***

In altre parole per il PCI e per il PSIUP la svolta di Salerno e l'avvio della politica di unità nazionale assumevano un diverso significato, che conteneva, *in nuce*, tutti gli elementi di divergenza tra i due partiti: nel primo, la considerazione del condizionamento derivante dalla presenza degli eserciti alleati sul suolo italiano (era fresca la memoria di ciò che era accaduto in Grecia) e il legame con l'Unione sovietica portavano a ritenere prioritaria la realizzazione di un contesto istituzionale democratico che conferisse piena legittimazione alla partecipazione dei comunisti alla vita politica del paese, e fosse fondato e garantito dall'intesa di lungo periodo fra i tre partiti di massa, comunista, socialista e democratico cristiano; nel secondo, il quadro politico ciellenistico rappresentava un passaggio obbligato, legato ad una fase di unità nazionale che, per i socialisti, avrebbe dovuto porre i presupposti per il proprio superamento in direzione di un processo di costruzione di un regime di democrazia avanzata, almeno tendenzialmente socialista, in cui il mutamento istituzionale, sociale ed economico avrebbe dovuto essere guidato da un blocco di forze di sinistra, di chiara e inequivoca ispirazione repubblicana, in grado di egemonizzare le componenti centriste<sup>19</sup>.



Da questa impostazione derivava anche l'insistenza sul carattere democratico e rivoluzionario della guerra di Liberazione condotta al Nord, e la particolare attenzione rivolta alla rete dei CLN locali come protagonisti dell'unificazione dal basso di un blocco sociale progressista, in grado di contrastare le mene reazionarie della Corona, che, dopo la caduta del primo governo Bonomi, aveva dato chiari segni, tramite l'attivismo del Luogotenente, di voler recuperare l'iniziativa persa dopo l'armistizio.

Come è noto, la parola d'ordine "Tutto il potere ai CLN", nella quale si sintetizzava tale indirizzo, è stata tacciata in vario modo di estremismo e astrattezza, e, in particolare dalla storiografia comunista, di essere una antistorica riesumazione della ben nota parola d'ordine bolscevica<sup>20</sup>: riproposta, a sei mesi dal Congresso di Bari, all'indomani della formazione del primo governo Bonomi, essa sembrava in effetti sintomatica della propensione dei socialisti ad aggirare i condizionamenti derivanti dal fatto che la partecipazione al governo dei

partiti antifascisti fosse comunque il risultato di un compromesso con la monarchia<sup>21</sup>, emarginata ma non del tutto esclusa dal gioco politico, e forte comunque del sostegno degli Alleati; tanto più se si considera che al Nord il Partito, impegnato nella lotta di Liberazione, era ancora più drastico nella pregiudiziale antimonarchica<sup>22</sup>. Non si può però prescindere dalla lettura che di quella parola d'ordine propose Nenni in un articolo del 14 ottobre 1944, in cui, anche con riferimento ai casi di contrasto tra i CLN delle zone liberate e le autorità alleate per il mancato riconoscimento, da parte di queste ultime, delle nomine ai vertici delle amministrazioni comunali e provinciali effettuate dai Comitati stessi, veniva rappresentata una opzione politica più circoscritta: che, specialmente nell'Italia occupata, venisse riconosciuta piena legittimità all'azione di governo dei Comitati, e che rispetto alle nomine da questi effettuate negli enti locali gli Alleati rinunciassero ad interferenze e veti, suscettibili di assecondare, in ultima analisi, le tendenze restauratrici che andavano prendendo piede a

Roma, come era avvenuto nel caso della contrastata nomina del prefetto di Firenze, imposto dagli Alleati stessi ad un riluttante CLN della Toscana<sup>23</sup>.

Poco dopo la fine delle ostilità Nenni sarebbe tornato sull'argomento, con una realistica presa d'atto della contraddittorietà di un progetto tendente ad attribuire una funzione istituzionale di rappresentanza a un organo di carattere transitorio, sorto al fine di promuovere l'alleanza politica dei partiti antifascisti, le cui articolazioni a livello locale e aziendale non derivavano comunque la loro legittimazione dal voto popolare, ma da una situazione eccezionale e contingente frutto della guerra e della divisione in due del paese. Occorreva pertanto individuare una soluzione di compromesso che, al di là della radicalità delle parole d'ordine, non lasciasse però cadere l'istanza di democratizzazione, di decentramento, di smantellamento dello Stato burocratico e accentratore suscitata dall'esperienza dei CLN durante la Resistenza.

“I comitati sono le cellule dello Stato di domani”, affermava Nenni, “e in questo senso costituiscono nei confronti del vecchio Stato una dualità di funzioni e di poteri. Tentare di eliminarli, come ha fatto Bonomi, vuol dire rimettere l'apparato dello Stato nelle mani dei resti della burocrazia civile e militare fascista e corrompere tutta la vita nazionale rendendo impossibile la ripresa. Lasciarli completamente liberi nelle loro iniziative vuol dire alimentare una dualità di poteri pregiudizievole alla ricostruzione politica ed economica della nazione. Il compromesso inevitabile è nello sforzo del governo di rinnovare l'apparato statale, appoggiandosi sui Comitati e dando loro funzioni consultive nell'ambito della provincia”<sup>24</sup>.

## *I due governi Bonomi*

Come si può agevolmente notare, c'è una marcata sproporzione tra la solennità dell'affermazione iniziale (“I comitati sono le cellule dello Stato di domani”) e la più modesta proposta conclusiva di trasformare i comitati medesimi in organi consultivi locali (proposta non dissimile, peraltro, da quella che era stata prospettata dal sottosegretario Medici Tornaquinci al CLNAI per l'immediato dopoguerra, nel corso della missione che doveva preparare il passaggio del Nord sotto il controllo del Governo militare alleato)<sup>25</sup>: la posizione di Nenni segnava comunque il progressivo abbandono da parte del PSIUP della problematica ciellenistica e un riposizionamento della sua linea politica più incisivamente rivolto verso gli obiettivi della Costituente e della Repubblica<sup>26</sup>.

Resta comunque ferma la preoccupazione, che occupa uno spazio centrale nell'azione del PSIUP e nel pensiero politico di Nenni nel periodo della Resistenza: sottolineare la irreversibilità della crisi del vecchio ordine e sostenere la necessità di una nuova fonte di legittimazione popolare, dal basso, dei poteri pubblici, fondata, al momento, sui Comitati di liberazione, e, dopo la fine della guerra, sulla Assemblea costituente repubblicana. Dopo la Liberazione, infatti, “la battaglia condotta dal PSIUP per la convocazione più immediata possibile dell'Assemblea Costituente dotata di pieni poteri (non solo quindi, quelli di tracciare le linee fondamentali dell'organizzazione statale, ma quelli legislativi capaci d'incidere sulla continuità politico-amministrativa) s'identifica con quella contro ‘il fascismo di dentro’, ossia contro i nuclei, dimostratisi assai consistenti, di fascismo mascherato e contro le connivenze o le aperte protezioni che i partiti moderati andavano assicurando alle vecchie forze e ai vecchi equilibri. Il tema della Costituente acquista così valore politico immediato e la battaglia per la Repubblica diventa la battaglia per sconfiggere le forze apertamente reazionarie, che hanno nella monarchia il loro punto di riferimento, e quelle moderate che puntano sulla continuità giuridico-amministrativa col vecchio regime per assicurare un trapasso indolore di potere nelle proprie mani”<sup>27</sup>. L'impegno dei socialisti per contrastare la volontà di rivincita delle forze reazionarie e la tendenza restauratrice delle componenti moderate si era però già ampiamente dispiegato nel corso delle vicende politiche che si snodano dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945: emblematico, a questo proposito, l'andamento della crisi politica che, nel novembre 1944, aveva condotto alle dimissioni del Governo Bonomi. Il presidente del Consiglio, prendendo spunto dall'opposizione liberale ad alcune misure di epurazione, aveva rassegnato le proprie dimissioni nella mani del Luogotenente, restituendo così alla Corona un ruolo istituzionale che era stato fortemente ridimensionato dopo la costituzione del primo governo del CLN. Durante la crisi, la condotta socialista può essere letta prima nel rigido rifiuto delle profferte ministeriali abilmente avanzate da Bonomi (destinato a succedere a se stesso) nei confronti dei tre partiti di massa, e poi nella decisione di restare fuori dal governo insieme al Partito d'Azione, proprio alla luce dell'opzione di fondo, del tutto coerente con l'impostazione della politica adottata fino a quel momento, di “difendere la legittimazione ciellenistica, anziché monarchica del governo”<sup>28</sup>, come scelta irrinunciabile e qualificante, oltre che necessaria per sbarrare la strada a qualsiasi tentativo di restaurazione.

Questa stessa opzione, peraltro, era stata alla base della soddisfazione con cui il PSIUP aveva salutato, nel giugno 1944, la nascita del primo governo Bonomi, sia per l'investitura da parte del CLN centrale, sia per l'accordo programmatico di tradurre in disposizioni di legge l'impegno a rimettere al popolo sovrano la scelta istituzionale una volta conclusa la guerra. Tale impegno, come è noto, si era concretizzato, a pochi giorni di distanza dalla costituzione dell'esecutivo, nell'emanazione del decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151, - definito da Piero Calamandrei "l'atto di nascita del nuovo ordinamento democratico italiano"<sup>29</sup> - che sanzionava la tregua istituzionale, fissava la nuova formula del giuramento per i ministri, deferiva temporaneamente al governo l'esercizio del potere legislativo e, soprattutto, rinviava la deliberazione sulla forma del nuovo Stato ad una Assemblea Costituente da eleggere a suffragio universale e diretto, al termine della guerra.

Secondo una testimonianza resa a Domenico Zucà alla fine degli anni '70, Nenni sarebbe stato l'ideatore della formula con cui i ministri del primo governo Bonomi giurarono non più fedeltà alla monarchia, ma di esercitare le proprie funzioni nell'interesse della Nazione e senza fare nulla per pregiudicare la soluzione della questione istituzionale<sup>30</sup>. Questa formula entrò poi a far parte delle disposizioni del decreto legislativo n. 151, che il PSIUP, come si è detto, salutò come una importantissima svolta politica, poiché quel testo, per usare le parole di Nenni, sanzionava la "rinuncia della monarchia a vincolare il governo con un atto, sia pure formale, di fedeltà verso di essa"<sup>31</sup>.

## **Il governo Parri**

Con la conclusione della guerra il PSIUP non modificò la sua linea politica, ma fu costretto a misurarsi con la profonda trasformazione del contesto in cui i partiti politici si trovarono ad operare, nell'Italia liberata, dopo quasi due anni di guerra e di occupazione. Si modificò anche la posizione di Nenni, che assunse per la prima volta responsabilità di governo in seno all'esecutivo presieduto da Ferruccio Parri, succeduto a Bonomi il 21 giugno 1945, alla testa di una compagine di cui il PSIUP ed il Pd'A erano tornati a fare parte. Nenni, come si è detto, vi avrebbe ricoperto la carica di vice presidente del Consiglio, insieme al liberale Manlio Brosio, e, poco tempo dopo, quella di ministro per la Costituente.

In questa nuova veste, il leader socialista avrebbe maturato una visione più pragmatica e disincantata sulle condizioni

della società italiana, e una più chiara consapevolezza del contrasto tra la speranza di rinnovamento civile e sociale maturata nel clima resistenziale del Nord Italia (il "vento del Nord" secondo una nota definizione dello stesso Nenni) e le vischiosità, le opposizioni e i timori nei confronti dei possibili effetti delle imminenti scadenze politiche, generati non solo dall'istinto di auto conservazione degli apparati e dei poteri economici, ma anche da una società prostrata da cinque anni di guerra e due di occupazione militare e desiderosa di un rapido ritorno alla normalità. Di questa condizione - più psicologica che politica - avrebbero tentato di avvantaggiarsi le correnti moderate o apertamente conservatrici che iniziarono ad agitare con un certo successo (si pensi al tumultuoso sviluppo dell'Uomo qualunque) il tema della continuità delle vecchie istituzioni prefasciste come garanzia di ordine e stabilità, evocando il rischio del "salto nel buio", quale conseguenza delle radicali riforme invocate dalle forze repubblicane dello schieramento antifascista. Di qui la preoccupazione, particolarmente avvertita da Nenni, di fare presto, di accelerare quanto più possibile i tempi di convocazione della Costituente<sup>32</sup>, anche a costo di accogliere in parte le richieste avanzate dalle forze conservatrici, preoccupate di circoscrivere gli effetti delle scadenze politiche dell'immediato futuro.

"Pietro Nenni", ha scritto in proposito Giuseppe Tamburano, "ha fretta: c'è poco tempo per vincere. Il suo slogan 'vento del Nord' significava proprio questo: che le vecchie strutture dello Stato potevano essere abbattute nel momento magico dell'unità che vince al Nord; passato quel momento, il compromesso avrebbe dettato la sua eterna legge che era per la sinistra rinuncia e rassegnazione"<sup>33</sup>.

Anche tra i partiti del CLN, peraltro, la conclusione delle ostilità aveva indirettamente favorito un allentamento della tensione unitaria e il conseguente delinearsi di posizioni diverse e contrastanti: in particolare, le componenti moderate del Comitato, pur nella sostanziale accettazione dell'idea della discontinuità istituzionale, avevano iniziato a perseguire obiettivi parzialmente diversi da quelli sui quali erano impegnate le forze più schiettamente repubblicane. Il primo punto di divergenza riguardava l'ipotesi di modificare il decreto legge n. 151 nel senso di rimettere la scelta istituzionale ad un voto popolare diretto, e non più all'Assemblea costituente. Attraverso questa strada, caldeggiata peraltro anche dagli Alleati<sup>34</sup>, la monarchia pensava di poter recuperare il consenso perduto, sia facendo leva sui timori dei ceti medi sia galvanizzando un sentimento popolare di lealismo dinastico, non privo punti di forza, soprattutto nel Mezzogiorno. Funzionale



a questo progetto era anche il tentativo di dilazionare i tempi di convocazione dell'Assemblea costituente attraverso la richiesta, essa pure sostenuta degli anglo-americani, di anticipare le consultazioni elettorali amministrative rispetto alle politiche. Infine, soprattutto da parte liberale, si insisteva sulla opportunità di circoscrivere i poteri dell'Assemblea costituente, da definire eventualmente attraverso una ulteriore consultazione popolare.

### **La scelta del referendum**

Se questi, in estrema sintesi, erano i temi della contesa politico-istituzionale nei mesi immediatamente precedenti alle elezioni per l'Assemblea Costituente, occorre sottolineare che l'atteggiamento di Nenni uomo di governo fu improntato non solo alla massima moderazione, ma anche ad un fattivo atteggiamento di apertura nei confronti di punti di vista fortemente distanti dal suo e di ricerca di soluzioni quanto più possibile condivise. In questo atteggiamento pragmatico e aperto non mancarono anche elementi di autocritica. In una nota di diario dell'8 marzo 1946, richiamando la sorpresa della stampa per il tono moderato e "poco nenniano" di un suo intervento alla Consulta nazionale, egli così riconsiderava alcune sue precedenti prese di posizione, più radicali e "giacobine": "Questione di temperamento o di una valutazione della situazione in cui riconosco di essermi sbagliato, quando col 'vento del Nord' ho annunciato e previsto cataclismi che poi non ci furono. Allora io feci paura, come mi confidò Benedetto Croce, incerto se darmi il suo voto per la presidenza, e non bisogna mai fare paura se si dispone soltanto della parola e della ragione"<sup>35</sup>.

Espressione di questo spirito di apertura fu la linea seguita sulla questione del *referendum*: originariamente contrario alla proposta, Nenni, riconfermato negli incarichi di governo in seno al gabinetto De Gasperi, non si sottrasse ad una revisione critica della propria posizione, e nel riconsiderare la tesi avversa, formulò egli stesso la soluzione che poi sarebbe stata effettivamente adottata, di svolgimento contestuale del referendum e delle elezioni per l'Assemblea costituente. Ancora una volta sono i diari a fornirci una vivida testimonianza degli eventi: "Mi pare chiaro", scriveva Nenni il 25 febbraio 1946 descrivendo il dibattito interno al Consiglio dei ministri, "che se prolunghiamo la polemica sui poteri della Costituente e sul *referendum* avremo una crisi ministeriale, un sussulto della piazza contro le nostre debolezze e diatribe, qua e là delle provocazioni fasciste e monarchiche, l'inter-



vento degli alleati, e forse un intervento non soltanto politico. C'è chi punta cinicamente su questa prospettiva. Il rischio è grosso. Vale la pena di correrlo, su delle questioni che sono più di forma che di sostanza? I poteri della Costituente saranno in definitiva quelli che essa stessa si darà, a seconda delle forze in essa predominanti. Il referendum costituzionale è per la Corte un plebiscito, ma può anche diventare un'altra cosa, se contestuale alle elezioni per la Costituente. Ecco, mi pare, il terreno sul quale ancorarsi, referendum sì, ma contestuale alle elezioni per la Costituente"<sup>36</sup>.

Così effettivamente avvenne e con l'accoglimento da parte del Consiglio dei ministri della proposta di Nenni sulla contestualità tra *referendum* istituzionale ed elezioni politiche fu anche definitivamente bloccato il tentativo liberale di sottoporre ad una consultazione popolare la definizione dei poteri della Costituente: come è noto, infatti, la soluzione relativa ai poteri legislativi dell'Assemblea Costituente fu impostata dal decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98 in termini non molto dissimili da quelli delineati nella pagine di

diario sopra ricordate: i poteri legislativi ordinari restavano attribuiti al Governo, salvo per la materia elettorale e per la autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali (era imminente l'inizio della Conferenza di pace di Parigi) e per qualsiasi materia che il governo stesso avesse voluto sottoporre al giudizio dell'Assemblea.

Su questo tema, peraltro, va registrata una ambivalenza tra il pensiero e la concreta condotta di Nenni: malgrado la limitazione dei poteri dell'Assemblea Costituente, realizzata di fatto con il decreto legislativo n. 98, egli da un lato non rinunciò, da giacobino, a pensare alla Costituente nei termini di una Convenzione rivoluzionaria ("Ci vorrebbe un generale colpo di spugna", annotava il 31 gennaio 1946 a proposito della sostituzione dei prefetti nominati dal CLN con i prefetti di carriera, "e potrebbe darlo soltanto una Costituente che avesse i poteri di un'autentica convenzione"<sup>37</sup>), ma dall'altro, nei fatti, aderì alla più prudente soluzione adottata, che presentava l'indiscutibile vantaggio di tenere il dibattito costituzionale relativamente al riparo rispetto alle possibili conseguenze dell'inasprimento dello scontro in atto tra le forze politiche.

## **Ministro per la Costituente**

Della moderazione dell'uomo di governo molti, amici ed avversari, diedero testimonianza. Ci limitiamo a ricordare quella di Massimo Severo Giannini, nel 1945 capo di gabinetto e stretto collaboratore di Nenni al Ministero della Costituente, in un ricordo del 1990: "Di Nenni Ministro per la Costituente gli storici hanno poi lodato lo spirito di moderazione e la capacità di approntamento dei materiali. Effettivamente è così, ma fu la linea che Nenni dette immediatamente al ministero: l'imparzialità e l'equilibrio nell'allora difficile mondo di scontro delle ideologie. Predisporre materiale, spiegare, semplificare erano le linee guida del Ministero. Semplificare significava anche smontare questioni fittizie, come allora o per inesperienza o per speculazione politica, ne sorgevano tante"<sup>38</sup>.

La mole di lavoro svolta dal Ministero per la Costituente - che Nenni stesso tratteggiò in un intervento all'Assemblea Costituente, il 10 marzo 1947<sup>39</sup> - fu effettivamente notevole, se si pensa che la sua attività si racchiude nell'arco temporale di poco più di un anno. Oltre ad un bollettino di documentazione, con uscita ogni dieci giorni, furono pubblicati, in condizioni di particolare difficoltà anche per il contingentamento della carta, testi e documenti costituzionali stranieri, nonché

una ricchissima collana di opuscoli divulgativi a carattere monografico, dedicati ai temi che la costituzione avrebbe dovuto affrontare. Queste pubblicazioni costituirono un inedito tentativo di rendere popolare un tema complesso come quello della costruzione di un nuovo ordinamento istituzionale e, in effetti, incontrarono un notevole favore da parte del grande pubblico. Esse, ricorda sempre Giannini, "contribuirono realmente a sedare gli animi, mostrando che le assemblee costituenti avevano ben altre cose da fare che tagliare le teste"<sup>40</sup>. Le tre Commissioni di studio, la Commissione "per studi attinenti all'organizzazione dello Stato", presieduta da Ugo Forti, la Commissione economica, presieduta da Giuseppe Demaria, e la Commissione sui problemi del lavoro, presieduta da Antonio Pesenti, raccolsero il meglio della cultura antifascista e svolsero un'opera di riflessione e di documentazione di ampie dimensioni, quale di certo non ebbe pari in altri paesi e che rappresenta ancora oggi una fonte essenziale per lo studio della Costituzione italiana<sup>41</sup>. Lo stesso Nenni, rievocando, venti anni dopo, quell'esperienza, non mancò di ricondurre al clima politico generale i lusinghieri risultati conseguiti dal Ministero nel corso di pochi mesi, richiamando al tempo stesso il tema, a lui particolarmente congeniale, del nesso ideale che ricongiungeva la parte più viva della tradizione risorgimentale alla temperie costituente: "nel breve volgere di un anno il Ministero per la Costituente adempì a tutti i compiti ad esso commessi. Fu questo un risultato politico e tecnico di primaria importanza che fu reso possibile dal clima di grande tensione ideale che il Paese viveva in quei mesi. Nella interminabile della dittatura, infatti, non si era interrotto il grande discorso politico iniziato dal Risorgimento su 'quale dei Governi meglio si addica alla felicità dell'Italia' e proseguito per cent'anni nelle prigioni e nell'esilio, nelle trincee, nelle aule di studio e nelle fabbriche. Basta rileggere la stampa clandestina e dell'esilio per constatare quanto grandi e vitali fossero l'impegno della classe politica antifascista nel prefigurare il nuovo tipo di Stato democratico e le idee costituzionali della Resistenza"<sup>42</sup>.

In questo lavoro, che fu di certo più proficuo e gratificante di quello svolto parallelamente quale Alto Commissario per l'epurazione, Nenni conseguì senz'altro notevoli risultati, ma non sempre il suo impegno per la Costituente e la Repubblica trovò una rispondenza piena nel suo partito. Subito dopo la cessazione delle ostilità all'interno del PSIUP era esplosa la polemica tra l'ala maggioritaria e la minoranza facente capo a Saragat: il dibattito interno si era concentrato attorno al tema del rapporto con il Partito comunista e sull'ipotesi di

fusione tra le due compagini, che, in verità, nessuno nel Partito socialista considerava all'ordine del giorno. Questo tema, però, occupò gran parte della discussione svoltasi all'indomani della Liberazione, fino al Congresso socialista di Firenze, nell'aprile 1946, il primo dopo la Liberazione. Si trattava, più concretamente, di due distinti punti di vista sul futuro del socialismo italiano, poiché mentre Nenni, memore delle sconfitte del 1922, riteneva che il legame unitario tra le organizzazioni del movimento operaio costituisse la più sicura garanzia per la continuità di un processo politico di rinnovamento sociale e istituzionale e una condizione imprescindibile di esso<sup>43</sup>, per il gruppo (peraltro molto composito) radunato attorno a Saragat la fine del rapporto privilegiato con il Partito comunista avrebbe consentito alle forze socialiste di svolgere un ruolo politico più incisivo, a partire da una chiara collocazione occidentale, nel momento in cui la divisione del mondo in due blocchi contrapposti si delineava come inevitabile.

## ***Il PSIUP e la Costituzione***

Concentrato su questa discussione, il Partito non riuscì a svolgere quel ruolo attivo, di avanguardia nella lotta per la Repubblica che pure Nenni riteneva indispensabile per affermarlo come protagonista della vita politica del paese. All'indomani del Consiglio nazionale del partito svoltosi dal 29 luglio al 1° agosto 1945 Nenni annotava sconcolato nel suo diario: "Purtroppo il risultato che mi ripromettevo, di imporre il partito come 'leader' della Costituente è in parte mancato, per colpa di Saragat che mi ha imposto una discussione oziosa e inutile sulla fusione"<sup>44</sup>.

Come è noto il conflitto tra le correnti socialiste si protrasse anche nel periodo dei lavori dell'Assemblea costituente, e culminò con la scissione di Palazzo Barberini, nel gennaio 1947: anche per questo motivo, come è stato rilevato da molti storici, il PSIUP, soprattutto nella persona di Nenni, diede un contributo molto più incisivo alla preparazione della Costituente che all'elaborazione della carta costituzionale. Questo giudizio, tuttavia, non deve offuscare gli apporti che il gruppo socialista alla Costituente diede, in particolare, all'enunciazione del principio di eguaglianza sostanziale, al secondo comma dell'articolo 3, sul quale si profuse l'impegno di Lelio Basso, nonché sulle tematiche dei diritti sociali e su quelle della laicità dello Stato, sia con il noto voto sull'articolo 7, sia con la meno nota ma forse più intensa iniziativa sui temi della scuola e della famiglia (è con l'approva-

zione di un emendamento del socialista democratico Grilli che viene soppresso nella Costituzione il riferimento alla indissolubilità del matrimonio)<sup>45</sup>. Questi risultati, peraltro, furono più l'effetto dell'impegno di singole personalità che la conseguenza di una elaborazione collettiva del partito, come ha ricordato Lelio Basso in una testimonianza resa nel 1966: "In realtà il Partito socialista non aveva allora che una scarsissima sensibilità e ancor minore per questi problemi [costituzionali], e fu merito grande del prof. Massimo Severo Giannini aver richiamato l'attenzione dei dirigenti del partito sull'importanza ch'essi avrebbero rivestito anche per il futuro del popolo italiano. Si addivenne così alla nomina di un comitato ristretto, incaricato di affiancare e di consigliare i mem-



bri della Commissione dei settantacinque [incaricata di redigere il primo progetto di Costituzione, n.d.r.]. Come membro della Direzione del Partito e di questo comitato, ebbi la responsabilità di dirigere il lavoro dei deputati socialisti nella prima Sottocommissione di cui facevo parte, e me ne occupai il più attivamente possibile, nonostante gli impegni gravosi che imponeva la vita di partito in un'epoca di gravi tensioni

interne che preludevano alla scissione di palazzo Barberini (gennaio 1947). All'indomani della scissione fui nominato segretario generale del PSI e la mia assiduità di costituente dovette essere sacrificata. E' per questo che, mentre la mia partecipazione fu assai intensa ai lavori della Sottocommissione, lo fu meno in sede di Commissione plenaria, di assemblea e di comitato dei 18 [incaricato della redazione finale del testo, n.d.r.]<sup>46</sup>".

## La riforma morale

Un ultimo argomento merita di essere accennato, in conclusione: malgrado l'approccio fortemente politico, e l'accentuata attenzione, specialmente durante l'esperienza di governo, alle dinamiche concrete della società e delle istituzioni, la Repubblica e la Costituente per Nenni costituivano anche l'occasione per promuovere una riforma morale e civile, in grado di contrastare la mentalità scettica ed opportunistica di cui era pervaso il ceto medio italiano, e che in passato aveva favorito l'ascesa del fascismo ed il suo consolidarsi al potere: in un articolo del 18 giugno 1944, prendendo spunto dal numero a suo avviso eccessivamente elevato di domande di adesione al partito (circa 6.000) presentate a Roma nel giro di poche settimane, Nenni metteva in guardia da facili ottimismo e manifestava il timore che questo fenomeno, lungi dal costituire un motivo di soddisfazione, documentasse piuttosto un indiretto ma persistente retaggio della mentalità fascista, in quanto espressione di una visione strumentale dell'adesione ad una formazione politica, che attribuiva alla tessera di partito "un potere pratico che non ha, mentre forse non le si attribuisce il valore morale che effettivamente ha". E aggiungeva: "E' necessario perciò dire una volta per tutte che non ci sarà più bisogno della tessera di un partito per lavorare, per concorrere ad un impiego pubblico o privato, per avere un titolo preferenziale di carriera. Per rifare l'Italia bisogna ricondurre la politica alle nozioni fondamentali di moralità, di sincerità, di onestà e di fede che sono state la forza del nostro partito e lo saranno nell'avvenire"<sup>47</sup>.

Erano parole di fiducia e di speranza, che legavano profondamente il tema del rinnovamento politico e sociale a quello del rinnovamento morale e civile; una speranza rimasta purtroppo disattesa negli anni, ma che continua ad evocare un clima ed una tensione ideale che un malinteso senso di realismo ha puntato a liquidare, anche in sede di giudizio storico, soprattutto negli ultimi decenni, come una distorsione ideologica o, nel migliore dei casi, una ingenuo utopismo (non scevro di

pericoli di autoritarismo), contrapponendogli una visione aziendalistica ed efficientistica della politica e delle istituzioni. Di fronte a un senso di crescente estraneità del paese nei confronti del mondo politico e dei propri rappresentanti ed al risorgere estemporaneo ma ricorrente di quello che, con un termine forse inadeguato a rendere la dimensione del fenomeno, viene definito "antipolitica", una lettura più prudente ed una maggiore storicizzazione delle parole di Nenni e di tanti altri che, all'epoca della Costituente, credettero nella possibilità di un nuovo e più avanzato patto tra istituzioni e paese, può concorrere a restituire il significato di un momento nella storia italiana in cui la politica, le istituzioni e gli uomini che le incarnarono tentarono, sovente con successo, di essere all'altezza della tragedia dalla quale il paese era appena uscito, e di dare ad una nazione prostrata e sfiduciata un nuovo sentimento di cittadinanza democratica e una nuova etica pubblica.

## NOTE

- 1 *Avanti!*, 19 giugno 1945.
- 2 Cfr. C. Giannuzzi, *L'istituzione e l'attività del Ministero per la Costituente*, in Fondazione Pietro Nenni, *Il Ministero per la Costituente: l'elaborazione dei principi della carta costituzionale*, Firenze, 1995, pp. 3-5
- 3 Sulla ricostituzione del partito socialista subito dopo la caduta del regime fascista, cfr. L. Basso, *La ricostruzione del Partito socialista italiano*, in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, vol. II, Milano, 1962, p.469; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, 1993, p. 61; P. Mattera, *Il partito inquieto: organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, 2004, pp. 23-29
- 4 F. Taddei, *La Costituente nella politica del PSI*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, vol.II, Bologna, 1979, p.19 e ss
- 5 Cfr. S. Neri Semeri, *Per una storia del PSIUP nella Resistenza*, in *Il Partito socialista nella Resistenza*, in *Il Partito socialista nella Resistenza: i documenti e la stampa clandestina (1943-1945)*, a cura di Simone Neri Serneri, Pisa, 1988, p. 20-1, di cui si riprende qui la valutazione
- 6 Si veda, ad esempio, la dichiarazione del PSIUP al CLN centrale del 15 ottobre 1943 nella si affermava esplicitamente, tra l'altro, "che l'unità nazionale non può farsi attorno alla monarchia che per vent'anni ha tradito la giurata fede nella costituzione, avallando tutte le ignominie della dittatura mussoliniana" (in *Il Partito socialista nella Resistenza*, cit., p. 71)
- 7 Lettera di P. Nenni a Mario Zagari, dicembre 1943, ivi, p. 89
- 8 Cfr. E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Torino, UTET, 1988, pp. 4-13
- 9 Sulla militanza repubblicana di Nenni, cfr. E. Santarelli, *Nenni dal repubblicanesimo al socialismo (1908-1921). Contributo ad una biografia*, in



“Studi storici”, XIV, n. 4, ottobre-dicembre 1973; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, 1986, p.17-56

10 Cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni* cit., p. 41

11 Cfr. *ivi*, pp. 48-56

12 Cfr. *ivi*, pp. 56-88; E. Santarelli, *Pietro Nenni* cit., pp. 49-69

13 Ancora nel 1977, rievocando il clima del primo dopoguerra, Nenni affermava: “Ero e rimango convinto che la Repubblica e la Costituente e non già i soviet e la dittatura del proletariato, fossero gli obiettivi rivoluzionari possibili e che la classe che poteva farli suoi era la classe operaia e il partito che poteva realizzarli era il Partito socialista. Non erano obiettivi pacifici o elettorali: la lotta per la Costituente e la Repubblica poteva avere successo solo se era condotta come lotta rivoluzionaria” P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Bari-Roma, Laterza, 1977, p. 28-9

14 Cfr., a questo proposito, G. Tamburrano, *Pietro Nenni* cit., p. 158

15 *Il Partito socialista nella Resistenza* cit., p. 100-102

16 Nel saggio introduttivo di una raccolta di articoli apparsi sull’*Avanti!* tra il giugno 1944 e il giugno 1945, Gaetano Arfè così scriveva: “Nella storia Nenni ha un faro: la rivoluzione francese. È in essa - e questo accade per tutti i rivoluzionari della sua generazione, ivi compresi i capi bolscevichi che Nenni trae il suo *ethos* politico, criteri di interpretazione e suggestioni per l’azione.” (G. Arfè, *Pietro Nenni libertario e giacobino*, saggio introduttivo in P. Nenni, *Vento del Nord*, Torino, 1978, p. XI)

17 Cfr. M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI* cit., p. 24

18 P. Nenni, *La bomba Ercoli*, *Avanti!*, 5 aprile 1944

19 “Noi siamo fermamente convinti che se si potesse annunciare che i partiti del centro, d’accordo coi partiti operai, hanno preso l’impegno solenne ed irrevocabile di presentarsi uniti alla Costituente su un programma repubblicano e di riforme della struttura sociale tale da assicurare lo stroncamento radicale di ogni feudalità economica, nell’agricoltura, nell’industria, nella banca, nel commercio, di colpo l’atmosfera politica sarebbe risanata, le paure del centro si dileguerebbero, l’allarme delle forze popolari si placerebbe, e la minaccia delle forze reazionarie che non hanno disarmato non impressionerebbe più nessuno” (P. Nenni, *Non deludere il popolo*, *Avanti!*, 29 ottobre 1944). Oltre trent’anni dopo, Nenni avrebbe sostanzialmente confermato il giudizio critico sulla svolta di Salerno: “Erano di fronte due le esigenze diverse. Per i comunisti la necessità di farsi “accettare” [...] come una forza di governo. Per i socialisti l’esigenza di portare quanto più avanti era possibile e nel più breve tempo possibile la spinta democratica della Costituente e della Repubblica anche a costo di una continua polemica interna con le forze moderate del CLN, fino al limite in cui ciò poteva compromettere l’unità antifascista.” (P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, cit., p. 66)

20 Nell’*Intervista sull’antifascismo*, pubblicata nel 1975, Giorgio Amendola aveva così descritto le posizioni del PSIUP: “Era un ondeggiamento tra l’opportunismo riformista e l’avventurismo, con Nenni che sbandava spesso su posizioni massimaliste, come quando rivendicava tutto il potere ai CNL, scimmiettando la parola d’ordine bolscevica e riuscendo soltanto a mettere

- in crisi l'unità dei CLN." (G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, 2° ed., 1994, p. 172-3). A tale critica, peraltro, Nenni aveva replicato osservando che quel giudizio era da considerare sbagliato perché "la formula, felice o no che fosse, non era di carattere massimalistico o bolscevico, come sarebbe stata se avessi rivendicato tutto il potere alla classe operaia. I CLN non erano i soviet. Essi raggruppavano tutti i partiti antifascisti, socialisti e comunisti, ma anche azionisti, democristiani e liberali. Il potere ai CLN era quel tanto di difesa e di conquista rivoluzionaria che si poteva attuare in quel momento." (P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, cit., p. 67)
- 21 "[...] abbiamo *dovuto* [il corsivo è nostro] – scriveva Nenni – accettare una specie di tregua con l'istituto monarchico, mostrando d'ignorarlo laddove lo sappiamo presente." (P. Nenni, *La Repubblica ci unisce*, Avanti!, 15 ottobre 1944)
- 22 Nella risposta alla nota lettera del Partito d'Azione sulle prospettive politiche del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, la direzione del PSIUP affermava tra l'altro: "Il CLNAI deve pronunciarsi chiaramente contro la reazione monarchica, perché il popolo non potrà mai ammettere che siano date soluzioni di tipo badogliano alla lotta di Liberazione, che tante sofferenze costa e tanto sangue. La questione monarchica non è più quella di un istituto conservato sotto condizione fino alla convocazione della Costituente, dal momento che la monarchia oggi opera di nuovo ed intriga come fattore di reazione nella vita italiana." (Avanti! (ed. di Milano), 20 gennaio 1945, ora in *Il Partito socialista nella Resistenza*, cit., p. 268)
- 23 Cfr. P. Nenni, *Tutto il potere ai Comitati di Liberazione Nazionale*, in "Avanti!", 14 ottobre 1944
- 24 P. Nenni, *Il vero problema*, Avanti! 12 maggio 1945  
Sulla missione Medici Tornaquinci, cfr. F. Catalano, *Storia del Comitato di Liberazione Alta Italia*, 2<sup>a</sup> ed., Milano, 1975, pp. 38°-386; Amedeo Ugolini (A.U.), *Resistenza e Governo italiano nella missione Medici Tornaquinci*, in "Il movimento di liberazione in Italia: rassegna bimestrale di studi e documenti", n. 24, maggio 1953, p. 6 e ss
- 25 Cfr. M. Punzo, *Dalla Liberazione a Palazzo Barberini: storia del Partito socialista italiano dalla ricostruzione alla scissione del 1947*, Milano, 1973, p. 55-6
- 26 F. Taddei, cit., p. 35-6  
R. Neri Serneri, *Per una storia del PSIUP nella Resistenza*, in *Il Partito socialista nella Resistenza*, cit., p. 21
- 27 Cfr. P. Calamandrei, *Cenni introduttivi sulla costituente e sui suoi lavori*, in *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, I, Firenze, 1950, pp. LXXXVIII-CXXXIX
- 28 D. Zucaro, *Introduzione a P. Nenni*, Vento del Nord, cit., p. XLII
- 29 P. Nenni, *Una vittoria della democrazia*, Avanti!, 24 giugno 1944
- 30 Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI* cit., p. 33-4
- 31 G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 155
- 32 Sulle pressioni esercitate dal Dipartimento di Stato USA per la limitazio-
- ne dei poteri dell'Assemblea Costituente e per l'anticipazione delle elezioni amministrative rispetto alle politiche, cfr. A. Gambino, *Storia del Dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Roma-Bari, 1988, pp. 151 e ss; A. G. Ricci, *Aspettando la Repubblica: i governi della transizione 1943-1946*, Roma, 1996, pp. 194-208
- 33 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda: diari 1943-1956*, Milano, 1981, p. 197. In effetti, Benedetto Croce riferisce in una nota del suo diario di un incontro con Nenni, avvenuto il 3 giugno 1945, durante la crisi successiva alle dimissioni del secondo gabinetto Bonomi. Nel corso dell'incontro Croce aveva esposto al leader socialista le ragioni delle difficoltà del Partito liberale ad accettare una sua candidatura alla guida del governo, adducendo, oltre ai timori per le ripercussioni che essa avrebbe potuto avere sulla posizione internazionale dell'Italia (e in particolare per il rischio di un deterioramento dei rapporti con l'Inghilterra) e alle preoccupazioni destinate nei partiti moderati dalla stretta alleanza con i comunisti, anche i dubbi derivanti da alcuni aspetti della personalità di Nenni "che ha a suo passivo la sua violenza e l'estremismo polemico, che spaventano molta gente all'udire il suo nome". Peraltro, lo stesso Croce ridimensionava subito dopo questa affermazione, precisando che "[...] questa difficoltà è secondaria e potrà via via attenuarsi e sparire, sebbene nel momento sia da tenere in conto" (B. Croce, *Taccuini di guerra 1945-1945*, Milano, 2004, p. 299)
- 34 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 191
- 35 Ivi, p. 181
- 36 M. S. Giannini, *Nenni al Ministero per la Costituente*, in *Nenni dieci anni dopo*, Roma, 1990, p. 54
- 37 Cfr. Assemblea Costituente, *Discussioni*, seduta del 10 marzo 1947, p. 1944
- 38 Ivi, p. 51.
- 39 Cfr. E. Santarelli, *Pietro Nenni* cit., pp. 275-9.
- 40 P. Nenni, *Il Ministero per la Costituente*, in *Studi per il ventesimo anniversario per la Costituente: I. La Costituente e la democrazia italiana*, Firenze, 1969, p.76
- 41 "La ragione fondamentale per la quale Nenni è unitario è nella sua esperienza. [...] I fatti hanno dimostrato che quando i due partiti si sono divisi ha vinto la reazione., e quando si sono uniti ha vinto la sinistra e, nella sinistra, i socialisti". (G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 172)
- 42 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 134  
Cfr. Fondazione Pietro Nenni, *Il dibattito all'Assemblea Costituente sui rapporti etico-sociali: atti del Convegno, Roma, 27 novembre 1997*, a cura di V. Marco, Roma, 1998
- 43 L. Basso, *Considerazioni sull'art. 49 della Costituzione*, in Istituto per la documentazione e gli studi legislativi (ISLE), *Indagine sul partito politico*, I, Milano, 1966, p. 133-4
- 44 P. Nenni, *Che cos'è e cosa vuole il Partito socialista*, Avanti!, 18 giugno 1944

&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo che ha salvato l'italia

# Il timore della guerra calda

&gt;&gt;&gt;&gt; Giovanni Scirocco

Nell'analisi dell'operato di Nenni durante il primo periodo della guerra fredda non si può prescindere dalla constatazione che il contesto nel quale esso si svolse fu di grave tensione sul piano internazionale e di violenti contrasti su quello interno. In questa situazione avrebbe probabilmente scarso significato "rimproverare alla sinistra italiana di essere storicamente se stessa e cioè radicata nella tradizione leninista, giacobina o anticlericale"<sup>1</sup>. Altro discorso è quello di considerare attentamente le contraddizioni del Nenni uomo e politico che, accanto all'enunciazione di *slogans* ad effetto, faceva poi proprie, in privato, le osservazioni di Cavour secondo cui "ciò che si differisce non è perduto"<sup>2</sup>. In definitiva, bene si attaglierebbe a Nenni e alla sua lunga e travaglia-

ta vita di *leader* politico, spesso perdente, ma sempre alla ribalta della lotta, il detto di Massimo Bontempelli per cui "la storia è l'arte di aspettare", più ancora di quella di governare. Per Nenni ciò significò dapprima sottovalutare la possibile utilizzazione, da parte dei due maggiori partiti, della logica della guerra fredda. Egli dovette però comprendere presto i pericoli derivati per il pieno svolgimento dell'azione del PSI della stessa costituzione del *Cominform*. Il 6 ottobre 1947, appresa la notizia, scrisse: "Salvo un fatto nuovo, si avvera che stiamo per essere sospinti a essere cento per cento o con l'Occidente o con l'Oriente, ciò che per noi è impossibile"<sup>3</sup>. Gli eventi del 1947 segnarono quindi, anche per il PSI, una svolta e, probabilmente, il discorso di Nenni nel gennaio



1947, al congresso della scissione, fu davvero “l’estremo tentativo di coniugare l’ammirazione per il *Labour Party* con quella per l’URSS e per i paesi dell’Est europeo e di affermare per il partito socialista quel ruolo centrale e di mediazione che nel mutato contesto italiano ed internazionale non poteva più avere”<sup>4</sup>.

Si rivelò però decisamente superato dagli eventi (come notò Riccardo Lombardi al congresso del PSI del gennaio 1948<sup>5</sup>) il tentativo nenniano di uscire dalle conseguenze del nuovo quadro internazionale prima attraverso la riproposizione di un neutralismo favorevole al ritorno a Yalta e ai tempi della grande alleanza antifascista, poi cercando un appoggio nel laburismo al potere in Gran Bretagna. Rendendosi conto dell’inesistenza della possibilità di una ‘terza via’,<sup>6</sup> Nenni finì quindi per accettare le convinzioni ideologiche di Morandi, trasformando il suo neutralismo in un pacifismo oggettivamente filo-sovietico, nella persuasione che l’URSS costituisse la principale garanzia di pace nel mondo e che non fosse possibile equidistanza tra Mosca, capitale della rivoluzione socialista, e Washington, capitale dell’imperialismo.

Dopo la sconfitta del 18 aprile, al congresso straordinario di Genova del giugno 1948, Nenni affermò quindi nel suo discorso che “per l’analisi obiettiva degli avvenimenti è necessario collegare la situazione italiana a quella internazionale [...]. Già l’Europa è teatro della terza guerra di rivincita capitalistica. Non si tratta quindi di libertà e di democrazia, ma dell’urto da cui dipende l’esistenza dell’Unione Sovietica. L’URSS ha sempre rappresentato per il PSI, anche nelle fasi di più acuto contrasto tra socialisti e comunisti, il maggior sforzo storicamente registrabile per la creazione di un mondo socialista”<sup>7</sup>.

I risultati congressuali videro la vittoria di “Riscossa socialista” (Lombardi-Jacometti) con il 42% dei voti, contro il 31,5% della Sinistra (Nenni-Morandi) e il 26,5% della mozione di Romita. Fu quindi eletta una Direzione minoritaria composta unicamente da esponenti di “Riscossa socialista” che, nella sua prima riunione, nominò Alberto Jacometti alla segreteria del Partito e Riccardo Lombardi alla direzione dell’*Avanti!*, subentrando a Guido Mazzali.

Il 15 ottobre 1948 un comunicato della Direzione informava che ad essa erano pervenute le domande di autorizzazione “del compagno Lelio Basso a pubblicare *Quarto Stato*, rivista di cultura marxista; [...] del compagno Pietro Nenni a pubblicare *Mondo Operaio*, rivista che intende specializzarsi sui problemi della politica estera del nostro Paese e sui problemi economici nazionali ed internazionali; [...] del compagno

Giuseppe Romita a pubblicare *Panorama socialista*, rivista mensile per la divulgazione dell’ideologia socialista”. La Direzione, pur considerando la necessità di fornire al Partito organi di cultura ideologica e di battaglia e il diritto di ognuno di contribuire all’elaborazione di questi temi, faceva notare la gravità delle condizioni finanziarie che non avevano permesso di riprendere la pubblicazione della rivista ufficiale del partito, *Socialismo*, e del bollettino dell’Ufficio Studi, mentre anche l’*Avanti!* viveva di vita stentata. Affidava quindi all’Esecutivo il compito di interpellare i richiedenti, proponendo loro di far parte del comitato redazionale della rivista di partito aperta, sotto la direzione del segretario, a tutte le idee, evitando così il rischio di “una dispersione di mezzi e di energie che il Partito oggi non si può permettere, senza contare, data la personalità dei richiedenti, il pericolo di una cristallizzazione di correnti in frazioni”<sup>8</sup>.

L’indomani Nenni inviava all’*Avanti!* una lettera nella quale, dopo aver espresso i propri dubbi sulla possibilità di realizzazione dei progetti della Direzione, spiegava i motivi che lo inducevano alla pubblicazione di una nuova rivista: “*Mondo Operaio* non vuole essere una rivista di partito per il Partito. Nel nostro paese la politica internazionale e la politica estera sono sempre state e rimangono una specie di caccia riservata della borghesia [...]. Dare alla classe lavoratrice italiana e agli studiosi di politica estera una rivista seria nella documentazione, agguerrita nella lotta per la pace, ispirata alle nostre idealità e agli interessi del proletariato, è una vecchia aspirazione mia e del compagno Borgoni. È del tutto evidente che una pubblicazione di questo genere, mentre risponde ad una insopprimibile esigenza, non può in nessuna guisa ostacolare le iniziative editoriali del Partito”<sup>9</sup>.

## ***La nascita di Mondo Operaio***

Nenni, anche successivamente, accrediterà la tesi della nascita di *Mondo Operaio* per il desiderio di analizzare gli avvenimenti di politica internazionale,<sup>10</sup> tralasciando le motivazioni più legate alla vita di partito. Ma se in Nenni l’azione di politica internazionale è raramente fine a se stessa, ma quasi sempre connessa ai possibili sviluppi di politica interna, la creazione di *Mondo Operaio* non può non essere collegata, nella particolare situazione del PSI, a motivi di lotta politica e di corrente. In questo senso è interessante la testimonianza di Venerio Cattani, allora stretto collaboratore di Nenni: “In realtà *Mondo Operaio* nacque in fretta e furia come rivista di corrente. Nenni, fatto fuori dalla segreteria, dall’*Avanti!*, da





tutto, aveva bisogno di un foglio qualsiasi per ricominciare la battaglia: l'importante era che lo scrivesse Nenni e che andasse per le sezioni. Gli incauti vincitori concessero a Nenni un buco di camera all'UESISA, sul pianerottolo dell'*Avanti!*. Lì Nenni si mise a scrivere e Pasquale Minuto a organizzare e raccogliere soldi<sup>11</sup>. Il 4 dicembre 1948 uscì il primo numero della nuova rivista. Il commento di Nenni fu, tutto sommato, più quello del vecchio giornalista che quello del politico: "Oggi ho tenuto a battesimo *Mondo Operaio*. Vorrei riuscire a farne la tribuna internazionale del socialismo di sinistra.<sup>12</sup> S'invecchia e si resta fanciulli. Ero molto emozionato quando le prime copie sono uscite dalla rotativa"<sup>13</sup>.

I contrasti raggiunsero il punto culminante nella polemica che oppose agli inizi del '49 Lombardi e Morandi. Il punto di scontro, come spesso nella storia della sinistra italiana, fu quello della guerra, anche se in questo caso a livello d'ipotesi. La terza guerra mondiale, nell'analisi della Direzione centrista, non era giudicata imminente e neppure

inevitabile: se il conflitto tra i due blocchi era chiaramente un aspetto della lotta di classe, contrapponendo due diversi sistemi economici e sociali, esso non esauriva "in sé i termini della lotta di classe e della lotta del socialismo contro il capitalismo", che invece si svolgeva "su di una frontiera che non coincide con la frontiera fra i due blocchi di Stati in conflitto, ma passa attraverso i singoli Stati ovunque esistano masse sfruttate ed oppresse che occorre inserire nella lotta per il socialismo con richiami più efficaci e molteplici di quanto non sia l'appello ad assecondare – in pace o in guerra – esigenze diplomatiche o strategiche"<sup>14</sup>.

In un articolo apparso alla fine del 1948 sull'*Avanti!* Lombardi ribadì le sue tesi di non inevitabilità della guerra, di rifiuto della tesi cominformista della divisione del mondo in blocchi, di fiducia nel ruolo autonomo della classe operaia, per evitare il rischio che i lavoratori affidino "la realizzazione delle loro istanze meno allo sforzo autonomo e rivoluzionario delle masse, alle iniziative popolari, alle diurne conquiste e alle faticose realizzazioni che non alla pressione militare e politica dell'Unione Sovietica"<sup>15</sup>.

La replica di Morandi fu assai dura, sul piano ideologico e anche su quello personale: "Riccardo Lombardi ha scritto come editoriale di Capodanno un articolo di una gravità eccezionale [...] avendo finanche l'audacia di offendere nei suoi più radicati sentimenti la classe operaia. Compagno Lombardi, la tradizione di combattimento del nostro Partito, la fiducia profonda nell'Unione Sovietica, che ha sempre alimentato le masse dei nostri militanti, esigono il tuo rispetto [...]. Il Partito non ha mai inteso sostituire al suo marxismo il bagaglio ideologico di G.L."<sup>16</sup>.

Lombardi rispose alle accuse chiarendo ancora una volta come, attraverso la concezione dello Stato-guida, "le lotte della classe operaia italiana, o francese, o di qualsiasi altro paese [...] non contano più per le conseguenze che possono avere in seno alle masse lavoratrici, ma per le conseguenze che ne possono derivare per la posizione internazionale dell'URSS"<sup>17</sup>.

Chiuse la polemica Morandi, biasimando il direttore dell'*Avanti!* per il suo "snobismo" intellettuale e per la sua capitolazione di fronte agli avversari di classe, corrodendo così la fiducia e la coscienza delle classi lavoratrici e delle avanguardie militanti "di essere, in ogni momento e condizione, col proprio petto, baluardo alle conquiste della classe operaia nel mondo alla stregua stessa che ne è presidio sul piano internazionale la forza militante dell'Unione Sovietica"<sup>18</sup>.

## L'inevitabilità della guerra

Morandi, secondo diverse testimonianze,<sup>19</sup> era sostanzialmente convinto dell'imminenza di una nuova guerra, finendo così per privilegiare, in previsione di uno scontro sul piano internazionale ed interno, la solidarietà con l'URSS, l'unità con il PCI, il monolitismo ideologico. Più complesso e contraddittorio l'atteggiamento di Nenni, come risulta anche da una nota, datata 16 agosto 1948, dei *Diari* dell'ambasciatore a Mosca, Manlio Brosio: "(La Malfa) mi dice che Nenni temeva invece la guerra e gran parte della sua politica filocomunista sarebbe stata determinata da tale convinzione. Se si convincesse che guerra non ci sarà potrebbe tentare di riprendere l'eredità di Lombardi per fare lui una politica socialista autonoma. Dubito assai di tale ragionamento: o meglio, se esso fosse vero vorrebbe dire che Nenni ha acquisito una ancor maggiore convinzione che guerra ci sarà [...]. Ma in realtà egli non vede la guerra da un lato, e dall'altro non è più in grado di staccarsi dall'attrazione comunista"<sup>20</sup>.

In Nenni giocò quindi probabilmente, nell'appoggiare le premesse ideologiche e l'azione di Morandi, più che il timore di una terza guerra, il desiderio di riconquistare la guida del partito e l'impossibilità, o l'incapacità, di stabilire alleanze diverse da quelle coi comunisti. Sono posizioni che ritroviamo nell'intervento di Nenni al congresso di Firenze dello stesso anno, dove condusse un'analisi alquanto giustificatoria della situazione politica, che partiva ancora una volta dai mutamenti del quadro internazionale dopo il 1945 (nei suoi *Diari* attribuì la vittoria congressuale della sua mozione proprio all'azione "soprattutto nei problemi di politica estera"<sup>21</sup>). Le elezioni politiche italiane dell'aprile 1948 si erano infatti svolte in un contesto assai diverso rispetto a quello della fine della guerra. Era infatti accaduto che "la politica estera inglese si era completamente spostata passando alla nuova politica di Bevin che doveva portare al Patto di Bruxelles e al Patto atlantico. Questo spostamento doveva inevitabilmente tradursi in una condanna del PSI. Se ciò si considera, la destra deve riconoscere che non si tratta di sentimentalismo o di furbizia. Bisogna scegliere ciò che i centristi hanno scelto soltanto oggi, facendo perdere del tempo al partito e turbando le coscienze dei socialisti. Bisogna rovesciare la concezione dei nostri rapporti con il PCI. Si tratta di scegliere gli alleati come conseguenza del giudizio che noi diamo su una determinata situazione. Ne deriva che non è possibile porre il problema dell'unità socialista, quando ci accorgiamo che noi siamo su un fronte e gli altri sono dall'altra parte della barricata e spa-

rano contro di noi. La coscienza che noi abbiamo del problema della lotta internazionale contro l'imperialismo è la stessa coscienza che anche i comunisti hanno della sinistra e potremmo fare a meno di un patto scritto di unità d'azione"<sup>22</sup>. Nonostante il sospetto che il voto di alcune Federazioni fosse stato irregolare, la riscata vittoria, con il 51%, di Nenni e Morandi fu rafforzata dall'impegno assunto dai altri centristi di non organizzarsi in corrente<sup>23</sup>.

L'approvazione e la ratifica del Patto atlantico (1949) segnarono una svolta non solo nella politica estera italiana, ma anche per il PSI: iniziò un periodo di totale appiattimento sulle linee della politica frontista e, sul piano internazionale, di adesione completa alle iniziative dell'URSS, che si protrarrà sino alla metà degli anni '50. Così Nenni scriverà, ad esempio, che "oggi ancora, a tre anni dall'inizio della guerra fredda scatenata dagli Stati Uniti, mentre è in atto la preparazione di una guerra di aggressione della quale sono pubblici i moventi e le finalità, oggi ancora l'Unione Sovietica è sola arbitra della guerra e della pace, e perciò abbiamo ancora la pace"<sup>24</sup>.

Proprio per questo, al di là di una maggiore capacità di "adattamento" di Nenni rispetto a Morandi di fronte alle prospettive che si apriranno in campo internazionale, si può concordare con Francesco De Martino quando affermò che, almeno per il periodo fino al 1952 "l'idea di una divergenza tra i due *leaders* della sinistra socialista sui temi della politica internazionale è un parto della storiografia di comodo, mirante a presentare Nenni da sempre in veste autonomista, contro la sua stessa testimonianza sulla piena intesa e solidarietà con Morandi.<sup>25</sup> Certo vi era una profonda diversità di formazione e di temperamento tra di loro, ma la politica unitaria, che oggi si suole chiamare frontista, ebbe non uno ma due riferimenti principali ed anzi rispetto all'opinione pubblica Nenni ancor più che Morandi era il simbolo dell'unità"<sup>26</sup>.

Lo sviluppo della guerra fredda e il crescente contrasto tra i blocchi indussero il PSI ad accentuare, sul piano dell'interpretazione generale della guerra fredda, l'allineamento con la strategia sovietica che portò "ad interpretare lo scontro in atto come lotta elementare fra la reazione e il progresso, fra un'oligarchia capitalistica affossatrice degli istituti democratici e dell'indipendenza nazionale e un blocco di forze popolari che si erge per contro a difesa di questi valori"<sup>27</sup>. È quello che Nenni affermò (tra le molte citazioni che potremmo fare in questo senso), il 17 agosto 1950 a Praga, nel corso di una manifestazione dei Partigiani della Pace: "Il dato attuale della situazione in Europa e nel mondo è che la nuova Santa

Alleanza conservatrice e reazionaria battuta ideologicamente e politicamente soggiace all'antica tentazione, che nella storia contemporanea ha ossessionato Hitler e Mussolini, di risolvere sul terreno della forza, ed eventualmente della guerra, le sue contraddizioni interne e prendersi sui campi di battaglia la rivincita delle sue sconfitte politiche<sup>28</sup>.

### **La rinuncia al neutralismo**

L'accettazione, sulla base della teoria staliniana dello Stato-guida, della supremazia del momento internazionale su quello interno,<sup>29</sup> spinse di conseguenza all'abbandono di qualsiasi ipotesi di neutralismo o di equidistanza: "Marx aveva per il pacifismo astratto e belante un dispregio non inferiore a quello di Lenin, il quale ultimo considerava la predicazione astratta della pace uno dei mezzi per gabbare la classe operaia [...]. E non è stata impresa facile, neppure dentro il Partito, oggi pressoché unanime, senza incrinature, senza dubbi; un tempo incline anche da parte di elementi responsabili a pericolose conversioni sull'altare dell'astratto pacifismo. Non è sempre stato facile, per esempio, fare capire che la neutralità era una conclusione e una soluzione politica, l'indicazione del terreno sul quale potevano incontrarsi e collaborare forze diverse, non l'evasione dei nostri doveri di classe, non la mascheratura dell'indifferenza (questi o quelli pari sono) o una manifestazione d'equivoca o spregevole equidistanza, quando tutto ci oppone all'imperialismo americano, tutto ci accomuna ai popoli che si sono liberati dal giogo dell'imperialismo e del capitalismo"<sup>30</sup>.

Il tema del servilismo filo-americano delle classi dirigenti dell'Europa occidentale ritornerà così abbastanza frequentemente. Nenni affermò quindi che nell'atteggiamento dei gruppi dirigenti americani era evidente "lo sprezzo per l'Europa che cogliemmo sovente nel sarcasmo dei loro soldati verso la miseria del nostro popolo; c'è l'egoismo brutale che spingeva i loro ufficiali sotto Cassino a promettere donne bianche ai negri che avessero meglio combattuto [...]. Continui ogni socialista a dire e gridare la verità sulla provocazione americana [...]. È lotta lunga e difficile che richiede non meno coraggio che pazienza. Essa condiziona e prefigurerà molte altre cose, dalla nostra libertà individuale al contenuto sociale e democratico della Repubblica, alla stessa esistenza della Nazione come forza efficiente della storia"<sup>31</sup>.

Resta significativo il fatto che, se nell'ottobre 1946, alla domanda di un sondaggio sulle potenze meglio disposte verso l'Italia, il 16% dei socialisti interpellati rispondeva l'URSS

e il 68% gli USA, le percentuali si invertivano in una serie di sondaggi condotti nel 1953, in piena guerra fredda.<sup>32</sup>

L'unica linea politica del PSI in campo internazionale, dopo il congresso di Firenze, fu dunque quella dell'identificazione della causa del proletariato con quella dell'URSS, linea che finiva chiaramente per togliere ogni margine ad iniziative e proposte alternative (Lombardi sottolineò inutilmente, il 1° agosto 1949, nel suo intervento al Comitato centrale riunitosi a Bologna, che "con la formula comunista in Occidente non si passa", e che "la tattica in Occidente deve essere diversa"<sup>33</sup>), che non potevano certo essere rappresentate solamente dalla richiesta di incremento degli scambi commerciali con i Paesi dell'Est. Forse, come scrisse Vittorio Foa in un appunto dell'aprile 1950 pubblicato solo recentemente, "l'estremismo dei simboli e dei miti implica a sua volta rassegnazione e rinuncia"<sup>34</sup>. Conseguenza inevitabile di questa linea fu comunque "la totale identificazione degli interessi e delle sorti del proletariato europeo con quelli del blocco sovietico"<sup>35</sup>. Così Nenni scrisse, con la consueta abbondanza di riferimenti storici, in una sorta di analisi controfattuale: "L'Unione Sovietica è per noi socialisti un esempio di coraggio e di tenacia. Essa è per l'insieme dei lavoratori del mondo un elemento formidabile di sicurezza. Se la Rivoluzione d'Ottobre fosse fallita, o come la Comune di Parigi fosse apparsa e scomparsa come una meteora; se la guerra civile si fosse conclusa a favore dei bianchi; se l'aggressione hitleriana avesse abbattuto il sistema sovietico; tutta la classe operaia avrebbe pagato a durissimo prezzo la sua sconfitta [...]. In questa constatazione è il senso socialisticamente universale della Rivoluzione d'Ottobre ed è la riconoscenza eterna dovuta ai pionieri"<sup>36</sup>. La società sovietica è così dipinta con tinte idilliache, come la civiltà del futuro contrapposta alla morente società capitalistica: "Tutto in Unione Sovietica è concepito e attuato in funzione e al servizio dell'uomo e della collettività; tutto è teso a rendere possibile una fase ulteriore dei rapporti sociali ed umani; la fase comunista dopo quella socialista; ad ognuno secondo i suoi bisogni, invece che, come attualmente, ad ognuno secondo il suo lavoro. Solo chi abbia coscienza di codesti valori che, pur tra gli errori e le lacune inevitabili di ogni grande gestazione storica, sono alla base della nuova civiltà socialista, può capire la società sovietica. Ma la capisca o non la capisca, essa è oggi nella realtà del mondo una tale forza, una tale potenza, che ostinarsi a negarla è da sciocchi, e credere di poterla vincere isolandola o scuotere minacciandola, o magari aggredendola, è da mentecatti"<sup>37</sup>.

Vi è poi un aspetto di natura ancora più strettamente ideolo-

gica: il superamento o, addirittura, l'abbandono della tradizione riformista e la teorizzazione del passaggio dalla fase socialista a quella comunista emergono chiaramente nelle parole di Nenni, reduce dalla visita ad un *kolkhoz* nella campagna moscovita: "Il *kolkhoz* è veramente uno *specimen* di nuova umanità. Esso realizza il sogno dei nostri pionieri, i Baldini, i Prampolini, i Massarenti. Non sono soltanto trasformati i rapporti di proprietà e di produzione, ma i rapporti umani"<sup>38</sup>. Nella sua relazione al congresso di Bologna, dopo un duro attacco alla socialdemocrazia europea, "caduta al livello del più basso opportunismo e giunta all'aperto rinnegamento degli ideali che con essa avemmo in comune e dei quali ha ripudiato non soltanto lo spirito, ma financo il linguaggio, onde le sue deliberazioni in materia di pace o di lotta di classe non hanno più niente di comune - neppure formalmente - con quelle della Seconda Internazionale", Nenni giunse quindi ad affermare: "Se i nostri predecessori avevano nel 1919 davanti a loro l'esempio della Rivoluzione d'Ottobre, noi abbiamo ora le prospettive aperte dalle esperienze delle democrazie popolari che indicano vie e soluzioni nuove, grazie al consolidamento granitico della Rivoluzione d'Ottobre che ha cambiato la faccia del mondo cambiando i rapporti di potenza. C'è così una continuità logica oltre che ideale fra quello che il Partito è oggi e quello che è sempre stato"<sup>39</sup>.

### La giustificazione dello stalinismo

È questa, in buona sostanza, la base teorica per la giustificazione storica dei crimini di Stalin, la cui figura è descritta in termini esplicitamente agiografici, come prosecutore, ad un livello perfino superiore, dell'opera di Lenin: "In Stalin la fedeltà alla Rivoluzione appare alla resa dei conti la medesima che in Lenin, benché l'esperienza abbia irrobustito in lui il senso dello Stato e delle sue esigenze; quelle esigenze che spiegano le dure, implacabili epurazioni, l'accettazione e l'imposizione di sacrifici a volte sovrumani; quelle tali esigenze che esigono un senso implacabile della vita e sono accettabili soltanto da chi tutto commisuri al fine di raggiungere ad ogni costo [...]. È un caso pressoché unico nella storia; è la dimostrazione che Pace e Socialismo sono tutt'uno. Né può non essere, questo almeno, un motivo di riconoscenza di tutto il mondo civile per il Rivoluzionario e l'uomo di stato che celebra il suo settantesimo compleanno nella pienezza delle sue forze e fissa lo sguardo verso un avvenire di pace e di eguaglianza sociale per tutti i popoli in tutto il mondo"<sup>40</sup>.

Non stupisce quindi leggere quanto scrisse lo stesso Nenni, nei suoi *Diari*, il 17 luglio 1952, in occasione dell'incontro a Mosca con il dittatore sovietico, che lo insignì del premio Stalin<sup>41</sup> (un colloquio mediato dal parere favorevole di Togliatti<sup>42</sup>): "Stalin mi ha ricevuto stasera alle 21 [...]. L'uomo che sto per incontrare ha dietro di sé le tempeste e i drammi di una rivoluzione che, come la francese, ha divorato i suoi figli e seminato di morti il suo cammino. Ma agli occhi miei stasera l'uomo Stalin è il capo rimasto al suo posto di



comando quando l'assedio di Leningrado, l'investimento di Mosca, la stretta di Stalingrado da parte degli eserciti di Hitler parevano annunciare il crollo della Russia"<sup>43</sup>.

Nel messaggio ufficiale di condoglianze al momento della scomparsa di Stalin Nenni ricordò quest'ultimo colloquio: "La sua morte, mentre lascia un vuoto immenso nell'Unione Sovietica e nel mondo, non può interrompere il corso della politica sovietica. Chi pensasse il contrario preparerebbe a se medesimo gravi disillusioni. Quando nel luglio scorso incontrai Stalin mi resi conto che le sue ultime aspirazioni erano di conservare la pace e nella pace compiere la trasformazione della società socialista al comunismo"<sup>44</sup>.

Nell'atteggiamento di Nenni e degli altri dirigenti del PSI nei confronti dell'Unione Sovietica giocò indubbiamente, come abbiamo visto, un ruolo fondamentale l'immagine quasi

mitica del paese ove per prima la rivoluzione proletaria era risultata vittoriosa e che negli anni bui della guerra aveva assunto una parte così importante nella grande coalizione antifascista. Scrive Nenni nei suoi *Diari*, alla data del 17 luglio 1952: “Forse bisogna essersi trovati, come mi trovai, nella cella di un carcere a Parigi, a Fresnes, occupata dai nazisti, o nelle carceri tedesche o italiane per intendere cosa Stalingrado rappresentò per noi e per la resistenza antifascista”<sup>45</sup>. E ancora, di ritorno dall’URSS: “Non è il paradiso terrestre che lascio dietro di me. Non mi sfuggono né i limiti, né gli errori del sistema. Ma queste stelle rosse sotto l’ala dell’areoplano che prende quota sono il faro della trionfante rivoluzione proletaria”<sup>46</sup>.

Non si capirebbe altrimenti perché Nenni, che pure aveva analizzato lucidamente, nel 1938, sulle colonne del *Nuovo Avanti!*, i processi di Mosca,<sup>47</sup> o Morandi,<sup>48</sup> che “negli anni del fascismo, alla direzione del Centro interno socialista, e ancora durante la Resistenza, aveva sottoposto a severa critica l’esperienza sovietica in tutte le sue manifestazioni e ne aveva denunciato l’involutione burocratica ed autoritaria” accettassero in pieno “la solidarietà con l’Unione Sovietica, guida e raccordo della forze progressive del mondo intero”<sup>49</sup>. Meno di tre anni dopo la morte di Stalin il tono delle impressioni di Nenni sull’URSS e i Paesi dell’Est è già alquanto diverso: “Lungo il percorso da Praga abbiamo fatto sosta a Vilno (*sic*), la capitale della Lituania [...]. Lo scrittore Venclova ci fa da cicerone e loda la liberalità del regime rispetto all’uso della lingua lituana, alle tradizioni, al costume. Ma ricordo le narrazioni dei profughi della Lituania, dell’Estonia, della Lettonia al Consiglio generale dell’Internazionale socialista sull’implacabile lotta di Mosca per cancellare nei Paesi baltici ogni volontà di indipendenza e ogni forma di cultura nazionale. Può darsi che i metodi siano cambiati. Ma non è certamente mutata la sostanza delle cose. Le iscrizioni sui negozi sono in lituano e in russo. Il tenore di vita appare assai basso”<sup>50</sup>.

Il giorno dopo scrive da Mosca: “In vent’anni il progresso tecnico è stato enorme. Osservando la folla, le strade, le case, ho l’impressione che quello civile lo sia meno. Ne ho conferma in serata aggirandomi solo soletto nelle viuzze che fanno capo al Cremlino. I segni della miseria e del sovraffollamento (la coabitazione) in vecchie case e perfino negli scantinati ne sono la testimonianza”<sup>51</sup>.

Il 17 agosto 1950, parlando a Praga nel corso di una manifestazione dei Partigiani della pace, Nenni così giustificò il colpo di stato del febbraio 1948: “Fu grande merito del popo-

lo cecoslovacco, fu grande merito vostro, operai di Praga, l’aver infranto nel febbraio-marzo 1948 il tentativo, che per circostanze del tutto particolari era riuscito in Francia e in Italia, di allontanare dal potere le forze della Resistenza antifascista e della classe operaia. Allora si gridò, e ancora si grida nei nostri Paesi, all’invasione, al colpo di Stato, alla sopraffazione, come se sulle vostre piazze e sulle vostre strade la lotta fosse stata condotta da altri che non dal popolo cecoslovacco. Allora, e ancora oggi, la propaganda avversaria nei nostri paesi ricorse ad un assurdo confronto con l’invasione hitleriana della primavera del 1939, come se i passi cadenzati che nelle giornate di febbraio 1948 si udivano per le vie della vostra città fossero stati quelli di un esercito straniero, mentre era il passo degli operai che uscivano dalle fabbriche per venire a dare man forte alla maggioranza legale e parlamentare del Paese”<sup>52</sup>.

## ***Le perplessità private***

Ciò non toglie che, al momento dei processi staliniani, alcune perplessità, non pubbliche, ma private, sorsero in Nenni come dimostrano i suoi *Diari* alla data del 27 novembre 1952: “È finito con undici condanne a morte e tre all’ergastolo il processo di Praga [...]. Noi non riusciamo a capire che chi ieri fu sull’altare sia trascinato oggi non nella polvere, ma nel fango. Né riusciamo a capire la specie di delirio e di sadismo con cui gli accusati si autoflagellano riconoscendo tutto, ammettendo tutto: che furono sempre dei miserabili e peggio, anzi aggiungendo alla pubblica accusa dettagli e fatti magari da questa ignorati. Molti gridano alla commedia, alcuni accennano ai misteri dell’anima slava. Io mi accontento di non capire. Soprattutto ciò che non capisco è il vantaggio che si spera di trarre da processi i quali mostrano come si possa arrivare alle più alte cariche e responsabilità di partito e di governo pur essendo gli ultimi dei miserabili”<sup>53</sup>.

“Io mi accontento di non capire”: l’atteggiamento pubblico di Nenni fu infatti diverso, sia pure mostrando anch’esso qualche perplessità. Intervenendo il 14 dicembre 1952 sulle colonne dell’*Avanti!*, dopo aver affermato di essere personalmente contrario alla pena di morte ed aver ammesso di non riuscire a “vedere fino in fondo negli insondabili abissi della natura umana quale ci è apparsa nelle confessioni dei condannati”, scrisse dunque che la questione del processo di Praga non poteva essere affrontata “col metro della nostra sensibilità umana”, anche a causa dell’atteggiamento “ad un tempo altezzoso e rassegnato di chi ha giocato e perduto su un

dado la cui posta era o la morte degli altri o la propria morte” (la principale differenza, secondo Nenni, con il contemporaneo processo ai coniugi Rosenberg negli USA).

Era l’avvio di un lungo e difficoltoso ragionamento storico-politico, fondato sulla tradizionale giustificazione giacobina del Terrore: “Le rivoluzioni difficilmente possono essere clementi, specie, come fu il caso della rivoluzione francese, prima del Terrore, e come è il caso delle Democrazie popolari, (se) esse sono assediate e insidiate dall’esterno e dall’interno, e portate a tanta maggiore severità, quanto più prossimo o insospettato sia il germe di corruzione. Le rivoluzioni divengono delle farse se non sanno mantenersi ad un altissimo livello di severità morale. Esse non possono riuscire a durare se non sono implacabili col tradimento e dure con l’errore. Il problema non è di approvare o non approvare, il problema è di capire”.

Ma, proprio in questa ottica, riesce davvero incomprensibile, se non come segnale di un’evidente difficoltà non solo di argomentazione, ma anche di strategia politica, la conclusione dell’articolo di Nenni: “A noi tocca capire i fatti e la loro lezione. e non hanno capito i fatti e la lezione dei fatti le rane che gracidano ‘Pra-ga, Pra-ga’. Hanno invece capito coloro che come noi lavorano per la distensione mondiale e interna e cercano le basi della convivenza internazionale e del progresso interno, sulla base di un patto quale quello che giurammo il 2 giugno 1946”<sup>54</sup>.

Agli inizi degli anni ‘50 gli unici legami internazionali del PSI sembrano essere quelli con il movimento dei Partigiani della pace. Nel periodo della guerra di Corea il movimento, con la raccolta di firme per l’interdizione delle armi atomiche e gli appelli di Berlino e di Stoccolma,<sup>55</sup> raggiunse la massima diffusione e successo. Si puntò così ad una mobilitazione dell’opinione pubblica per impedire una guerra contro l’URSS, accerchiata dall’occidente capitalistico, di cui bisognava far risaltare le contraddizioni, fino ai limiti estremi: “Chi non intende questo aspetto della lotta per la pace finisce inevitabilmente per cadere in grossolani errori di sottovalutazione del pericolo di guerra e delle nostre possibilità di azione o rischia addirittura di cadere in una fatalistica attesa della guerra, ad essa attribuendo un potere di disgregazione della società capitalistica che invece è dell’opposizione alla guerra, magari coi mezzi violenti dell’insurrezione, come dimostrano la Rivoluzione di Ottobre 1917 e quella della Cina. In tal senso ogni successo della campagna contro la terza guerra è veramente un successo del socialismo”<sup>56</sup>.

## ***I Partigiani della Pace***

Il filosovietismo del movimento (e la sua oggettiva acquiescenza agli interessi del PCI) era dunque apertamente teorizzato, ma è anche vero che esso non fu percepito dall’opinione pubblica come esclusivamente tale: lo dimostrano i sedici milioni di firme raccolte per l’interdizione delle armi atomiche. Indubbiamente giocò a favore del movimento la diffusa paura di uno scoppio della terza guerra mondiale come conseguenza del conflitto in Corea, ma forse anche l’atteggiamento di Nenni andrebbe, sia pure parzialmente, rivisto fin da questo momento nell’ottica di una sua personale strategia della distensione, mirante ad una attenuazione dei contrasti internazionali che permettesse maggiori possibilità di azione per il PSI.

In questo quadro cupo nel 1953 finalmente parve aprirsi una fase nuova nella vita politica internazionale: l’elezione di Eisenhower alla presidenza degli USA, la morte di Stalin e l’avvento, tra numerosi travagli<sup>57</sup> di un nuovo gruppo dirigente alla testa dell’URSS,<sup>58</sup> la proposta di Churchill di una Conferenza tra i 4 Grandi, l’armistizio in Corea sembrarono segnare la fine dello schema dell’inevitabilità della guerra tra capitalismo e comunismo (peraltro già affermata da Stalin in un’intervista alla *Pravda* del febbraio 1951 in cui propose un patto di pace tra i 5 Grandi<sup>59</sup>) e dare vigore alla politica della distensione.

Sul piano della politica interna fu annullata, se mai c’era stata, l’ipotesi di una conquista rivoluzionaria del potere grazie alla vittoria dello Stato-guida e si aprirono nuovi spazi, grazie anche alla crisi del centrismo, a seguito del fallimento della “legge truffa”. La situazione non era dunque più totalmente condizionata dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti. Come ammise lo stesso Nenni, anche la politica internazionale aveva esercitato sulla campagna elettorale un notevole peso, “soprattutto la svolta intervenuta nella politica inglese col discorso dell’11 maggio del primo ministro Churchill in favore di una mediazione britannica tra Washington e Mosca e di un incontro dei Quattro Grandi ‘al più alto livello possibile’”<sup>60</sup>. Se la politica estera aveva fino ad allora fortemente condizionato quella interna, contribuendo alla posizione di stallo della sinistra socialista italiana, ora la situazione internazionale diventava un fattore di movimento all’interno del quadro politico italiano.

Nenni espresse questa sua convinzione in un colloquio con Togliatti del 14 giugno 1953: “Mentre io sono essenzialmente preoccupato dei problemi internazionali egli mi pare pre-



valentemente interessato ai problemi interni e sociali e a un rallentamento della pressione del padronato e della polizia nel nord più che verso il PCI verso i sindacati. Gli dico che non c'è una politica interna che possa essere considerata fuori del quadro di quella estera. Ne conviene"<sup>61</sup>.

Si apriva dunque una nuova fase per lo stesso PSI: "In tali condizioni il problema del PSI è quello stesso della parte avanzata della società italiana: è il problema di uscire da una situazione di rottura verticale che lascia margine soltanto alle avventure; di ridare circolazione alle idee e alle iniziative spezzando i compartimenti stagni; di ritrovare il contatto con le forze democratiche di ogni formazione e derivazione; di rendere nuovamente possibile, il ricambio, eventualmente l'aperta collaborazione sui problemi concreti che l'Italia ha da risolvere"<sup>62</sup>.

Le prospettive sembravano dunque mutare. Eppure, al più, l'atteggiamento di Nenni e del PSI appare caratterizzato da una serie di posizioni oscillanti e contraddittorie: come se si cominciasse a cogliere, lentamente e faticosamente, il senso profondo degli avvenimenti che stavano maturando, ma non

si avesse la forza e la volontà per rompere con le vecchie certezze, per prendere l'iniziativa.

### ***Lo spirito di Yalta***

All'inizio Nenni, in realtà, è ancora legato a vecchi e rassicuranti schemi di interpretazione della politica internazionale e dei suoi possibili riflessi su quella interna, ad una certa dose di tatticismo,<sup>63</sup> non sfuggita a De Gasperi nei colloqui avuti con Nenni in questo periodo (nonostante il segretario socialista, proprio in questi incontri, avesse giudicato ormai superato il patto d'unità d'azione con il PCI)<sup>64</sup>. È, di fatto, ancora il Nenni nostalgico dei tempi della grande coalizione antifascista e dello spirito di Yalta, inteso come riconoscimento da parte statunitense delle situazioni createsi nell'Europa dell'Est e in Cina, il Nenni per il quale "la politica della distensione corrisponde ad una fase della lotta politica democratica e della lotta di classe che possiamo dire di posizione, in confronto alla fase precedente, che fu di urto e di movimento"<sup>65</sup>. Aprendo a Milano, il 18 aprile 1953, la campagna elettorale

Nenni esprimeva quindi il convincimento che “nessuno dei problemi che sono sul tappeto è di impossibile soluzione, a condizione di riconoscere la situazione di fatto creata nell’Europa orientale dalla vittoria dell’Unione Sovietica e creata in Asia dalla rivoluzione cinese. Il mondo capitalista deve rassegnarsi a questa situazione di fatto”<sup>66</sup>. Gli altri esponenti di spicco del PSI non erano da meno. Non sorprende perciò che, quando si iniziò a parlare con più insistenza di distensione e si cominciò ad intravederne una possibile utilizzazione in chiave di politica interna, questi primi sviluppi destarono, all’interno del PSI, soprattutto timori e perplessità.

Solo con la distensione si aprì per il PSI uno spiraglio per uscire dall’isolamento e non è un caso che Nenni, con qualche forzatura sul piano della ricostruzione storica, riprenda inizialmente, subito dopo la morte di Stalin, il tema del ritorno alla politica di Yalta: “Non per niente nella polemica incominciata nel 1947 i motivi internazionali sono stati prevalenti su quelli interni: voglio dire che abbiamo avuto la politica interna ed economico-sociale nella politica estera, e non viceversa [...] La nostra tesi costante fu ed è che a Yalta e a Potsdam l’Unione Sovietica aveva indicato con estrema chiarezza e lealtà il limite delle sue rivendicazioni e della sua sicurezza, ond’era su quella base - allora accettata senza riserve da Roosevelt, da Churchill e da Attlee - che riposava il nuovo equilibrio mondiale [...] Orbene, l’obiettivo fondamentale della nostra politica di pace è la liquidazione dei dispositivi di guerra impliciti o espliciti nel Patto atlantico e il ritorno a una visione globale dei problemi del nuovo ordine mondiale nello spirito di Yalta”<sup>67</sup>.

Nenni appoggiò quindi il miglioramento del rapporto tra i due blocchi che, contemporaneamente alla crisi del centrismo, schiudeva nuove prospettive per l’apertura a sinistra. Erano le premesse per giungere, dopo il 1956, alla sostanziale accettazione della divisione del mondo in blocchi ed a quel filo-atlantismo che condurrà al centro-sinistra, la nuova formula di governo che comportò, per i socialisti, un nuovo problema, quello “del ‘farsi accettare’, cioè di collocarsi entro una strategia e in una linea tattica tali da coincidere con quelli delle maggiori potenze occidentali”<sup>68</sup> e, quindi, della compatibilità della propria linea di politica estera con l’equilibrio internazionale vigente.

## NOTE

1 P. Scoppola, *Per una storia del centrismo*, in G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l’età del centrismo*, Roma, Cinque lune, 1984, p. 41.

- 2 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, Milano, Sugarco, 1981, p. 64, nota del 7 aprile 1944.
- 3 Ivi, p. 389. Cfr. anche, sempre a proposito della creazione del Cominform, *Ronda della pace. Neutralità italiana*, <<Avanti!>>, 12 ottobre 1947.
- 4 A. Canavero, *Pietro Nenni, i socialisti italiani e l’Internazionale socialista tra Est e Ovest dopo la seconda guerra mondiale*, in AA.VV., *Les Internationales et le problème de la guerre au XXe siècle*, Rome, École française de Rome, 1987, p. 251.
- 5 Cfr. R. Lombardi, *Scritti politici (1945-1978)*, a cura di S. Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 140-141
- 6 Cfr. *La terza via che non c’è*, <<Avanti!>>, 6 luglio 1947.
- 7 Cfr. l’<<Avanti!>>, 30 giugno 1948.
- 8 Cfr. l’<<Avanti!>>, 15 ottobre 1948.
- 9 *Una lettera del compagno Nenni*, ivi, 16 ottobre 1948.
- 10 Cfr. la prefazione dello stesso Nenni al volume antologico curato da G. Arfè, <<Mondo Operaio>> 1956-1965, San Giovanni Valdarno, Landi, 1966-1967, pp. 13-14 e l’intervento in *30 anni di “Mondo Operaio”*, a cura di M. Accolti Gil, <<Mondo Operaio>>, dicembre 1978, p. 48. Cfr. anche l’editoriale di apertura, *Perché?*, ivi, 4 dicembre 1948 e P. Nenni, *Una fase conclusa*, ivi, 15 dicembre 1951.
- 11 Cfr. *30 anni di “Mondo Operaio”* cit., pp. 50-51. Per i finanziamenti, in questo periodo, da parte del PCI alla sinistra del PSI cfr. P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia*, Cosenza, Lerici, 1978, pp. 75 e 99-100. Il progetto di una nuova rivista era infatti sostenuto da Togliatti in prima persona e dai sovietici, come risulta dal colloquio di Nenni con Malenkov del 5 agosto 1948 (cfr. V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Milano, Mondadori, 2004, p. 173).
- 12 Per i rapporti del PSI con i ‘socialisti di sinistra’, alleati dei partiti comunisti al potere in Europa orientale o minoritari nei partiti di appartenenza in Europa occidentale, cfr. M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI* cit., pp. 168-173. Altra cosa è, evidentemente, il ‘socialismo di sinistra’ come cultura politica, per il quale rimando alle osservazioni di V. Foa, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 196-197.
- 13 *Tempo di guerra fredda* cit., p. 468. Dal 1° gennaio 1951 la Direzione del PSI avrebbe assunto la proprietà e la gestione diretta di <<Mondo Operaio>>, che diventava così organo ufficiale del Partito: per i mutamenti nella direzione della rivista nel periodo preso in esame cfr. G. Arfè (a cura di), *“Mondo Operaio” 1956-1965* cit., pp. 10-11 e *30 anni di “Mondo Operaio”* cit., pp. 47-64.
- 14 R. Lombardi, *Contro il partito della guerra*, <<Avanti!>>, 29 settembre 1948.
- 15 Id., *Prospettiva 1949*, ivi, 31 dicembre 1948.
- 16 R. Morandi, *Insensibilità di classe*, <<La Squilla>>, organo della Federazione di Bologna del PSI, 12 gennaio 1949.
- 17 R. Lombardi, *False gravidanze*, <<Avanti!>>, 18 gennaio 1949.





- 18 R. Morandi, *La pietra di paragone*, <<La Squilla>>, 26 gennaio 1949. I testi della polemica Lombardi-Morandi sono in R. Morandi, *La politica unitaria*, a cura di S. Merli, Torino, Einaudi, 1975, pp. 13-27 e in G. Mughini (a cura di), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, Roma, Quaderni di <<Mondo Operaio>>, 1975, pp. 3-18.
- 19 Cfr. ad esempio G. Arfè, *Nenni e il socialismo italiano*, <<Mondo Operaio>>, aprile 1977, p. 63.
- 20 M. Brosio, *Diari di Mosca 1947-1951*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 345.
- 21 *Tempo di guerra fredda* cit., p. 485.
- 22 «Avanti!», 15 maggio 1949.
- 23 Secondo Ugo Intini, addirittura, la corrente centrista «vinse imprevedibilmente, per un soffio, con meno di un punto percentuale di scarto. Ma Nenni e i capi del partito concordarono a tavolino con Lombardi stesso di correggere i risultati e lasciare la vittoria ai frontisti. Si valutò infatti che per un PSI guidato dagli autonomisti i rubinetti del denaro sovietico si sarebbero chiusi e che, in mancanza di fonti alternative, era meglio far sopravvivere comunque, in attesa di tempi migliori, la macchina organizzativa del partito» (*I socialisti*, Milano, Gea, 1996, p. 2).
- 24 P. Nenni, *Il giubileo di Stalin*, «Mondo Operaio», 17 dicembre 1949, p. 1.
- 25 Cfr. *l'Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 201.
- 26 F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983 pp. 139-140. Peraltro, sul tema è significativo quanto scrisse lo stesso Nenni nei *Diari*, il 14 marzo 1952: «I giornali parlano molto di un mio contrasto con Morandi. Non vedo su che cosa potrebbe sorgere. C'è invece una differenza di funzioni, io tutto teso a creare nuovi fatti politici, lui rinserrato nella fortezza dell'apparato. Per il resto tra lui e me l'amicizia e la lealtà sono senza ombre» (*Tempo di guerra fredda* cit., p. 517).
- 27 A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Roma-Bari, Laterza 1971, pp. 426-427.
- 28 Cfr. l'«Avanti!», 18 agosto 1950.
- 29 Cfr. P. Nenni, *La politica estera al Congresso socialista*, «Mondo Operaio», 11 gennaio 1951.
- 30 Ibidem.
- 31 P. Nenni, *La politica dei buffetti sulla guancia*, ivi, 15 aprile 1950, p. 1.
- 32 Cfr. P. Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia*, Milano, Giuffrè 1956, pp. 668-671, 689-692
- 34 Cfr. V. Foa-Carlo Ginzburg, *Un dialogo* cit., p. 149.
- 35 A. Agosti, *Rodolfo Morandi* cit., p. 442.
- 36 P. Nenni, *Gli scritti di Stalin e il XIX congresso del PC dell'URSS*, «Mondo Operaio», 1 novembre 1952, p. 5.
- 37 P. Nenni, *I due aspetti della società sovietica*, «Mondo Operaio», 9 agosto 1952, p. 2.

- 38 *Tempo di guerra fredda* cit., p. 455, nota del 10 agosto 1948.
- 39 *I tre obiettivi della politica socialista nella relazione del Segretario del Partito*, «Avanti!», 18 gennaio 1951.
- 40 P. Nenni, *Il giubileo di Stalin* cit..
- 41 Il premio gli era stato conferito per «gli eccezionali servizi resi alla causa del mantenimento e del consolidamento della pace» (cfr. *I nodi della politica estera italiana*, Milano, Sugarco, 1974, p. 107). Nenni restituirà il suo ammontare nel 1956, destinandolo alla Croce Rossa Internazionale per l'assistenza ai profughi ungheresi ed egiziani.
- 42 Cfr. la lettera del Politburo a Togliatti del 21 giugno 1952, pubblicata da E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, «Ventunesimo secolo», ottobre 2007, pp. 201-202.
- 43 *Tempo di guerra fredda* cit., pp. 534-535. Cfr. anche *Solenne consegna a Nenni del premio Stalin per la pace*, «Avanti!», 12 luglio 1952; P. Nenni, *Ritorno dall'URSS*, ivi, 3 agosto 1952.
- 44 Cfr. l'«Avanti!», 7 marzo 1953.
- 45 *Tempo di guerra fredda* cit., p. 535.
- 46 Ivi, p. 540.
- 47 Scriveva Nenni nell'ultimo di questi articoli, il 1° ottobre 1938, non a caso ripubblicati in seguito al dibattito suscitato dal XX Congresso del PCUS, da «Mondo Operaio» nel maggio 1956: «Il passivo dell'esperienza bolscevica, messo in sinistra luce dai processi di Mosca, è il soffocamento della lotta dei programmi e delle idee, ciò che riduce la democrazia - malgrado la costituzione più democratica del mondo - ad una forma morta. Questo è quanto ci è sembrato necessario porre in evidenza. Questo è quanto abbiamo ricavato dallo studio dei problemi, ricercando dietro e oltre la tragedia degli uomini, le tare del sistema».
- 48 Sull'atteggiamento di Morandi nei confronti dell'URSS durante gli anni '30 cfr. uno scritto dell'aprile 1937, *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer*, ora in *La democrazia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 77-85.
- 49 G. Arfè, *Prefazione*, in P. Amato, *Il PSI tra frontismo ed autonomia* cit., pp. IX-X.
- 50 *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 686, nota del 24 settembre 1955.
- 51 Ibidem.
- 52 Il discorso di Nenni fu pubblicato con il titolo *300 milioni di uomini impegnati contro la guerra* in «Mondo Operaio», 26 agosto 1950, p. 9.
- 53 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., pp. 553-554.
- 54 P. Nenni, *Il processo di Praga*, ivi, 14 dicembre 1952. Il 23 settembre 1955, sempre nei *Diari*, Nenni scriverà: «Praga risente ancora del trauma del 1952 [...]. C'è come una mancanza di comunicativa, una chiusura in termini freddamente burocratici di ogni rapporto umano. Non ci si sente a proprio agio» (*Tempo di guerra fredda* cit., p. 685). Sull'atteggiamento dei dirigenti del PSI nei confronti dei vari processi degli anni '50 è interessante un brano della lettera di Nenni a Suslov del 24 ottobre 1956: «Benché ignorassimo che i casi Rajk, Kostov, Slansky fossero veri e propri delitti di Stato, ignobili macchinazioni della politica sovietica e dei capi comunisti ungheresi, rumeni e cecoslovacchi, pure ci costava un'immensa fatica dare a noi stessi una spiegazione logica di processi ed esecuzioni capitali basati sul metodo delle confessioni. Di questi, e di analoghi fatti, ci parve corrispondere alla realtà ricercare le cause e le responsabilità nella situazione mondiale, nella politica imperialista dell'accerchiamento, nella minaccia della terza guerra mondiale, nelle pressioni interne da esse determinate» (la lettera è stata pubblicata in «Mondo Operaio», ottobre 1964).
- 55 Cfr. il testo di quest'ultimo appello in P. Nenni, *Da Stoccolma a Roma*, ivi, 25 marzo 1950. In realtà Nenni, al ritorno da Stoccolma, mostrò, nei suoi *Diari*, qualche perplessità sull'iniziativa: «Niente di nuovo. Si continuano a dire le stesse cose, a parlare di allargamento del fronte della pace, di milioni di aderenti. Però si chiudono gli occhi sul fatto che in America, in Gran Bretagna, nei paesi scandinavi il nostro isolamento è totale con tendenza ad aggravarsi» (*Tempo di guerra fredda* cit., p. 509).
- 56 P. Nenni, *Per l'interdizione dell'arma atomica*, «Mondo Operaio», 13 maggio 1950, p. 1.
- 57 Cfr., sull'eliminazione di Beria, l'imbarazzato commento di Nenni, *La grande occasione*, «Avanti!», 12 luglio 1953.
- 58 Nenni è molto attento alle lotte di potere all'interno del PCUS, che interpreta nel quadro della politica della distensione (cfr. ad esempio quanto scrive nei suoi diari l'11 febbraio 1955 in occasione delle dimissioni di Malenkov dalla carica di primo ministro, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 649).
- 59 Cfr. *Intervista di Stalin sulla situazione internazionale e sulla lotta per difendere la pace in tutto il mondo*, «l'Unità», 17 febbraio 1951.
- 60 P. Nenni, *Dal Patto atlantico alla politica di distensione*, Firenze, Parenti, 1953, p. 172.
- 61 P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 583.
- 62 Id., *Il problema del PSI*, «Avanti!», 10 maggio 1953.
- 63 Su Nenni «tatticamente brillante, ma strategicamente incerto», cfr. le osservazioni di M. L. Salvadori in *Nenni e il socialismo italiano*, «Mondo Operaio», aprile 1977, p. 61.
- 64 Cfr. il resoconto dell'incontro del 6 luglio 1953 in P. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., pp. 584-585.
- 65 P. Nenni, *Cause, sviluppi e obiettivi della politica di distensione*, «Mondo Operaio», 6 gennaio 1952, p. 1.
- 66 Id., *Dal Patto atlantico alla politica di distensione* cit., p. 478.
- 67 P. Nenni, *Validità di una politica*, «Avanti!», 12 aprile 1953.
- 68 E. Di Nolfo, *Il significato politico della politica estera italiana*, in G. Pasquino (a cura di), *Teoria e prassi delle relazioni internazionali*, Napoli, Liguori, 1981, p. 146.

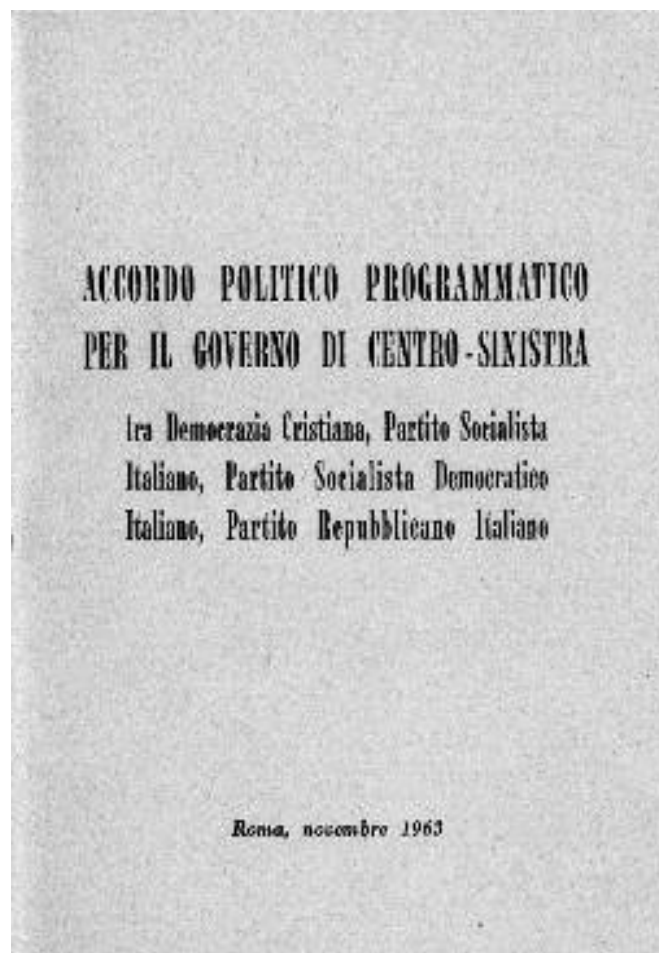
&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo che ha salvato l'Italia

# Il recupero di un sogno

&gt;&gt;&gt;&gt; Luciano Cafagna

La vicenda storica del “primo” centrosinistra si svolse lungo una parabola che va all'incirca dalla metà degli anni '50 alla metà degli anni '70 del secolo XX. Nenni ne fu il personaggio centrale poiché impresso alla vicenda il singolare carattere di una rivincita con se stesso: la grande correzione di un errore storico del quale portava la responsabilità principale. “Il grande partito socialista che avevamo e che distruggemmo”: così infatti ricordavano con rimpianto Nenni e Saragat in un momento che precedeva l'elezione di Segni (contro Saragat) alla Presidenza della Repubblica e in cui si varava la prima bozza di un governo di centrosinistra (ne riferisce l'8 maggio 1962 Nenni nei suoi diari). Purtroppo questo “recupero” non poteva essere per Nenni che cosa piuttosto diversa da quel sogno dei tempi del “grande partito” che egli aveva sperato in ascesa egemonica nella seconda metà degli anni '40. Allora, prima di bruciarlo nel frontismo con i comunisti, Nenni aveva sperato infatti di divenire l'incontrastato leader di una sinistra italiana, nella quale il partito socialista aspirava a presentarsi come forza determinante e guida. Nenni s'illudeva, confortato dalla forte popolarità di cui godeva in quei primi anni, di poter esercitare una funzione egemone nei confronti di un alleato comunista che sperava minoritario.

Allora il carattere mediatico della politica trovava espressione solo nelle piazze e nell'altoparlante: Mussolini aveva potuto parlare all'intera Italia attraverso la radio, ma la democrazia aveva tolto ai capi dei partiti democratici questo diritto monopolistico ed essi dovevano guadagnarsi le piazze d'Italia battendole, per così dire, una ad una. In quel periodo Nenni era indubbiamente l'oratore più apprezzato, il più dotato di capacità affabulatorie e espressive: sono memorabili i suoi *slogan* (“O la Repubblica o il caos”). Nel diverso contesto storico appariva a molti come l'erede – democratico s'intende – di Mussolini: non a caso, gli avversari lo chiamavano “il romagnolo di turno”. Il successo nel referendum per la Repubblica portò soprattutto il suo nome, non solo per la sua infaticabile campagna oratoria, ma anche perché i



meriti comunisti al riguardo erano stati parzialmente oscurati dal freddo tatticismo con cui Togliatti aveva impostato la sua svolta di Salerno, nel 1945, nei confronti della monarchia. Inoltre, le “masse” non erano ancora abituate all'oratoria fredda e raziocinante dei comunisti.

Il successo popolare di Nenni, però, poggiava sulla possibilità di mantenere il partito socialista in una posizione di equilibrio rispetto al complesso schieramento internazionale: l'alleanza antifascista fra gli occidentali e l'URSS si veniva

logorando, incrinandosi e poi rompendosi per sboccare nella “guerra fredda” e, in un clima fortemente polarizzato, si finì, per i socialisti col dover scegliere, anche sul piano interno, tra l’unità con i comunisti e la democrazia di tipo occidentale. Nenni e Saragat fecero, al riguardo, scelte opposte: e così ci furono la scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947, e il frontismo social-comunista, che condannava inesorabilmente il partito socialista ad una funzione subalterna. Ecco, così si era dissolto il sogno di Nenni di una grande leadership personale.

## ***Il nuovo progetto storico di Nenni***

Il germe dell’idea del “primo” centrosinistra italiano si delinea, virtualmente, nel 1956, quando Nikita Krusciov nel suo “discorso segreto” al XX congresso del partito comunista dell’URSS ruppe il velo che aveva tentato di nascondere al mondo i genocidi commessi da Stalin. In concreto, però, il “primo” governo di centrosinistra con l’astensione socialista, è solo del 1962 (IV governo Fanfani) e il primo governo che comprenda effettivamente anche i socialisti, è addirittura della fine del 1963 (I governo Moro). Furono, quelli dal ‘56 al ‘63, sette lunghi, difficili, anni: il centro sinistra non era di facile digestione, né al centro, né a sinistra, né al paese come tale.

Il 1956, cui ci siamo riferiti sopra, è l’anno in cui cominciava la lunghissima crisi del comunismo. Ma dovettero passare 22 anni –ven-ti-due– perché, con la caduta del Muro di Berlino, i comunisti italiani si decidessero a cambiare nome e orientamento ideologico al loro partito, che pur aveva (va riconosciuto) radici non solamente nella ideologia, ma anche in una prassi e in strutture politiche diffuse, di fatto sostanzialmente riformiste.

I socialisti italiani cercarono, invece, di anticipare i tempi di conversione. Avevano, per circa dieci anni, condiviso sostanzialmente le impostazioni comuniste (con la sola importante eccezione dell’autonomismo di Riccardo Lombardi). Per un certo periodo avevano ritenuto possibile che gli alleati dei comunisti potessero avere un’influenza, e un’influenza positiva, sui comunisti stessi. Ma le vicende della Europa orientale occupata dai sovietici – dittature senza speranza – minarono progressivamente quelle aspettative. Da qualche tempo, già prima del 1956, Pietro Nenni si era reso conto che il dopoguerra era finito, che tutti i giochi erano ormai fatti: il mondo era diviso inesorabilmente in due blocchi, e il blocco comunista non lasciava nessuno spiraglio



ad attese di libertà. Per i socialisti italiani non aveva quindi più nessun senso restare incagliati nell’area comunista, come purtroppo dovevano invece fare –pur senza impazzirne di gioia– i comunisti del PCI, o almeno una parte del gruppo dirigente di quel partito; e questo per coerenza ideologica, favole raccontate e impegni presi con le masse. Quanto al partito socialista, la personalità carismatica era sì Nenni, politico populista, di stile dirigenziale diversissimo da quello dei comunisti; ma l’organizzazione del partito in quanto tale era, invece, nelle mani di un apparato di modello comunista: lo aveva costruito Rodolfo Morandi, un freddo intellettuale convinto che la concorrenza ai comunisti si dovesse fare imitandoli.

Che cosa, però, era successo e stava succedendo nel 1956 in URSS, in Ungheria e negli altri paesi satelliti – e che cosa Krusciov aveva rivelato su tutto il comunismo e su tutta la storia di questo– la gran parte dei comunisti italiani non lo capì affatto. E non ci si può quindi stupire che non lo capisse neanche una buona parte dei socialisti. Morandi, nel frattempo, era scomparso (1955), ma i morandiani e l’apparato costruito da Morandi controllavano ancora, di fatto, il partito.

Nenni colse al volo l’occasione offerta dalla crisi apertasi nel

1956 nel mondo comunista e cominciò così a sviluppare una riflessione storica di ampio respiro, risalendo agli anni del fascismo: spiegò di errori di valutazione allora giustificabili e di attese e speranze infondate. E si dissociò dai comunisti e dal se stesso di tanti anni di frontismo. Al congresso di Venezia (1957) Nenni presentò così una nuova linea politica che auspicava esplicitamente la formazione di un governo di centrosinistra: sperava in una Democrazia cristiana più orientata a sinistra e in un partito socialista rafforzato mediante l'unificazione con i socialdemocratici di Saragat. I congressisti di Venezia lo applaudirono con calore, ma poi, imperturbabili, votarono per una maggioranza di ex morandiani che circondò e tormentò Nenni per anni, cercando di impedirgli di attuare quella sua nuova linea politica.

Uscire dalla stretta del comunismo era una cosa. Ricostruire e vivere una nuova identità era un'altra cosa. Purtroppo, la concreta possibilità politica della nuova linea di Nenni non poteva essere quella di dare ai socialisti la guida del governo; poteva di fatto limitarsi soltanto ad una coloritura di sinistra rispetto ad un governo che comunque rimaneva dominato dal forte centro democristiano. Ma, nonostante questi vincoli, il disegno nenniano sperava esplicitamente di andare oltre dando nel tempo, ai socialisti più forza – attraverso l'“unificazione socialista” con i socialdemocratici di Saragat – per un progressivo primato sulla sinistra italiana. Sintetizzato in soldoni, il ragionamento del leader del PSI era più o meno questo: i comunisti non possono praticamente fare più nulla e sono condannati a un'attesa storica senza speranza; i socialisti, una volta, al governo, faranno una politica riformista e potranno così conquistare concretamente le simpatie popolari e divenire progressivamente “il” partito guida della sinistra italiana.

Nenni poggiava queste sue convinzioni su tre fattori: il primo era, come abbiamo appena visto, la sicurezza che l'URSS nulla potesse dare più, né praticamente, né idealmente, alle speranze dei lavoratori italiani; il secondo era l'evidenza di una straordinaria capacità di sviluppo economico, inaspettatamente mostrata dal capitalismo occidentale, e persino da quello italiano: un'abbondanza di risorse che avrebbe potuto consentire una strategia riformista redditizia per la sinistra; il terzo fattore era la sensazione che i lavoratori italiani fossero stanchi e delusi delle impostazioni di lotta “dura”, ancora molto da “dopoguerra”, imposte dai comunisti e che potessero essere pronti a lasciarsi coinvolgere, appunto, da una guida riformista volta a conquiste non astratte e massimalistiche, ma concrete e raggiungibili.

Queste premesse e promesse della svolta verso il centro pensata da Nenni parevano in effetti avere qualche fondamento in quella seconda metà degli anni '50, quando si era cominciato a parlare di “miracolo economico” italiano. Ma quel miracolo avrebbe subito purtroppo una brusca e inattesa frenata all'inizio degli anni '60, quando la vicenda del centrosinistra non si era ancora effettivamente compiuta. Per comprendere la storia del “primo” centrosinistra dovremo quindi cercare di analizzare il senso di questa ‘frenata’. E dovremo anche analizzare il senso e la congruità della cultura del riformismo nenniano. Ci renderemo così conto di come, un po' per il cospicuo ritardo dei tempi che furono imposti all'operazione nenniana, un po' per il mutamento di clima economico-sociale di cui abbiamo accennato sopra, il primo centrosinistra sia stato, in definitiva, un tentativo politico sostanzialmente non riuscito. E ciò soprattutto se si pensa agli obiettivi che si prefiggeva e ai risultati storici che ci si attendeva da quella formula di governo. E come sia stato, piuttosto, se si bada al semplice vento della storia, una fase di turbolenza sociale e di tentativi dirigistici che non riuscirono a dominare gli eventi ormai fuori della possibilità di un virtuoso controllo.

Il punto critico della previsione nenniana stava nella convinzione che il “miracolo economico” avrebbe potuto far da volano ad un riformismo socialmente accattivante. Ma il momento d'oro per questa possibile avventura si dissolse troppo in fretta.

## ***Nascita e morte del “primo” centrosinistra***

A seconda che si voglia considerare già centrosinistra “effettivo” l'esperimento fanfaniano del febbraio '62 -governo con astensione socialista- oppure il primo governo Moro del dicembre '63 -con partecipazione effettiva dei socialisti- si potrà dire che il centrosinistra ebbe una gestazione di circa cinque oppure circa sette anni. Pare tuttavia più opportuno includere la fase Fanfani entro la parabola del “primo” centrosinistra, per molte ragioni. Primo, perché quel governo fu paradossalmente l'unico nel quale vi sia stato un vero coinvolgimento attivo di un leader democristiano in una politica riformatrice anziché un'azione democristiana di freno e di garanzia, come avvenne in seguito; e inoltre in un clima (quello precedente la morte di Kennedy) di vera apertura da parte dell'amministrazione americana. Secondo, perché fu

allora che si formarono ed espressero le caratteristiche programmatiche essenziali che denotarono il riformismo, sia pur discutibile, di quegli anni. Terzo, perché comparvero già allora gli elementi di contraddizioni interne della formula del centrosinistra e gli handicap che minavano, nella sostanza, quel tentativo di svolta politica.

Se dunque s'incluse l'esperimento Fanfani con appoggio soltanto esterno dei socialisti, il centrosinistra visse, come governo, quattro fasi. Una prima fase, quella, appunto, del governo Fanfani (febbraio '62- maggio '63). Una seconda e piuttosto drammatica fase, quella del primo governo Moro (dicembre '63- giugno '64): il primo governo con i socialisti, nel quale ci s'illuse di poter proseguire nella linea fanfania- na degli anni preparatori di fatto già perdente. Una terza fase, secondo e terzo governo Moro (luglio '64- giugno '68), che potremmo chiamare "morotea" (denominazione ironica che entrò in uso allora in assonanza con quella dei "dorotei", la corrente democristiana diffidente verso i socialisti). La fase morotea fu seguita, dopo lo choc delle elezioni del '68, da una quarta fase (dicembre '68- gennaio '76) che definirei

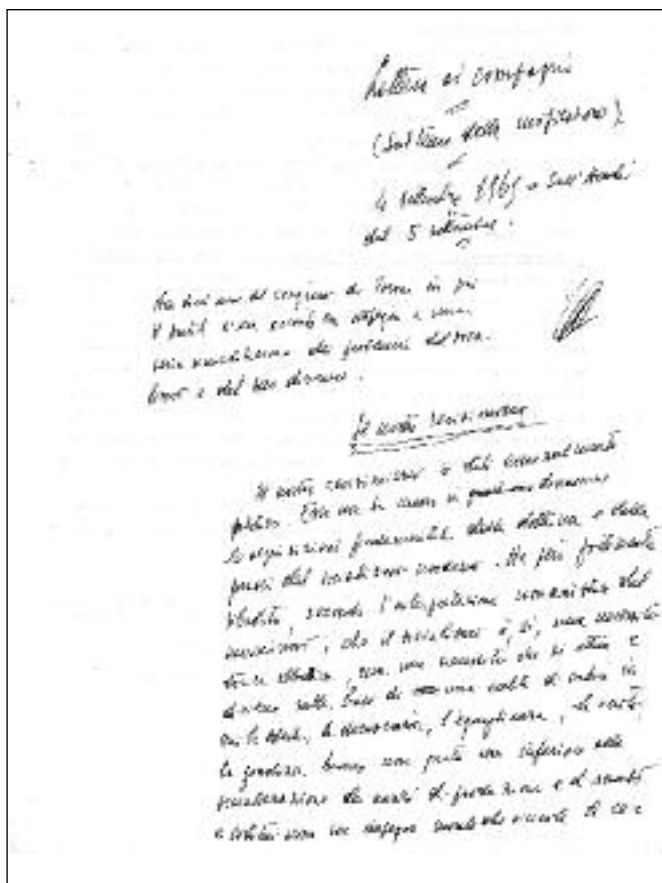
intrinsecamente "dorotea" perché i dorotei -Rumor, Piccoli e Colombo- ne furono i principali protagonisti. Questa fase 'dorotea' vide un faticoso susseguirsi di governi con o senza i socialisti o addirittura monocolori. Il centrosinistra di questi anni si viene liquefacendo, con incerte vicende, nella gravissima crisi degli anni '70.

L'agonia del "primo" centrosinistra durò dalle elezioni del maggio '68 fino all'ultimo giorno del '75, quando Francesco De Martino annunciò l'uscita del PSI dalla maggioranza, mettendo in crisi il IV governo Moro. Siamo ormai nel cuore della caotica crisi degli anni settanta: anni di piombo (quelli del terrorismo), anni di crisi petrolifera mondiale e d'inflazione incontrollabile, anni d'insicurezza civile e d'ingovernabilità: anni in cui inizia un declino strutturale dell'economia italiana minata da un' ormai endemica crisi fiscale. Ma virtualmente il primo centrosinistra era già morto quel giorno del settembre '73, quando Enrico Berlinguer aveva proposto, con il "compromesso storico", una specie di formula alternativa, mirante a gestire una situazione tendenzialmente drammatica. Quasi contemporaneamente Aldo Moro cominciava a guardare oltre l'alleanza con i socialisti, verso i segnali che venivano dal "compromesso storico" berlingueriano.

### Ostilità e resistenze

Se vogliamo spiegarci le ragioni della sfortuna della vicenda politica del "primo" centrosinistra dobbiamo risalire, come prima accennato, agli anni della sua gestazione. L'incredibile lunghezza di quella gestazione fu essenzialmente dovuta alle fortissime ostilità che nei confronti di quel mutamento esistevano a destra come a sinistra dello schieramento politico italiano. Questa ostilità diffusa si manifestò costantemente e ripetutamente in varie forme. Nei partiti che dovevano essere protagonisti di quel mutamento politico vi furono lotte aspre che ne misero in forse la compattezza, e per quanto riguarda i socialisti, l'unità stessa. E vi furono persino tentativi politici piuttosto duri di contrastare l'operazione, come accadde con il governo Tambroni (marzo-luglio '60).

E queste resistenze e ostilità si manifestano paradossalmente, proprio quando, a livello internazionale, sembrano inizialmente favorevoli le condizioni per uno sblocco delle cerniere conservatrici della politica italiana. Sono questi, infatti, gli anni di Giovanni XXIII, il papa del Concilio, sono gli anni di Krusciov e del primo tentativo -sia pure molto contrastato e contraddittorio- di disgelo del comunismo, di cui si



è detto prima. E sono, alla fine, gli anni della presidenza Kennedy, la cui amministrazione considerò con favore questa possibile evoluzione del sistema politico italiano.

Eppure sarebbe difficile dire che, in questa Italia che cresce, con intorno un mondo che pare attendere un'evoluzione del sistema politico del nostro paese, ci sia davvero un clima favorevole al mutamento vagheggiato da Pietro Nenni: il paese pareva invece riluttare profondamente a questa svolta. Questo non vale solo per l'opinione pubblica conservatrice o per la parte moderata del partito democristiano. Vale infatti, come abbiamo visto, anche a sinistra. Sarebbe impossibile, in ogni caso, dire che il centrosinistra in Italia sia nato o sia stato sostenuto, da un movimento popolare. Non lo sostenne la piazza, ma soprattutto non espresse mai nessun entusiasmo al riguardo il voto degli italiani: le elezioni politiche, e anche quelle amministrative, furono, per tutti gli anni del "primo" centrosinistra, una delusione continua per i socialisti. C'è da chiedersi se davvero, quando Nenni disse, il sospirato giorno dell'ingresso a Palazzo Chigi, "da oggi siamo tutti più liberi", fossero in molti gli italiani che la pensavano in questo modo.

A Nenni, al grande seduttore delle piazze del dopoguerra, mancò, in questa vicenda, la capacità di formulare un'efficace strategia del consenso.

In realtà la formazione del "primo" centrosinistra fu un'operazione guidata e gestita da gruppi dirigenti politici: insomma di vertice. Formalmente la svolta del centrosinistra si presentò con le caratteristiche classiche di una operazione "trasformista": una parte del precedente blocco politico di sinistra si staccava da un versante politico per trasferirsi nell'altro, dando luogo a una maggioranza che non nasceva da un esplicito e diretto consenso elettorale. Si può intendere per "trasformismo", in senso generale, ogni spostamento di gruppi politici da una posizione all'altra dello schieramento politico parlamentare. Questa è, come si sa, se non addirittura una costante, per lo meno una ricorrenza molto frequente nella storia politica italiana, a partire addirittura dal "connubio" cavouriano: si creano in parlamento maggioranze che non esistevano nelle formazioni presentate in prima battuta all'elettorato.

Di fatto, da noi, la storia politica cammina spesso così. E così, peraltro, va generalmente avanti e non indietro, sulle vie della modernizzazione e della democratizzazione. Evidentemente manca, a questo paese, qualcosa che consenta di progredire politicamente in altro modo. Le grandi operazioni trasformistiche della storia politica italiana – a cominciare

da quella di Cavour – si inserivano per lo più, infatti, in una strategia di progresso politico, civile ed economico. In alcuni casi, queste operazioni erano motivate da semplici cause di forza maggiore, come assicurare una governabilità altrimenti impossibile per difetto numerico.

E' ovvio che in un'operazione trasformistica bisogna sempre distinguere chi attira e chi è attirato: i fini del primo sono generalmente più politici di quelli del secondo. Nella vicenda del centrosinistra invece si tratta di un gioco di ruoli singolarmente diverso. Nenni "trasformando" il suo partito non era succube di un adescamento, ma gestiva l'iniziativa politica con un disegno fortemente strategico e di lungo respiro: come dirà a La Malfa, "non di formule abbiamo bisogno, ma di una soluzione organica che valga per una decina di anni" (dai *Diari*, 10 novembre '61). Non era del tutto la stessa cosa per gli interlocutori democristiani: questi – costretti a formare una coalizione numericamente sempre più difficile – dovevano scegliere fra aggiunte alleate o a destra o a sinistra: un problema di "male minore". Benché in modo diverso fra loro, Fanfani e Moro non uscivano dalla semplice problematica del "male minore". Il primo aveva in mente probabilmente la ricerca di un miglior sostegno per il suo dinamismo politico-sociale (del quale aveva già dato prova con il governo del '58), il secondo pensava piuttosto all'allargamento e al rafforzamento dell'area di consenso alla democrazia in Italia.

## ***Politique d'abord***

Ma veniamo ai socialisti che erano i proponenti attivi dell'operazione definita sopra, in un senso generale e valutativo, "trasformistica". E, sul fronte socialista, cominciamo da Nenni: era quella di Nenni un'idea di riformismo?

Occorre subito ricordare, prima di rispondere a questa domanda, che la parola "riformismo" nella tradizione della sinistra del secolo XX, ha due torsioni perfettamente compatibili fra loro ma, nella pratica, molto diverse. "Riformismo", nel linguaggio della sinistra marxista e socialista del novecento, significa credere nel vantaggio "effettivo" delle riforme sociali e politiche: credere, cioè, che non si tratti di una trappola dell'"avversario di classe", come sostenuto dagli antiriformisti rivoluzionari, ma di reali progressi; dall'altro lato, la parola 'riformismo' significa una dichiarazione teorica di rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria. Significa rinunciare altresì, e forse soprattutto, all'idea di una società socialista totalitaria. La cultura del riformismo, nella storia dei

partiti socialisti dell'occidente, da Bernstein in poi, si è venuta sviluppando lungo queste due direttrici, in modo non sempre teoricamente esplicito, ma per lo più pratico, nel senso che si è trattato spesso di un gradualismo ambiguo, secondo il quale una società "socialista" integrale sarebbe potuta emergere, a un certo punto, dal cumulo delle riforme, conservando però condizioni politiche di libertà e democrazia.

La scelta riformista di Nenni era una chiarissima svolta in questo secondo senso: era, cioè, una chiara rinuncia alla prospettiva del socialismo totalitario. Nenni fu esplicito su tale punto perché prese le mosse dalle rivelazioni di Krusciov del 1956 e riesumò persino, al riguardo, un suo scritto polemico dell'anteguerra sulla natura del sistema sovietico. Dove invece la scelta riformista di Nenni era meno chiara era nel primo senso del termine "riformismo", cioè come programma di concrete riforme sociali e politiche. Nenni era un temperamento essenzialmente pragmatico e politico (*politique d'avant-bord!* resta uno dei suoi più celebri slogan). Egli si muoveva per grandissimi obiettivi – la repubblica, il fronte unico, la formazione di un governo di svolta a sinistra, l'unificazione di partiti- che sapeva argomentare con passione, fascino e forza persuasiva. Ma non aveva alcuna passione per riforme concrete e determinate, specie se caratterizzate – come è inevitabile per queste tematiche – da profili tecnici importanti. Nenni accompagnò, ad esempio, la proposta di un governo con partecipazione socialista, nel marzo '61, al 34° congresso del PSI, con la clausola condizionante di un governo che facesse le "riforme di struttura". Ora, Nenni era profondamente e culturalmente disinteressato all'idea stessa delle "riforme di struttura". Questa formula apparteneva al parco culturale di Riccardo Lombardi, l'antesignano dell'autonomismo socialista, e a Lombardi Nenni si rimetteva interamente per la parte programmatica, parte che probabilmente sottovalutava, considerandola una "formula politica" in senso paretiano, cioè con funzione più seduttiva che sostanziale. Sul piano strettamente politico, la strategia di Nenni era, invece, assai ambiziosa. Era, detto in breve, quella di occidentalizzare il suo partito, da quando si era reso conto di essere finito nell'immediato dopoguerra in una strada senza uscita. E di occidentalizzare non solo il suo partito, ma possibilmente e ancora più ambiziosamente, l'insieme della sinistra italiana tutta, operando in questa, un mutamento dei rapporti di forza interni fra socialisti e comunisti e avviando così una grande conversione ideologica. Poiché Nenni amava ragionare in grande, la sua era l'idea di una riforma politica non istituzionale ma che aveva il respiro di una scelta stori-

ca, paragonabile a quella degli anni '40 fra monarchia e repubblica. Il sistema politico italiano si era ormai incagliato in una soluzione monopolistica di dominio democristiano, senza possibilità di alternanza, perché per la sinistra, egemonizzata dai comunisti, non esisteva la possibilità di andare al governo senza un cataclisma internazionale e, probabilmente, una crisi della democrazia. Nenni mirava, quindi, soprattutto a una trasformazione soggettiva della forza socialista: a cambiare, in questa, cultura e civiltà. Voleva fare del partito socialista un partito di governo come lo erano i partiti socialdemocratici di Gran Bretagna, Germania, Svezia e di altri paesi europei. Ecco il suo sogno: riportare questo suo partito alla situazione di primato a sinistra che esso aveva ancora nel 1946 e che, fra il '46 e il '48 – gli anni del fronte democratico-popolare – aveva perduto. L'arrivo dei socialisti al governo, cioè il presentarsi come partito di governo e non più condannato all'opposizione, era dunque, nella visione nenniana, un grande evento simbolico.

### **Riformismo "massimalista"**

La tematica del programma di governo del "primo" centro-sinistra fu lasciata da Nenni, come abbiamo detto, nelle mani di Riccardo Lombardi. Probabilmente Nenni pensava, in questo modo, di coprirsi a sinistra, perché, se il prestigio di Nenni era grande nel partito socialista, l'idea "trasformista" di rompere a sinistra per mettersi a collaborare con la Democrazia Cristiana non era invece molto popolare fra i socialisti; tant'è vero che le posizioni della corrente di sinistra del partito socialista – capeggiata da Vecchietti, Valori e Libertini – si rafforzavano e davano filo da torcere a Nenni. Il fatto è, però, che Lombardi e le sue idee non riuscivano a conquistare quella sinistra del partito. La ragione è semplice: il riformismo di Lombardi era sì, un riformismo che si potrebbe dire "massimalista", ma era pur sempre un riformismo e, soprattutto, implicava comunque la formazione di un governo con i democristiani, sia pure subordinato a rigorose condizioni programmatiche. E la sinistra socialista, invece, non era riformista in nessun senso. Apparteneva, a suo modo, a quella forte tradizione "massimalistica" della sinistra italiana che Massimo L. Salvadori ha molto bene ricostruito in un suo libro di qualche anno fa.

Ma Lombardi non era semplicemente un "tecnico di programmi": egli nutriva, in effetti, un'altra visione strategica della quale non era facile capire se potesse considerarsi complementare rispetto a quella di Nenni, oppure non fosse del



tutto diversa, senza che Nenni se ne rendesse completamente conto. L'idea "riformista" di Lombardi era che lo Stato, nella società moderna, fosse uno strumento fungibile e non dovesse essere necessariamente uno "Stato borghese", ma, fosse piuttosto, una "stanza dei bottoni" proprio come nella celebre formula di Nenni, formula che calzava perfettamente con l'ideologia lombardiana. Il macchinista, per Lombardi, poteva decidere come usare i bottoni. Va da sé che, in questa visione, era implicita un'idea della positività dell'aumento del peso dello Stato e delle sue strumentazioni rispetto alla società e alla economia. Peculiare della visione di Lombardi era che l'interesse di un partito socialista all'azione dello Stato non dovesse limitarsi a questioni di carattere immediatamente sociale –com'è stato proprio delle politiche di welfare- ma dovesse interessarsi attivamente alla gestione stessa dell'economia.

Perché si è detto prima che il riformismo di Lombardi potrebbe qualificarsi come "riformismo massimalista"? La ragione sta nel fatto che nella visione di Lombardi non vi era tanto una sbagliata valutazione delle possibilità dello Stato nello sviluppo di una economia, quanto una sottovalutazione del mercato, sia delle sue potenzialità che delle sue capacità di resistenza e di reazione alle eventuali violenze dello Stato stesso. Le operazioni di statalismo economico del regime fascista, quelle che portano il nome di Alberto Beneduce, erano riuscite con successo –ed erano entrate tacitamente nel patrimonio culturale della stessa sinistra post-fascista- perché il regime fascista le aveva realizzate senza minacciare il mercato e gli interessi che si formano in questo. Non è quindi lo statalismo economico ad essere impossibile, o innaturale, in un'economia di mercato o, come allora si diceva, "economia mista", ma sono le azioni dirette *contro* il mercato ad essere non certo impossibili bensì semplicemente, in modo più o meno grave, controproducenti. La visione lombardiana può essere definita massimalista proprio perché tendeva a mettere in prima evidenza la pretesa di una nuova e diversa distribuzione del potere economico fra politica e operatori e tendeva a prospettare il regime derivato da questa diversa distribuzione quasi come un regime di guerra civile. Lombardi era da tempo, ad esempio, un sostenitore della nazionalizzazione dell'energia elettrica (settore monopolistico). E, quando nel 1957, si era prospettata –e poi realizzata- la costituzione di un "ministero delle Partecipazioni Statali", aveva scritto un editoriale dal titolo *'Un ministero che fa paura'*. Il clima nel quale Lombardi conduceva la sua azione riformistica era quello di una lotta frontale fra pubblico e pri-

vato. Singolare, si noti, questo uso della parola "paura" e il potersi proporre, come obiettivo politico il 'fare paura'. Nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media unica, istituzione delle regioni, legge urbanistica, programmazione economica furono i capisaldi programmatici con cui si presentò al paese il centrosinistra nei lunghi anni della gestazione e dopo. Taluni di questi progetti furono discussi e resi operativi anche prima dell'ingresso dei socialisti al governo. Altri furono procrastinati. La legge urbanistica non ebbe mai attuazione. Vi era un forte significato modernizzante in quasi ciascuno di essi. Ma erano anche forti, quasi in ciascun settore, interessi privati contrastanti, diretti o indiretti. Per questo, come alcuni dissero allora, il carattere di queste riforme soffriva di "illuminismo". Con questa espressione si voleva dire che la loro razionalità era astratta e che chi le proponeva non teneva conto dei rapporti di forza: né della dimensione delle forze che avrebbero dovute sostenerle, né della misura delle forze che avrebbero invece suscitato contro.

### ***Le "aspettative crescenti"***

Abbiamo voluto sottolineare prima, come dato di fatto, quanto il progetto di Nenni, cioè il "primo" centrosinistra non sia stato accolto con grande entusiasmo dagli italiani né negli anni in cui si propose e si annunciò, né in quelli in cui governò. E come questo fenomeno non abbia riguardato solo la parte moderata della società e dell'elettorato, ma persino il "popolo di sinistra".

Questo significa che non vi erano, nella società italiana di quegli anni, attese o speranze di mutamento? No, le cose non stanno certamente così. Al contrario, gli anni di gestazione del primo centrosinistra sono gli anni in cui nel mondo occidentale, ma in Italia specialmente, si forma quel clima che venne poi definito delle "aspettative crescenti".

Per noi sono gli anni cruciali del cosiddetto miracolo economico italiano.

L'età del miracolo economico, che come abbiamo visto coincide sostanzialmente con la gestazione del centrosinistra, si può dividere, in due fasi (grosso modo la seconda metà degli anni cinquanta e i primi anni sessanta), in ciascuna delle quali il rapporto fra lo sviluppo economico, gli equilibri sociali e le direzioni e forme del consenso politico prende una fisionomia diversa. Nella prima fase –quella in cui Nenni concepiva la sua svolta- l'industria italiana prendeva il volo e recuperava un accumulo di arretratezza tecnologica; la mano d'opera arrivava abbondante dal Mezzogiorno ed era a buon

mercato; e non si faceva a tempo a soddisfare una domanda estera che tirava con furia. La società visse i primi anni di questo mutamento con sorpresa: il tasso di crescita della economia italiana fu il più elevato di tutta la storia di questo paese e c'era grande domanda di forza lavoro, massimo miracolo in un paese che considerava il livello dell'occupazione la debolezza di sempre; di colpo la fame di terra dei contadini



meridionali trovava un'alternativa; e nelle industrie si scopriva che era persino possibile coltivare le *industrial relations* e quindi intrecciare rapporti sindacali non più muro contro muro, ma differenziabili. Crescevano i redditi, aumentavano i consumi e si delineavano prospettive di modelli di consumo nuovi, dall'automobile per tutti, al televisore, alle vacanze di massa.

Ma se lo sviluppo economico continuò veloce, il miracolo dal punto di vista sociale finì piuttosto presto. Più ondate immigratorie arrivavano dal sud al nord del paese, e meno facile si faceva la vita nelle città del nord industriale: carovita e caro-alloggi. Il miracolo del lavoro finalmente possibile si veniva trasformando, in pochi anni, nella vita dura

della fabbrica e delle città insospitali. Questo mutamento fu più rapido della capacità del sistema politico italiano di accettare la proposta di Nenni. Quando questa arrivò in vista della riva, le tensioni sociali si erano già fatte acute: il nuovo contratto dei metalmeccanici ebbe una gestazione lunghissima e contrastata e il momento più grave si ebbe con i fatti di piazza Statuto a Torino nel luglio 1962. Il senso di questa nuova stagione di tensioni salariali è chiarissimo, al di là di tutte le fumose spiegazioni ideologiche che se ne sono volute dare: un nuovo benessere appariva possibile e quindi si aspirava a raggiungerlo.

Di contro a una prospettiva di cambiamento politico verso sinistra, si faceva strada la proposta di un cambiamento politico tendente piuttosto a contenere e controllare il conflitto sociale. Le elezioni del 28 aprile 1963, con cui si doveva finalmente aprire la prima legislatura del centrosinistra compiuto, con la partecipazione socialista, mostrarono i segni di un disagio crescente e di un consenso che addirittura si riduceva verso le forze della nuova formula: paradossalmente il centrosinistra nacque, così, a consenso declinante (fenomeno politico piuttosto raro in un sistema democratico). Il ridotto voto a favore dei socialisti fu seguito, come se non bastasse, da un'ulteriore ferita recata dalla scissione a sinistra, dovuta alla formazione del PSIUP.

## *Il centrosinistra moroteo*

L'avvento del centrosinistra aveva avuto un corso politico, per tutti gli aspetti, un po' assurdo. Praticamente gli elementi programmatici erano stati tutti anticipati dal governo Fanfani con astensione socialista (febbraio '62- maggio '63), come se i socialisti avessero voluto sincerarsi che i centristi democristiani fossero capaci di fare cose "di sinistra" e non, invece, salire al potere perché solo essi potevano "fare altro" (era questa l'impostazione che Nenni aveva cominciato a dare al problema sin dagli anni '50). Il governo Fanfani era stato, in effetti, il vero governo "riformatore". Tra le sue realizzazioni vi sono la scuola media unica, la gratuità dei libri scolastici, la riduzione della censura sugli spettacoli, la riduzione della ferma militare, l'istituzione della programmazione economica, nonché – li elenchiamo per ultimi – la nazionalizzazione della energia elettrica e l'introduzione della cedolare secca sui titoli azionari. Questi ultimi due erano i prezzi più cari chiesti dai socialisti alla Democrazia Cristiana: avevano il valore di simbolo del fatto che un governo, ancorché non marxisticamente socialista, e solo a semplice

“collaborazione” socialista, potesse agire *contro* gli interessi capitalistici. Come se il centrosinistra dovesse essere un fatto ideologico e non la premessa di miglioramenti materiali per le classi lavoratrici. A questi due punti “qualificanti” se ne aggiungeva, per la verità, anche un terzo: una legge urbanistica che prevedeva la trasformazione della proprietà dei suoli in semplice diritto provvisorio di uso, ancorché secolare: altro esempio di “riforma” che non cambiava nulla, nei fatti, ma schiaffeggiava simbolicamente la proprietà privata. E fu questo – la legge urbanistica - l’unico punto riformatore sul quale Fanfani si inceppò, nella sua attivistica corsa. La legge urbanistica era stata predisposta dal ministro democristiano (sinistra DC) Fiorentino Sullo: dal momento in cui Sullo la presentò in consiglio dei ministri si delineò una mutazione nella DC che avrebbe portato alla caduta di Fanfani e all’imbarazzante interregno di un governo monocolore ponte (Leone). Il centrosinistra, come operazione-programma, finì probabilmente proprio con la proposta Sullo. Cioè prima di cominciare.

Due mutamenti caratterizzarono il passaggio dal centrosinistra non organico a quello organico (cioè con i socialisti dentro): un mutamento economico-sociale e un mutamento nella leadership che, rimanendo comunque democristiana, passava dalle mani di un decisionista energico come Fanfani a quelle di un cauto “indecisionista” come Aldo Moro. Nenni si rese immediatamente conto della diversità fra i due leader: “Moro –scrive nel suo diario già in data 3 maggio ’62- non è mai né sì, né no”.

## ***Il sessantotto***

Quando si formò il primo “vero” centrosinistra (cioè completo dei socialisti) presieduto da Aldo Moro, con Nenni vicepresidente del Consiglio, in Italia era già in atto una crisi economica di origine prettamente politica: una crisi di borsa (i titoli elettrici nazionalizzati erano il meglio di una borsa povera come quella italiana e l’evasione fiscale colpita dalla cedolare secca era uno dei pochi incentivi –certamente perverso ma tuttavia incentivo– per il risparmio azionario) e una consistente fuga di capitali all’estero. La lira fibrillava e il governatore della Banca d’Italia, con il ministro del Tesoro, non potevano che annunciare una stretta monetaria, cioè qualcosa di antitetico a una politica di crescita e di benessere. Il presidente della Repubblica Segni, allarmatissimo, temendo per l’ordine pubblico prese addirittura contatto con il comandante dell’arma dei carabinieri, e generò così

ulteriore allarme. Il centrosinistra dovette presto rinunciare al suo ministro Antonio Giolitti, la cui programmazione, considerata dirigista, era il simbolo (certamente improprio) del temuto massimalismo anticapitalistico dei socialisti. Il governatore Carli andò a farsi prestare dollari a Washington per sostenere la lira e li ottenne. Solo così l’economia cominciò a uscire da quella crisi di paura.

I governi diretti da Moro con Nenni vicepresidente furono tre, dalla fine del ’63 al maggio del ’68: i governi “morotei”. Dalla crisi burrascosa del primo governo Moro, Nenni ricavò la lezione che bisognava accettare come “male minore” una linea “moderata” con rinuncia alle proclamazioni programmatiche degli anni precedenti e adattamento ad una linea di politica economica deflazionista. Ciò non migliorò naturalmente il consenso per i socialisti. Né lo migliorarono le elezioni presidenziali del dicembre del ’64 (seguite alla malattia di Segni) in cui alla fine erano in lizza Nenni e Saragat e che si conclusero con la vittoria di quest’ultimo. Tale vittoria, però, aveva almeno facilitato il processo di unificazione socialista (30 ottobre ’66) dando a Nenni la breve gloria della presidenza di un partito unificato che sarebbe però durato solo pochi mesi per frantumarsi rapidamente in una ennesima scissione. Il declino del consenso socialista si aggravò via via fino ad esprimersi nell’umiliante sconfitta del 19 maggio ’68: il Partito Socialista Unificato, presieduto da Nenni, riportò quel giorno meno voti di quanti ne avessero riportati separatamente PSI e PSDI cinque anni prima, e i voti perduti, circa il 5%, passarono alla sinistra estrema, divisi tra comunisti e socialproletari.

Insomma, a sinistra il centrosinistra era stato un fallimento piuttosto clamoroso.

Che cosa stava accadendo veramente nel Paese, lo dicono non solo le elezioni del ’68, ma l’avvio della grande agitazione giovanile che porterà indelebilmente impresso il nome di quell’anno, nonché la ripresa del nuovo ciclo sindacale culminato nell’ “autunno caldo” del ’69.

Come mai la tensione sociale non si traduce in simpatia e sostegno per il centrosinistra, né prima che questo si affermi, né dopo? Le spiegazioni che possono darsi, e sono state date, sono fondamentalmente due. La prima è che il linguaggio dei proponenti il centrosinistra non parlava la stessa lingua delle concrete aspirazioni delle “masse” di questa nuova società che si andava formando. La seconda è che, a sinistra, vi era chi, avendo una consolidata influenza maggioritaria su queste “masse”, *remava contro*, sfiduciava il centrosinistra, raccoglieva e incettava – per così dire- i voti che quello chiede-

va per governare e per *riformisticamente* fare.

Ambedue queste spiegazioni hanno fondamento. Le riforme promesse dal centrosinistra non avevano alcuna sintonia con il clima delle attese sociali di quegli anni. Chi chiedeva, in quegli anni, più salari, più sicurezza sociale, più pensioni, non era certo molto interessato alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla istituzione delle regioni, alle "procedure" della programmazione economica o alla stessa legge urbanistica. Con ciò non si vuol dire che il centrosinistra dovesse promettere inflazione - perché di questo si sarebbe trattato alla prova dei fatti - ma il tipo di domanda sociale che aveva dinanzi era comunque della natura che abbiamo appena descritto.

Pure l'altra spiegazione possibile della impopolarità, anche elettorale, del centrosinistra - l'ostilità comunista - ha, come si è detto, un suo fondamento. Per i comunisti, se il centrosinistra fosse riuscito, con un successo dei socialisti, sarebbe stata una emarginazione. Se fosse fallito, non vi era nessuna ragione per farsi travolgere in quell'insuccesso insieme con i socialisti. Una parte dei comunisti - soprattutto Giorgio Amendola e i suoi amici - mostrava il desiderio costante di sottolineare che il loro appoggio avrebbe potuto essere indispensabile a un successo dell'esperimento e che ogni fallimento doveva ascrivere al fatto di non aver richiesto quell'appoggio e di non avere voluto una decisiva svolta per una "nuova maggioranza" inclusiva dei comunisti. Ma questa, in definitiva, era una posizione puramente propagandistica: perché una "nuova maggioranza" siffatta avrebbe implicato ovviamente enormi mutamenti nelle scelte internazionali di quel partito. Di fatto, sarebbe stato realistico, al massimo, un "gratuito" atteggiamento benevolo dei comunisti e dei sindacati che essi controllavano. Al riguardo, senza negare che l'ostilità comunista abbia avuto un'influenza sulle sorti del "primo" centrosinistra, si può ridimensionare sostanzialmente questo problema. Di fatto un sostegno attivo e in qualche modo contrattato dei comunisti non avrebbe migliorato la situazione e le prospettive di un centrosinistra ispirato a quel tipo di riformismo di cui si è prima fatto cenno. Il "riformismo" dei comunisti - se così lo si può chiamare - non era allora intrinsecamente diverso dal riformismo massimalistico di Riccardo Lombardi .

## **Le riforme di struttura**

In sostanza sia il riformismo di Lombardi che quello dei comunisti di quegli anni si nutrivano della mitologia delle

"riforme di struttura". "Riforme di struttura" è una formula politica della sinistra europea degli anni trenta, in particolare di quella francese. E' una formula nata negli ambienti della sinistra socialista, che ebbe la fortuna di trovare accoglienza in ambienti comunisti, specie in quelli italiani, perché permetteva di considerarla distinta e diversa dalle abortite riforme "riformiste" meramente miglioratrici: semplici concessioni sociali che la tradizione comunista considerava - come si è ricordato prima - puramente corruttive dello spirito rivoluzionario. Le "riforme di struttura" non dovevano strappare miglioramenti, ma pezzi di potere. Nella visione comunista erano - teoricamente parlando - conquiste strutturali tendenti a provocare "instabilità in avanti", verso nuovi e ulteriori progressi politici in direzione del socialismo. Trasferendosi dal mondo degli anni trenta, quelli del Fronte popolare e degli anni fluidi del dopoguerra, in quelli che furono chiamati della "restaurazione capitalistica", la formula delle "riforme di struttura" divenne, per i comunisti, soprattutto quando non si parlò più di "riforma agraria", un mero richiamo evocativo: un linguaggio che aveva perduto quel tanto di rivoluzionario, senza per questo essere diventato veramente riformista. Pertanto, a differenza di Lombardi e dei suoi amici, i quali usavano la formula per indicare cose concrete, come le nazionalizzazioni, generalmente i comunisti, via via che ci si allontanava dal dopoguerra, preferivano astenersi da elaborazioni al riguardo e accentuavano l'alone mitologico della formula.

Tutto questo porta a concludere che non si possa valutare correttamente l'esperienza del "primo" centrosinistra in Italia, quella degli anni Sessanta, se non la si inquadra in quel piccolo fantasma - le "riforme di struttura" - che si aggirava per l'Europa - in luogo di quello marxiano della rivoluzione - dagli anni '30 fino ai primi anni '80, per concludersi solo con la svolta compiuta da François Mitterrand nel secondo anno della sua lunga presidenza, quando buttò a mare praticamente il "programma delle sinistre" (l'abito politico della formula programmatica delle "riforme di struttura") di cui si era discettato per oltre un decennio in Francia e nelle sinistre di altri paesi europei, fra cui l'Italia. In un paese di capitalismo avanzato, nell'età storica di Pietro Nenni, il "governo delle sinistre" non è il comunismo, non è il "regime" socialista e neanche il preludio di una "transizione" al socialismo. E' un governo che si annuncia come un governo di riforme, le "riforme di struttura", appunto, che possono implicare a volte, espropri di industrie o di servizi, oppure di suoli agrari o urbani, oppure

ancora redistribuzioni finanziarie. Ciò che accade generalmente, in un parallelismo che non s'incontra con questi progetti politici è il manifestarsi di forti e disordinate attese sociali di incrementi salariali e di spesa sociale, con tutte le conseguenze che questo comporta nelle contro-attese degli operatori economici, con anticipazione sui prezzi, sui cambi, o in termini di allarmi fiscali, timore di una corsa agli espropri, e quindi fatti come fuga di capitali all'estero, caduta degli investimenti, e quant'altro di una sindrome che è ben nota. Si tratta di effetti economici così radicalmente negativi da rendere impossibile che un governo di sinistra possa poi disporre dei mezzi per realizzazioni programmatiche economiche o sociali di successo.

### ***“Dovrei avere settant'anni!”***

Come si è visto, il primo centrosinistra morì dopo lunga agonia. Con la sconfitta elettorale del '68 si manifesta un fenomeno singolare. Il governo di centrosinistra, sconfitto, cambia registro in materia di riforme: abbandona il terreno delle iniziative cosiddette “illuministiche”, e si mette a rincorrere – per così dire – il paese reale. È in questi lunghi anni di agonia – un'agonia del “consenso” – che il centrosinistra realizza alcune delle sue più vere e importanti riforme: la riforma delle pensioni, lo statuto dei diritti dei lavoratori, l'attuazione delle regioni, la legge sul divorzio e, a lumicino, la riforma sanitaria. Cinque eventi che cambiano sostanzialmente la fisionomia sociale, politica e civile del paese: per vie però estranee ad ogni progetto, senza ordine finanziario e senza accompagnamento di consenso, si forgia la realtà fiscalmente onerosa e di permanente instabilità della lira di quella sorta di stato sociale che è stato chiamato il Welfare State all'italiana.

Ma ormai tutto ciò non vale a recuperare consenso al governo del centrosinistra, nè al partito socialista, che entrerà in una crisi profonda. Il paese, dopo il '68, è avviato non solo verso un lungo decennio drammatico, ma anche verso una trasformazione economica dalla quale uscirà con prospettive industriali ridotte, inadatte a reggere il peso degli impegni sociali di cui si era generosamente gravato.

Il “primo” centrosinistra non seppe, nel momento della sua nascita, porsi il compito di affrontare il consenso sociale – in un contesto che usciva dal “tumultuoso” sviluppo del miracolo economico – con un programma di riforme che fosse attraente e popolare e, insieme, economicamente

sostenibile. Un programma fatto non di espropriazioni, effettive o minacciate, ma di “case, scuole e ospedali”: era quello che aveva chiesto Saragat per il centrosinistra che stava nascendo. La formula era semplice, efficace ed eloquente, adatta alle circostanze che abbiamo qui ripercorso, di occupazione crescente e di latenti tensioni sociali “da sviluppo”. Peccato che il suo stesso autore, a suo tempo, si fosse limitato solo a enunciarla.

Il “primo” centrosinistra sopravvisse ancora dopo il '68, stentatamente e confusamente, per qualche anno con uomini di una generazione successiva: per i socialisti Mancini e De Martino. Qualche tempo dopo, negli anni '80, quello che può senz'altro essere considerato il maggior allievo politico di Pietro Nenni, cioè Bettino Craxi (giunto alla segreteria del partito nel '76), sarebbe riuscito a formare un governo di centrosinistra finalmente a guida socialista e stavolta con un programma politico “modernizzante” e privo di astratti massimalismi. Purtroppo, anche a questo ormai tardo tentativo non arrise la fortuna: c'era da gestire una situazione finanziaria resa ormai insostenibile dalle stesse costose installazioni del “primo” centrosinistra e dalle conseguenze della crisi petrolifera mondiale e dell'inflazione che l'accompagnò. Il progetto craxiano, erede del sogno di Nenni, di un ritorno all'egemonia socialista nella sinistra fu contrastato astiosamente da una stanca e ormai immotivata alleanza fra i successori di Berlinguer, dall'ultimo tentativo democristiano rappresentato da De Mita e dall'incomprensibile ostilità della sinistra non comunista di opinione rappresentata da *La Repubblica*. D'altra parte lo stesso partito socialista, bisogna riconoscerlo, non era più quello di uomini dal rigore morale di Pietro Nenni o di Riccardo Lombardi e della generazione antifascista.

Quel sogno di Nenni – la rinascita e riproposizione del “grande partito socialista che avevamo e che distruggemmo” – non riuscì a trovare realizzazione né con lui, né con chi gli successe. La sinistra italiana non ha, dunque, storicamente mai conosciuto l'egemonia socialista. A questo sogno Nenni era rimasto attaccato finché aveva avuto un residuo di forza. Quando, nel 1972, l'iniziativa dei radicali sulla questione del divorzio parve riaprire una nuova prospettiva movimentista e democratica per la sinistra,

Nenni fu attraversato da un lampo di tentazione, ormai non più sorreggibile dall'età: “Dovrei avere settanta anni!”, sospirò a Gaetano Arfé (testimonianza resa da questi a chi scrive).

&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo che ha salvato l'italia

# L'eterno ritorno della scissione

&gt;&gt;&gt;&gt; Ugo Finetti

L'unificazione tra Psi e Psdi sancita con la Costituente socialista del 28-31 ottobre 1966 fu realizzata a dieci anni dall'incontro di Pralognan in cui era stata prefigurata dai leader dei due partiti: un ritardo dovuto ad una molteplicità di ostacoli e di freni che la minavano. Il fallimento non era inevitabile, ma le crepe esistevano sin dall'inizio e la successione degli eventi anziché diminuirle le allargò. Pietro Nenni, acclamato presidente e leader unitario del Psi-Psdi, visse infatti questo capitolo come stretto da una duplice diarchia: da un lato con Giuseppe Saragat e dall'altro con Francesco De Martino. Il rapporto con Saragat va considerato tenendo conto però non unicamente del punto di vista di Pietro Nenni. Agli occhi dei socialdemocratici infatti Nenni aveva non solo la responsabilità di aver capitanato una scelta filocomunista e stalinista, ma soprattutto di aver determinato una scissione che nella realtà era stata vissuta tra loro come una brutale espulsione: nel novembre 1946, rompendo la tregua stabilita in aprile a Firenze al XXXIV Congresso dove era stata eletta una direzione paritetica, Nenni, dopo la sconfitta democristiana delle elezioni amministrative, aveva fatto precipitare la situazione improvvisando una seduta della direzione dove a maggioranza convocò il congresso anticipato da tenersi in fretta al fine di modificare lo Statuto vietando l'esistenza di correnti di minoranza. Successivamente la scelta di autonomia dal Pci e la marcia verso il governo con la Dc rappresentarono una forma di "autocritica" socialista che riconosceva le ragioni di Saragat, ma tradizioni e idee diverse permanevano con non sopite rivalità personali.

Con l'ingresso nel governo e la scissione psiuppina nel gennaio 1964 si erano create le condizioni nel Psi per una generale accettazione della prospettiva di riunirsi con il Psdi, ma rimanevano incerti i tempi. "La politica dell'unificazione – ricorda Antonio Landolfi – assume un percorso più marcato con la elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica, alla fine del 1964". Indubbiamente l'ex segretario del Psdi al Quirinale risolveva l'unicità della leadership del nuovo partito spianando la strada a Pietro Nenni. Eppure anche quell'e-

vento decisivo fu marcato da una forte contrapposizione tra i leader dei due partiti, peraltro all'epoca insieme al governo, l'uno come vicepresidente del consiglio e l'altro come ministro degli Esteri.

Proprio in quella solenne e decisiva occasione si era riproposta la spaccatura tra i due leader del socialismo italiano che si trovarono a capitanare, prima dell'ultima votazione, dal 26 al 28 dicembre, Saragat un blocco centrista imperniato sulla Dc e Nenni un blocco frontista imperniato sul Pci. E' il segno di come la linea di demarcazione tracciata dall'inizio della guerra fredda tra gli italiani in generale e tra i socialisti in particolare s'intrecciava con l'identità politica, con il conglomerato di esperienze vissute e di ideali perseguiti che veniva all'epoca definito "patriottismo di partito". Il processo di unificazione non vede alla ribalta la generazione del '56, i dirigenti nazionali più "giovani" hanno vissuto in prima persona il '47-'48. Gli anni sessanta con la distensione avevano certo svecchiato ed innovato, ma la discriminante fondamentale era sempre l'ancoraggio del Psi alle categorie di anticapitalismo ed antimperialismo. Il processo di unificazione avveniva da parte del Psi mantenendo cioè ferma la "missione" di superare il capitalismo e di avversare l'imperialismo. E' appunto su questi contenuti politici della strategia del nuovo partito che il "peso" di Francesco De Martino si farà sentire su Pietro Nenni.

## Due apparati

E' significativo come proprio quei due tratti – anticapitalismo marxista ed Usa imperialisti – traspaiono nella nota redatta su De Martino dal Dipartimento di Stato americano. "Ora (è appunto il 1967, ndr) – scrivono gli americani su De Martino – è pressoché l'unico leader del Psu che presta molta attenzione al marxismo nei suoi discorsi". E a proposito dei rapporti con gli americani la scheda rileva: "Nel passato (1962, ndr) ha avuto buone relazioni con funzionari dell'Ambasciata", però "da quando è divenuto segretario di partito è dive-



nuto inaccessibile” . Il mutamento di umori da parte di De Martino era probabilmente dovuto al maggior riserbo che gli suggeriva la promozione a segretario generale, ma anche da un lato al venir meno di Kennedy che aveva sostenuto l’ingresso del Psi nella maggioranza governativa italiana, e dall’altro all’esplosione del conflitto vietnamita che vedeva nuovamente gli Stati Uniti additati nelle piazze come mostro imperialista.

Ma soprattutto grava il fatto che la strada dell’unificazione è imboccata da un Psdi baldanzoso che si sente protetto anche nei rapporti di forza interni dal Quirinale e che considera il Psi come avviato “a Canossa”, mentre il Psi sembra decidersi al matrimonio politico quasi sulla difensiva: con alle spalle la scissione del Psiup ed una sconfitta elettorale nelle amministrative di novembre 1964 dove il partito aveva perso circa il 3 per cento a vantaggio del neonato Psiup mentre i socialdemocratici erano cresciuti.

Quando nel 1965 fu convocato il Congresso, il XXXVI, per avere il mandato formale ad aprire la trattativa con il Psdi, non tutti i nodi erano sciolti. Francesco De Martino, che tiene ad avere la più ampia convergenza anche per evitare ulteriori scissioni, presenta una relazione quale documento di Tesi congressuali in cui lascia ancora un margine di indeterminazione. Pietro Nenni vive l’unificazione in termini radicalmente diversi. E’ per lui “l’ora dei socialisti”. Non un “ritorno a Canossa”, ma in sostanza un’operazione di vero e proprio

assorbimento del Psdi. Inoltre il rafforzamento del polo socialista deve per lui servire a contestare sia l’egemonismo democristiano al governo sia quello comunista nella società italiana. Nenni è fiducioso che i socialisti possano far valere la propria unità in un momento in cui le divisioni non solo travagliano i democristiani coinvolti nella stesse avvisaglie di crisi postconciliare in campo cattolico, ma sono anche al centro del Pci travagliato in modo ormai aperto dopo la scomparsa di Togliatti tra Amendola e Ingrao con la segreteria di Longo debole e incerta.

E’ così che in occasione del XXXVI Congresso proprio nel momento di decidere l’unificazione viene alla luce la diarchia Nenni-De Martino. Di fronte al segretario del Psi che nelle Tesi sembra frenare, Nenni decide di intervenire emendandole a scena aperta, e cioè con una *Lettera ai compagni* (da Formia il 4 settembre 1965) da far votare congiuntamente nelle assemblee congressuali di sezione in cui si formalizza la nascita della Costituente socialista. Votare insieme *Lettera e Tesi* è il segno di una diarchia, come non manca di rilevare l’opposizione con Antonio Giolitti in un articolo sull’ *Avanti!* eloquentemente intitolato *Perché non siamo socialdemocratici*, in cui trova spazio per insinuarsi tra le “due posizioni”: “Mentre la prima - scrive Giolitti riferendosi a De Martino - considera tutt’altro che acquisite le condizioni per la unificazione tra Psi e Psdi” ed “è sottolineata la differenza di *orientamenti fondamentali* tra i due partiti [...], la lettera di Nenni considera quel *presupposto* come realizzabile”. Mentre il Pci, attraverso *Rinascita*, bolla la *Lettera ai compagni* come capitolazione al neocapitalismo e alla socialdemocrazia, quanto controverso sarebbe stato nella stessa maggioranza autonomista il percorso del partito unificato emerge anche da come in quell’occasione Giovanni Mosca critichi l’iniziativa di Nenni favorevole all’approvazione di uno statuto dei lavoratori. Facendo propria la posizione critica del Pci il leader della corrente socialista della Cgil avverte: “È una materia non facile, che richiede estrema attenzione e cautela, e uno studio approfondito: si corre il pericolo di ‘impacchettare’ i sindacati senza sapere a chi li si consegna” .

## **Il fantasma di Venezia**

“C’è parecchia confusione nel partito” gli confidano Mancini e Ferri quando lo incontrano il 16 settembre, e soprattutto Ferri teme “un comitato centrale ingovernabile” . A sua volta De Martino a fine settembre appare a Nenni “sempre restio sul problema dell’unificazione e parecchio critico con il grup-

po dei miei amici, specialmente Mancini”. “L’ho messo in guardia – annota Nenni – contro un congresso in cui la vera battaglia sia nei corridoi”. E’ così che Nenni vive il Congresso dell’unificazione con esplicito riferimento al fantasma di Venezia 1957: “Un congresso con una maggioranza dell’80 per cento, che poteva essere del 90 se non avessi posto il problema dell’unificazione col Psdi, e che sarebbe scesa a 60-70%, se il problema l’avessi posto in termini di soluzione immediata”. Ma è appunto la “soluzione immediata” che viene licenziata in definitiva al XXXVI Congresso che si svolge a Roma dal 10 al 15 dicembre. Si apre la strada all’unificazione che avverrà l’anno successivo, quindi, con la contrarietà di fatto di quasi il 40 per cento del Psi.

Nell’imminenza della Costituente si tiene a una piena adesione della minoranza: Antonio Giolitti è nominato responsabile economico e altri “lombardiani” tra cui Fabrizio Cicchitto entrano nel Comitato centrale dell’unificazione. Va anche sottolineato come la nascita del Psi-Psdi unificati registrò un ampio interesse e soprattutto consenso nella intellettualità di sinistra: da Norberto Bobbio a Salvatore Quasimodo, dal matematico Bruno De Finetti a Ennio Flaiano e Leo Valiani. oltre, tra i tanti, a Giorgio Albertazzi, Franco Zeffirelli, Goffredo Petrassi, Carlo Lizzani, Vittorio Gassman, Enzo Biagi, Arrigo Levi, Ennio Moricone. In quel 1966 l’egemonia comunista nel mondo della cultura appare appannata con la morte di Togliatti, mentre la maggioranza Longo-Amendola vede molte rilevanti personalità dell’intellettualità comunista penalizzate dalla messa in minoranza di Ingrao e dalla caduta in ombra degli “orfani” del Migliore, come Enrico Berlinguer.

Ma la Carta dell’Unificazione redatta da Nenni è un compromesso che sembra per certi aspetti anche più arretrato in confronto alla *Lettera* del 1965. Il marxismo è il punto di riferimento ideale di cui la *Carta* si dichiara erede mantenendo come obiettivo di fondo la “lotta contro il sistema capitalistico e le ideologie che esso esprime”. La democrazia definita dalla Costituzione italiana è considerata un “periodo di transizione” nel quale procedere a “riforme di struttura della società e dello Stato”. Pertanto se tranquillizza Saragat ribadendo nei confronti del comunismo “una frontiera rigorosa ideale e politica”, Nenni deve però tranquillizzare gli ex Psi precisando che il centro-sinistra non significa assolutamente “rinuncia alla lotta e alla critica sistematica del capitalismo”. Il peso della diarchia con De Martino si traduce in un freno nella collocazione del partito unificato come parte integrante del socialismo europeo ed occidentale. Dopo il fallimento dell’u-

nificazione socialista e la rinascita del Psdi, De Martino definirà infatti una nuova strategia socialista proprio dando un giudizio negativo di quanto fatto finora dai “partiti socialisti di governo” in Europa “la cui azione si è sempre limitata a una migliore gestione del sistema, alla sua razionalizzazione”.

### Le “*aspettative deluse*”

Quando si parla di sproporzione tra attese e risultati del centro-sinistra con Nenni alla guida del Psi-Psdi unificati e si conclude con un giudizio di “fallimento” (sentenza già emessa dal Pci con Giorgio Amendola sin dal 1964), si deve tener conto di questo tipo di “attese” come “superamento del capitalismo” con nazionalizzazioni e pianificazione. La storiografia che ha cristallizzato la distinzione tra centro-sinistra “avanzato” del governo Fanfani ed “arretrato” a partire dall’abbandono di Antonio Giolitti del ministero del Bilancio, quando la sinistra lombardiana passò all’opposizione, non accetta di prendere in considerazione l’arretratezza del Psi (e in generale della sinistra italiana) nell’affrontare la politica economica da posizioni di governo. La subalternità socialista è conseguenza del rifiuto di essere parte integrante del socialismo democratico occidentale e di attestarsi su una “terza via” che ha margini di manovra solo in tempi di crescita economica.

Tra il centro-sinistra “avanzato” e quello “arretrato” c’è infatti il periodo di crisi successivo al “boom”. Come ha riconosciuto lo stesso Antonio Giolitti: “Erano state formulate alcune proposte, specie nel documento economico del Psi e nel ‘memorandum’ del ministero del Bilancio ai sindacati, ma non c’era una linea, un ‘corpus’ di misure organico. Il disegno di politica congiunturale era abbastanza chiaro, ma il punto debole era la strumentazione che era approssimativa, fondata su ipotesi, ancora da collaudare nella pratica. La linea Colombo-Carli - prosegue l’ex ministro socialista del Bilancio - era chiara e definita perché si appoggiava a un bagaglio culturale e a esperienze consolidate, mentre quella socialista era più problematica”.

Nenni, con alle spalle la scissione e la neonata unificazione non ritiene possibile gettare la spugna, rinunciare alla politica di governo con Moro, Saragat e La Malfa. In alternativa ci sarebbero o la formazione di una maggioranza di destra o elezioni anticipate, e comunque in entrambi i casi una radicalizzazione tra Dc e Pci nel segno del fallimento e dell’in-



consistenza di un socialismo che si è mosso indipendentemente dal Pci. Ma il centrosinistra agli occhi degli elettori socialisti prende la forma di uno stato di necessità con Nenni che appare vincolato a un percorso irreversibile con un diminuito potere contrattuale nella coalizione. Sostanzialmente disarmato e privo di deterrente nei confronti della Dc. E il partito di maggioranza relativa ne approfitta. Da un lato la Dc vuole recuperare i consensi persi a destra e dall'altro preferisce stemperare le attese che suscita la novità dei socialisti al governo; adotta quindi una politica di logoramento dell'alleato.

## ***Socialisti all'attacco***

I socialisti tentano di reagire con una stagione relativamente aggressiva. A fine gennaio 1967 Tremelloni, ministro della Difesa, istituisce una commissione d'indagine sul Sifar e in aprile il governo rimuove il generale De Lorenzo da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nonostante l'opposizione democristiana capitanata da Taviani. In quell'occasione Saragat, d'intesa con Nenni, preme sulla Dc minacciando un messaggio straordinario al Parlamento. Nel 1967 Nenni è particolarmente attivo anche sulla politica estera. Va riconosciuto che con Nenni l'Italia appare più vivacemente presente sulla scena internazionale. Lo stesso "terzomondismo" cattolico vive un periodo migliore rispetto ai contesti centristi e registra l'elezione di Amintore Fanfani alla presidenza dell'assemblea delle Nazioni Unite. Ma se sul Vietnam e sulla Cina all'Onu le iniziative di Nenni sono appoggiate dalla sinistra democristiana ed inevitabilmente apprezzate dai comunisti, è sul Medio Oriente che Nenni entra in conflitto frontale con i comunisti e lo stesso Fanfani. Nenni nella guerra arabo-israeliana del 1967 si schiera con Israele: invoca la pace e l'accordo, ma la sua formula "trattative dirette" tra Tel Aviv e i paesi arabi significa che il diritto di esistenza dello Stato di Israele è indiscutibile. In aggiunta per Nenni si tratta di uno stato non "sionista", ovvero imperialista, ma di un esempio di socialismo. Inoltre Nenni, in contrasto con il segretario della Dc, Mariano Rumor, schiera il governo a favore dell'opposizione alla dittatura militare greca ricevendo nella veste di vicepresidente del consiglio Andrea Papandreu, presidente del Fronte di liberazione greco.

Ma a mettere in difficoltà i socialisti sono anche i repubblicani che mentre negli anni precedenti si muovevano in "asse" con Nenni e Saragat per tallonare i democristiani ora,

anzi, tallonano i democristiani da destra. Ugo La Malfa non è più quello della triade del 1962 che con Fanfani e Lombardi ha capitanato la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Si rende conto del diverso quadro economico in cui operare e propone di adottare una "politica dei redditi" che per la sinistra italiana con la Cgil in prima fila è considerata una scelta reazionaria e antioperaia. Il leader del Pri intende assumere nel centrosinistra il ruolo che era stato di Malagodi nel centrismo e cioè di garante di un liberismo economico e di censore della spesa pubblica puntando a recuperare i voti dell'elettorato che per protesta erano andati al Pli, ma a cui Malagodi non offre uno sbocco positivo rimanendo emarginato e inascoltato. Inoltre il Pri di La Malfa vuol contenere il primato del partito socialista unificato nell'area della "sinistra democratica" e accentua la concorrenzialità attaccandolo non solo da destra sui contenuti della politica economica, ma anche da sinistra mostrandosi più dialogante con i comunisti: da qui i dibattiti di La Malfa con le due "anime" del Pci postogliattiano attraverso convegni nazionali prima con Giorgio Amendola e poi con Pietro Ingrao. Il partito unificato andando verso le elezioni del 1968 vede poi aprirsi due "falle": i sindacalisti socialisti e i suoi amministratori locali, sotto la pressione della guida comunista nella Cgil e nelle giunte. La polemica che si registra in occasione delle leggi finanziarie e dei provvedimenti di riforma governative – esemplare il caso delle pensioni – vede i socialisti spaccati agli occhi del loro elettorato tra "governativi" (alleati con la Dc) e "popolari" (alleati con il Pci). E' questo il principale "vulnus". Quando si dovrà valutare il cosiddetto "craxismo" bisogna tenere presente come esso maturerà proprio alla luce della lettura critica della somma di tali "pugnalate nella schiena" subite da Nenni.

Nel 1967 e nell'avvicinarsi della scadenza delle elezioni politiche è proprio il dirigente socialista più vicino a Nenni, Giacomo Mancini, che dimostra di avvertire i pericoli del logoramento e di voler reagire. Nel partito Mancini accusa i cosegretari De Martino e Tanassi di "congelare" l'unificazione e a livello di governo, come ministro dei Lavori pubblici, investe il torpore democristiano con iniziative legislative sulla pianificazione urbanistica (con la "legge ponte" 1967) e di denuncia degli abusi e delle speculazioni di fronte alla frana di Agrigento nel settembre 1967. Il favore di Nenni verso Mancini è rispecchiato da Craxi, schierato in quel periodo a sostegno dell'autonomismo aggressivo di Mancini, che instaura una prassi di alleanza conflittuale con la Dc. Si accentua così anche l'appoggio a Loris Fortuna che sempre

nel 1967, in giugno, è riuscito a ottenere l'avvio della discussione della legge per l'introduzione del divorzio.

Dopo la diaspora di Lombardi, con Nenni che è vincolato alla posizione di presidente-garante di tutto il partito unificato, e mentre De Martino e Tanassi coltivano il mantenimento di due apparati paralleli come base del proprio potere personale nel nuovo partito, Giacomo Mancini diventa così per i "nenniani" il punto di riferimento nazionale più operativo e combattivo. La distinzione da De Martino è anche presa di distanza da Tanassi che con Saragat pensa di dar vita a una nuova maggioranza interna tenendo uniti tutti gli ex socialdemocratici e spaccando i socialisti. Mancini reagisce polemicamente nei confronti di Guelfo Zaccaria che sulla sua agenzia stampa ipotizza "la corrente Nenni-Tanassi-Mancini".

È in questo quadro che in vista delle elezioni politiche del maggio 1968 Nenni candida a Milano Loris Fortuna ed Eugenio Scalfari, il direttore dell'*Espresso* che era stato protagonista con Lino Jannuzzi delle rivelazioni su manovre golpiste del generale De Lorenzo nel luglio 1964. L'inchiesta del settimanale diventa la conferma della politica seguita da Nenni per evitare il pericolo di svolte a destra e involuzioni autoritarie. Ma mentre Jannuzzi ha da Mancini la candidatura al Senato in un collegio uninominale sicuro in Campania, Scalfari è in lista alla Camera in balia delle preferenze. Tocca a Craxi proteggerlo e farlo eleggere in quanto, gli dice Nenni, "ne va l'onore del Psi".

## La contestazione globale

Sarà l'insorgere e il successo della "contestazione globale" a speronare l'unificazione. Il neonato ribellismo studentesco si fionda in Italia sorprendendo i tre cosiddetti partiti di massa – la Dc, il Pci e il Psi – tutti governati sin dal 1964 da maggioranze interne di centrodestra. Gli estremisti non fanno differenza tra riformisti e riformatori. Programmazione democratica, lotta antimonopolistica, nazionalizzazioni sono "obiettivi riasorbibili nel sistema", politiche fallimentari e negative: incapaci di produrre reali cambiamenti, possono invece ingabbiare le lotte operaie. In Italia il Sessantotto non è tanto un'importazione, quanto il punto di arrivo di una contestazione che sin dagli anni cinquanta si è sviluppata nei confronti del gradualismo e si configura quindi come una sorta di "controriforma": rappresenta la "rivincita" contro l'autonomismo ed il riformismo del 1956 intrecciando il recupero dello stalinismo con le posizioni di critica dello stalinismo "da sinistra". Radici e specificità del Sessantotto italiano più che nelle aule universitarie di Berkeley



e di Parigi o nei testi di Marcuse e dei comizi studenteschi vanno ricercate nei testi degli adulti italiani. È la rivincita dei "nonni", della sinistra sconfitta nel 1948 e nel 1956.

Il Sessantotto italiano, filocinese e cosiddetto libertario, ripropone soprattutto le tesi dell'anticapitalismo e del terzomondismo che furono soccombenti negli anni sessanta. Il Sessantotto riporta a galla e in primo piano le tesi "operaiste" di Raniero Panzieri, secondo cui nelle lotte sindacali del 1962 si esprimeva "una fortissima carica, un fortissimo potenziale, una fortissima tensione non più sindacale", ma "verso una rivendicazione di potere operaio". Il "controllo operaio" significa "scardinamento del sistema capitalistico e sua soppressione". L'analisi da lui condotta viene variamente sostenuta nei vertici della Cgil sul neocapitalismo come processo di "unificazione capitalistica" e di crescente proletarizzazione dallo psiuppino Vittoria Foa e dall'ingraiano Bruno Trentin. "Piano del capitale" e "insubordinazione operaia" sono eletti protagonisti della dialettica sociale. Posizioni che erano state emarginate nella sinistra diventano il "verbo" diffuso e condiviso. Già nel 1964 Mario Tronti aveva teorizzato "il blocco della produzione in punti strategici" per "trascinarsi dietro, con questo tipo di violenza, le vecchie organizzazioni".

A differenza di quel che è accaduto in Francia, in Italia i comu-

nisti hanno un atteggiamento non di scontro con l'estremismo: se ne differenziano, ma lo comprendono, vantano la Resistenza come propria primogenitura nella lotta armata e animano la concentrazione del fuoco sui "social traditori", i socialisti che rompendo a sinistra sono andati al governo con i partiti "borghesi". Nel Sessantotto inizia così la caduta in disgrazia del socialismo italiano autonomo dal Pci.

Il contrasto che porta Nenni in minoranza nel Psi è di fondo. Prevale contro di lui la convinzione che ormai il Pci, dopo la "riprovazione" dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, sia un partito autonomo e non più pienamente inserito nel "mondo comunista" che fa capo all'Urss. A ciò si aggiunge la diversità di valutazione della "contestazione globale": per la maggioranza dei socialisti rappresenta una spinta a sinistra, per Nenni, se non combattuta, porterà alla crescita di un estremismo pericoloso che favorirà invece una svolta a destra. Nelle capitali della contestazione infatti vincono le elezioni il generale De Gaulle e Nixon.

D'altra parte nel Pci ai primi bagliori del 1968 lo spostamento a sinistra è immediato: Longo apre ai leader della contestazione e rompendo con Amendola fa appello alla "scheda rossa" per le elezioni del maggio 1968. "Longo – ricorda Nello Ajello – appare il garante per i contatti fra la sinistra *storica* e *quell'altra*. [...] La maggioranza dei sessantottini vota Pci". I socialisti al governo diventano il bersaglio principale della contestazione. Sin dall'inizio è quindi rotta di collisione tra contestatori e Nenni. Nell'Aula Magna della Statale di Milano si grida: "Nenni fascista", "Socialismo uguale fascismo", e si decide di boicottare il comizio conclusivo di Nenni in piazza Duomo.

## La flessione elettorale

Si arriva così al risultato elettorale che ridimensiona ogni disegno di protagonismo socialista. Si pensava di sfidare l'egemonia comunista e democristiana che invece si riafferma con raggruppamenti che sono più del doppio dei socialisti sia a destra sia a sinistra. Il Psi-Psdi raggiunge il 14,5% mentre la Dc supera il 39 e il Pci avanza sfiorando insieme agli scissionisti del Psiup il 30. Nel partito è subito crisi lacerante. Inutilmente l'*Avanti!* cerca di sdrammatizzare titolando "Nonostante la flessione confermata la rappresentanza parlamentare": lo stesso numero di senatori (46) e tre deputati in meno (da 94 a 91). Ma mentre alleati di governo e opposizione di sinistra appaiono vittoriosi è lo stesso Saragat dal Quirinale a mostrare delusione e rabbia.

La maggioranza interna si divide e Nenni è messo in mino-

ranza da De Martino e Tanassi che formano due proprie correnti - Riscossa e Rinnovamento - raccogliendo da un lato gli ex Psi e dall'altro gli ex Psdi. È la dimostrazione di un'unificazione non avvenuta e la prefigurazione della scissione che avverrà l'anno successivo. Nell'immediato De Martino e Tanassi sono alleati in quanto Saragat condivide la proposta che Lombardi aveva lanciato già prima del voto: un "governo ponte" di soli democristiani in attesa di un Congresso socialista di chiarificazione politica. Prevale così la maggioranza del "disimpegno" che apre la strada a un monocolore democristiano presieduto da Giovanni Leone. Il Psi va quindi al Congresso fissato per ottobre con cinque correnti: quelle di Tanassi, di De Martino e di Lombardi più la ricostituita "Autonomia" di Nenni e "Impegno" animata da Giolitti che ha rotto con Lombardi non condividendo il sostegno al monocolore democristiano.

Il recupero al Congresso ci sarà in quanto non sarà certo il Quirinale a patrocinare una prospettiva di instabilità istituzionale e un ruolo di opposizione dei propri seguaci, ma il disfacimento del disegno di unificazione socialista è evidente. Per i nenniani Craxi, alla vigilia del primo (ed ultimo) congresso del Psi, traccia una lettura della crisi socialista: "Vi è più in generale una vera e propria crisi di inefficienza del riformismo. La predicazione riformista non persuade e non contrasta con fatti probanti, che dimostrino la superiorità del metodo democratico, le spinte estremistiche pseudo rivoluzionarie e protestatarie. Il centrosinistra ha prodotto una dose insufficiente di riforme. Noi rischiamo di giocare un ruolo del tutto subalterno tra una tecnocrazia industriale legata al potere cattolico e un mondo del lavoro in cui la presenza socialista si va indebolendo. Il centrosinistra rischia di divenire una semplice copertura parlamentare". Le ragioni dell'unificazione socialista – aggiunge – possono ritrovare slancio a suo avviso recuperando la dimensione internazionale che è invece il punto debole del comunismo italiano dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia in agosto e quindi sollecita la condivisione della "piattaforma sulla quale agisce il movimento socialista europeo" al fine di contrastare "le spinte a destra nei maggiori Paesi dell'Europa occidentale".

Al Congresso nazionale, che si svolge a Roma a fine ottobre, prevale una risicata maggioranza di "Autonomia" – "Rinnovamento" (11 contro 10 nella Direzione nazionale) che porta Mauro Ferri alla segreteria e rielegge Nenni presidente, ma evidenzia anche una forte differenziazione tra i nenniani. Giacomo Mancini guarda con attenzione a sinistra, alla "protesta dei giovani" e alla "vivacità del mondo operaio e contadino",

sollecitando il partito a dare “una risposta alle questioni sollevate dalla contestazione giovanile e dalla ripresa operaia”. “Il discorso - ricorda Antonio Landolfi che all’epoca era un suo stretto collaboratore - piace poco ai componenti della ristretta maggioranza uscita dal Congresso; piace invece molto alle altre parti del Psi, che vedono in esso tracciata la piattaforma di una svolta politica nella vita del partito” . Si delinea quindi una chiara contrapposizione alla leadership di Mauro Ferri. Inizialmente sembra che l’obiettivo di Mancini sia quello di dar vita a una maggioranza non risicata e meno ostaggio di Saragat. Lo stesso Nenni non scoraggia, e Craxi viene conteggiato ancora tra i “manciniani”.

## La nuova maggioranza

La formazione del governo con De Martino vicepresidente e Mancini ai Lavori Pubblici, mentre Nenni è agli Esteri registra una larga maggioranza nel partito sull’atto politico più rilevante. Ma Mancini punta alla segreteria e persegue non un allargamento, ma un rovesciamento della maggioranza. Egli pensa che lo spostamento a sinistra possa costituire un’operazione di rilancio del partito senza traumi, in quanto è fuori discussione la partecipazione al governo presieduto da Mariano Rumor. Ma l’alleanza tra Mancini e De Martino con l’appoggio di Lombardi significa l’emarginazione dei socialdemocratici e in primo luogo di Saragat. A dare l’annuncio della svolta in termini entusiastici sono appunto i comunisti con il loro quotidiano romano *Paese Sera*, che l’8 maggio 1969 titola il pronostico: “Mancini segretario del Psi”.

Il Quirinale diventa il quartier generale della reazione a Mancini. Saragat con Nenni è perentorio: “La scissione è un dramma, una sciagura, una rovina, ma c’è qualcosa di peggio della scissione e cioè il cedimento ai comunisti” . Pietro Nenni si dissocia e tenta una mediazione dando vita a un “gruppo di equilibrio”. Aderiscono, tra i primi, insieme a Bettino Craxi, Rino Formica, Mario Zagari, Achille Corona e Lelio Lagorio con Venerio Cattani che era con De Martino, l’ex socialdemocratico Michele Pellicani e Loris Fortuna che lascia Giolitti. È il nucleo del gruppo ormai ristretto di “nenniani” destinato a rimanere nel Psi in minoranza. Il 14 maggio si riunisce il comitato Centrale, Nenni prende la parola dopo che Mauro Ferri, Mario Tanassi e Giacomo Mancini hanno tracciato la linea di demarcazione che prefigura la rinascita dei due partiti. “Credo di non sbagliare – afferma l’anziano leader - se dico che il primo risultato di una scis-

sione sarà di ridurre enormemente la presenza socialista. Credo di non sbagliare se dico che il pericolo è quello per gli uni precipitare nell’orbita del moderatismo; per gli altri precipitare nell’orbita del comunismo. Non nego l’onestà dei compagni. So che quando qualcuno viene alla tribuna a dire né frontismo né centrismo a questo pensa. Ma fra credere e potere ci sono di mezzo molti ostacoli e l’elemento che dà credito a quello che vogliamo è la forza politica in grado di esprimersi in termini di autonomia e di indipendenza”. E mette in guardia dal pericolo che poi si realizzerà: “Chi può escludere una involuzione moderata in Italia? Qui da noi in Italia una scissione aprirebbe la via al pieno successo del moderatismo”.

La ricerca di una tregua ottiene però solo un rinvio della riunione del Comitato centrale del Psi che serve a prepararsi meglio alla scissione in entrambi gli schieramenti. Inutilmente dal seno della stessa “nuova maggioranza” si levano voci per evitare la scissione. Giacomo Brodolini, ministro del Lavoro, dalla clinica in cui è ricoverato scrive una “lettera aperta” a Nenni in cui afferma: “Trovo necessario salvaguardare l’unità del partito”. E Luigi Mariotti, ministro dei Trasporti, avverte: “Scindersi può significare aprire la via del potere alla destra del Paese. Scindersi significa creare un alibi alla Dc”. Quando il Comitato Centrale si riunisce il 4 luglio all’Eur di fronte alla “nuova maggioranza” che si accinge a prendere le redini del partito, Bettino Craxi, intervenendo a nome dei “nenniani”, mette in guardia Mancini dalla presenza determinante di chi, come Gino Bertoldi, è “storico oppositore del revisionismo del 1956 e del processo che portò prima al centrosinistra poi all’unificazione socialista”. È tutta la politica socialista condotta autonomamente dal Pci sin dal 1956 che rischia di essere messa sotto accusa finendo così su “una posizione che mette il partito disarmato di fronte alla polemica comunista”. Mancini non ha esitazioni e con De Martino e Giolitti - 58 voti contro 52 - mette in minoranza Nenni che aveva presentato un documento di ricomposizione accettato da Ferri e Tanassi. Saragat dal Quirinale capeggia la scissione anche in vista di una sua ricandidatura al Quirinale e la “nuova maggioranza” conquista il partito pensando di aprire una stagione politica di spostamento a sinistra. Ma, ovviamente, la “guerra civile” tra i socialisti regala alla Democrazia cristiana il ruolo di arbitro e di *dominus* politico in quanto ognuno dei partiti socialisti cerca in essa il proprio punto di forza contro l’altro: inizia la stagione della maggior subalternità socialista alla Dc che, a sua volta, apre il confronto diretto con i comu-

nisti ipotizzando tra i due partiti maggiori ora la convergenza ora la contrapposizione tra blocchi rispettivamente egemonizzati. Durerà dieci anni con elezioni anticipate, monocolori dc, maggioranze con o senza Pci, governi di centro-destra e di centrosinistra, ma sempre con i socialisti in calo al di sotto del 10%. “Fare politica – aveva affermato Pietro Nenni nel Comitato Centrale di maggio – sarebbe il mestiere più facile del mondo, se non comportasse l’obbligo di domandarsi cosa succederà il giorno dopo aver preso una certa decisione”.

#### NOTE

- 1 Antonio Landolfi, *Storia del Psi*, SugarCo, Milano 1990, pag. 300.
- 2 Nella fase finale venuti meno i candidati della Dc e del Pci le votazioni in aula tra il 26 e il 28 dicembre 1964 vedono contrapposti dal 18° scrutinio Nenni e Saragat: 380 contro 311, 377 contro 342, 385 contro 323. E’ muro contro muro con da una parte democristiani e socialdemocratici e dall’altra socialisti e comunisti. Si sviluppa quindi una trattativa tra il Psdi e i comunisti che si conclude con la disponibilità del Pci a votare Saragat sulla base di un suo appello in cui si augura che sul suo nome possa realizzarsi la “confluenza dei voti di tutti i gruppi democratici e antifascisti”.  
Avuta notizia che con il consenso della Dc è pronto il voto comunista per Saragat, Nenni prende atto della situazione ed invia una lettera alla direzione del suo partito invitando i parlamentari socialisti a “riversare i nostri voti sulla candidatura di Saragat”. Al 21° scrutinio è quindi eletto Saragat con 646 voti. Non lo votano sinistra democristiana (circa 150 schede bianche) e destra socialdemocratica (7 voti a Paolo Rossi).
- 3 Gianni Cipriani, *Lo Stato invisibile*, Sperling&Kupfer, Milano 2002, pag. 497. Per una interpretazione storica del testo americano v. Giovanni Scirocco, “*Legato a un passato irripetibile, proiettato in un futuro imprevedibile*”: Francesco De Martino e la politica internazionale, in Enzo Bartocci (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo*, Quaderni della Fondazione G. Brodolini, Roma 2009, pp. 55-90.
- 4 Intervento al XVII congresso della Federazione milanese del Psi (v. Ugo Finetti, *Storia di Craxi*, Boroli, Milano 2009, pag. 68).
- 5 Pietro Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, SugarCo, Milano 1982, pag. 528.
- 6 Pietro Nenni, op. cit., pag. 531.
- 7 Pietro Nenni, op. cit., pag. 543.
- 8 Intervento di Francesco De Martino al Comitato centrale del Psi del novembre 1970; vedi Ugo Finetti, *Libro bianco sulla crisi socialista*, SugarCo, Milano, 1972, p. 114.
- 9 All’epoca ministro democristiano del Tesoro e governatore della Banca d’Italia.
- 10 AA.VV., *Storia del socialismo italiano*, Il Poligono, Milano, 1981, p. 117-118.
- 11 Raniero Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino, 1976, p. 30.
- 12 Giuseppe Bedeschi, *La parabola del marxismo in Italia (1945-1983)*, Laterza, Bari, 1983, p. 108.
- 13 Mario Tronti, *Vecchia tattica per una nuova strategia*, in “Classe operaia”, 1964, nn. 4-5, p. 32.
- 14 Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Bari, 1997, pp. 80-85.
- 15 Antonio Landolfi, *Storia del Psi*, SugarCo, Milano, 1990, p. 311.
- 16 Pietro Nenni, op. cit., pag. 337; v. anche Federico Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia 2003, pag. 302.



&gt;&gt;&gt;&gt; un uomo che ha salvato l'Italia

# Fotografie di un crepuscolo

&gt;&gt;&gt;&gt; Ugo Intini

Racconterò la storia dell'ultimo Nenni usando le fotografie rimaste impresse nella mia memoria. Certo il possibile difetto di queste ricostruzioni è che si dimostrino estremamente soggettive. I vantaggi sono tuttavia il carattere di testimonianza e l'essenzialità, perché i flash della memoria tendono a cogliere ciò che a distanza di anni resta importante.

La scissione che separò nuovamente, dopo soli due anni, le strade di Nenni e di Saragat fu per il leader socialista un colpo terribile. In minoranza nel suo stesso partito, che sino al giorno prima si identificava con il suo nome, il vecchio leader vide probabilmente nel voto contro di lui al Comitato Centrale la fine non solo della sua strategia, ma della sua stessa vita politica. “Non lascio la mia vecchia casa” – disse. E nella sua casa restò, seppure sostanzialmente emarginato. A quei tempi, i partiti non erano taxi sui quali si sale e si scende per raggiungere i luoghi del potere. Erano comunità di persone solidali, pezzi di storia, chiese laiche, che custodivano come in un tempio il sacrificio e le speranze di generazioni. La disciplina di partito (che si poteva pretendere, perché i partiti, a parte il PCI, che aveva un cemento aggregante diverso, erano democratici al loro interno) veniva ancora intesa come un valore, anche morale. “Meglio aver torto nel partito che ragione fuori del partito”, dicevano spesso Nenni e Pertini. E Nenni rimase come un semplice, disciplinato militante in un partito che non riconosceva le sue ragioni.

Il flash della memoria fotografa il marciapiede di via Luni-giana, a Milano, davanti all'ingresso della sede socialista. I compagni della più autonomista e nenniana delle Federazioni, quella dove l'unificazione con il PSDI aveva prodotto un amalgama vero, dopo una lunga e accesa riunione, rimasta sospesa, aspettavano il ritorno da Roma del loro segretario, Bettino Craxi. Cosa avrebbe fatto? Craxi arrivò che era ormai buio, si fiondò nel salone senza dire nulla e tutti vi rientrarono. Prese subito la parola. Contestò aspramente la linea della nuova maggioranza di partito, ma poi, con la voce spezzata dal pianto, concluse: “Io non lascio il vecchio, io resto”. Ma sul marciapiede, dove la folla dei compagni si riversò di nuo-

vo al termine dell'assemblea, fu il momento degli addii. Perché molti altri compagni fecero una scelta diversa, anche quelli legati a Craxi: suo cognato Pillitteri, Collio, Manzi e tanti altri, che pure erano stati “soci fondatori” della corrente autonomista milanese all'interno del PSI. Nonostante le defezioni, Milano rimase ancora a lungo l'unica grande federazione nenniana, sino a che “demartiniani” e manciniani” travolsero anche quest'ultima *enclave*.

Quasi che la presenza di un forte e autonomo partito socialista (per il caso o per ragioni più profonde) coincida con le fortune del Paese, dopo i felici anni '60, caratterizzati dall'iniziativa socialista, la scissione e la perdita di peso del PSI si accompagnarono ai bui anni '70, mentre il rilancio craxiano del partito segnò di nuovo i ruggenti anni '80. La strage di piazza Fontana, dopo la scissione socialista, suggellò in modo simbolico e definitivo, nel dicembre 1969, la fine di un'epoca e l'inizio degli anni di piombo. “E' l'attentato del Diana”, commentò a caldo Nenni. Sbagliava, perché all'inizio del 1900 la bomba che fece strage all'hotel Diana (oggi lo Sheraton di viale Piave) era anarchica. Ma non si sbagliò sulla analisi di fondo compiuta negli anni successivi. Nenni vedeva i rischi autoritari già presenti con il “tintinnare” delle sciabole da lui avvertito ai tempi del generale De Lorenzo. Vedeva i fascisti (e la violenza fascista) risollevarsi il capo. Con trame, attentati, con i picchetti neri che praticamente presidiavano a Milano piazza San Babila (i “sanbabilini” erano appunto gli attivisti di estrema destra).

## Diciannovismo fuori tempo

Ma Nenni vedeva e condannava anche l'estremismo rosso, frutto malato e non inevitabile del '68 italiano. Quando veniva a Milano osservava sui muri lo slogan allora di moda “PS=SS”, lo sentiva scandire nei cortei. E commentava: “Se continua così, vedremo la gente applaudire la polizia”. Prospettiva che al vecchio libertario non piaceva affatto. “Barri-cate senza rivoluzione”, aggiungeva, evocando il “dicianno-



vismo”, ovvero quell’estremismo confusionario e inconcludente che con l’occupazione delle fabbriche e le inutili violenze, spaventando i ceti medi, aprì la strada alla reazione della destra all’inizio degli anni ’20. Citava Carlo Rosselli: ”Rivoluzionari a vent’anni, moderati a trenta, reazionari a quaranta”. E il cielo sa quanto avesse ragione se si osserva la posizione attuale di tanti ex profeti dell’estremismo rosso post sessantottino.

L’atmosfera di Milano (ancora una volta, nel bene come nel male, all’avanguardia nel paese) era diventata cupa. La città ormai incubava il terrorismo rosso e nero, le brigate rosse e le stragi. Gli autonomisti nenniani condannavano il “voto politico” nelle università e le occupazioni illegali, ridicolizzavano la retorica rivoluzionaria che portava i giovani a dissertare di Marx, Lenin e Mao mentre il mondo si avviava a nuove sfide tecnologiche (e l’Italia rimaneva disperatamente indietro). Ma erano isolati, oltre che nella sinistra, nel loro stesso partito. Soprattutto, erano sconfitti dalla egemonia culturale comunista che ormai si era affermata. Aveva ragione il prefetto di Milano Mazza a sostenere che esistevano e andavano contrastati “gli opposti estremismi”, ma in tutta la sinistra questa definizione appariva una bestemmia, perché si voleva vedere e contrastare soltanto l’estremismo di destra. La stessa grande borghesia e i maggiori quotidiani apparivano conquistati dalla moda post sessantottina. Sullo stesso *Corriere della Sera* Umberto Eco teorizzava che il marxismo ormai era

l’ideologia vincente del secolo, e Pasolini vi diffondeva dalla prima pagina la sua fede pauperista, antimoderna, anticonsumista (ricordate le invettive contro la televisione?) in parte alla base della politica berlingueriana della austerità. D’altronde la FIAT (controllore della grande stampa italiana) negli anni ’70 aveva “trovato l’America” in Russia, a Togliattigrad, “automobilizzando” l’Unione Sovietica così come, negli anni ’80, il proprietario di *Repubblica* sperava di “computerizzarla”.

Nenni era pessimista. Ammoniva con la sua esperienza che “la libertà non si conquista mai una volta per tutte, che la si conquista e riconquista giorno dopo giorno”. E ciò è vero anche oggi. Ricordava che l’Italia ha sempre avuto una borghesia vile: aveva aperto le porte al fascismo pensando di controllarlo e avrebbe potuto apprestarsi a fare lo stesso con il comunismo. Spezzato il partito socialista con la scissione e cancellata la sua capacità di iniziativa riformista la tenaglia degli opposti estremismi si era chiusa sul piano culturale e psicologico nella società italiana, perché al rivoluzionamento “rosso” si contrapponeva ormai non solo quello nero, ma anche il qualunque antipolitico e antipartitico della “maggioranza silenziosa”, sostanzialmente scettico verso la stessa democrazia, da sempre vigoroso in Italia più che altrove (sin dai tempi della *Voce* di Papini e Prezzolini, non per caso tanto amata da Indro Montanelli). La tenaglia si era chiusa anche a livello parlamentare. La DC era stata riassorbita verso destra. Il PCI era stato attratto dalla contestazione post sessantottina verso sponde che consideravano il termine “socialdemocratico” come un insulto (comunque come un vecchio arnese del secolo precedente). Il centro-sinistra, quando sopravviveva, era ormai solo ordinaria amministrazione, svuotato dallo spirito riformatore e modernizzatore degli anni ’60. A ben vedere, sul piano politico e di vertice, gli opposti estremismi dilaganti nella società, stritolato il PSI, si concretarono nella vittoria degli opposti conservatorismi: quello della DC da una parte e del PCI dall’altra. Opposti conservatorismi che per necessità e per salvare il salvabile si sarebbero alla fine incontrati nella seconda metà degli anni ’70 con il compromesso storico.

### ***I nenniani in minoranza***

Il vecchio Nenni assisteva impotente alla deriva degli anni ’70. Nella sua casa di piazza Adriana, a Roma, d’inverno in poltrona e d’estate in terrazza, accudito dalla figlia Giuliana, seguiva e sapeva tutto. In un altro flash della memoria lo rive-

do mentre sottolineava con la matita rossa e blu i giornali che leggeva uno per uno. Era confortato dalla devozione di una piccola minoranza di compagni (la corrente autonomista del PSI) che lo seguiva e lo avrebbe seguito sempre e ovunque. Da una parte i più anziani guidati da Zagari. Dall'altra i più giovani, soprattutto milanesi, guidati da quello che ormai era visto come il suo allievo e continuatore, Bettino Craxi.

Per Craxi la vicinanza a Nenni era quasi un destino familiare. Suo papà era stato infatti nenniano sin da quando militava al vertice del comitato di liberazione nazionale a Milano. Nominato vice prefetto di Milano e poi prefetto di Como, fu salvato nel 1946 in consiglio dei ministri da Nenni che resistette alla richiesta di sostituirlo avanzata da De Gasperi. Bettino a tal punto ammirava Nenni che non soltanto ne seguiva l'insegnamento politico, finiva anche per assumerne le stesse movenze e abitudini di lavoro. Leggeva con gli spessi occhiali da miope sollevati sulla testa calva. Pronunciava i suoi discorsi evitando quasi sempre di parlare a braccio. Scriveva corsivi e fondi per *l'Avanti!* a mano. Da grande artigiano della politica, faceva tutto da solo, anche nei particolari. E come il suo maestro Nenni non trascurava la "cucina": quella che richiede, in direttivi e comitati, di contare preventivamente i voti, uno per uno, con diligenza da ragioniere, per non finire in minoranza. Non a caso il famoso corsivista dell'*Unità* Fortebraccio, per sottolineare questa continuità e somiglianza, cominciò a chiamare Bettino Craxi (ai suoi occhi capo della nuova, riprovevole "destra socialista") "Nennino" Craxi.

Il vecchio Nenni alle elezioni del 1968 si era affidato alla "cucina" di Craxi per fare eleggere alla Camera Fortuna e Scalfari. Conoscendone il peso nella Federazione di Milano, le capacità organizzative e la lealtà, gli aveva chiesto di convogliare un numero sufficiente di preferenze su questi due outsiders, estranei agli apparati del partito. Allora c'erano le preferenze plurime (non quella unica chissà perché ritenuta nel 1991 dagli elettori più "democratica" con il referendum Segni). Perciò i giovani militanti autonomisti milanesi, tra i quali anch'io, disciplinati come soldatini, fecero votare secco Craxi, Fortuna, Scalfari. Craxi trainò gli altri due che furono eletti. Scalfari se ne andò dal Parlamento ben presto. Fortuna invece vi condusse la battaglia per il divorzio e riuscì a fare approvare la famosa legge da lui presentata insieme al deputato liberale milanese Baslini.

Il '68 in effetti sviluppò in Italia soprattutto il suo lato oscuro, quello dell'estremismo e del comunismo prima ricordato. Ma, partendo dagli Stati Uniti dei "figli dei fiori" e dalle barricate parigine del "maggio francese", ebbe anche da noi un

lato luminoso: quello dissacrante, libertario, della modernizzazione sul piano del costume e del rapporto tra i sessi. Ciò che sembrava impossibile nella tradizionale Italia clericale accadde. La società si dimostrò, da Nord a Sud, più avanzata e moderna di quanto i vertici politici e i media immaginasero. "Da oggi ciascuno è più libero" titolò *l'Avanti!* annunciando nel 1963 il primo governo di centro sinistra (il cosiddetto Moro-Nenni). E in effetti una esplosione di libertà (che probabilmente favorì l'avvento del '68) avvenne anche sul piano dei diritti individuali, e continuò dopo l'esaurimento della spinta propulsiva del centro-sinistra stesso.

## ***La battaglia sul divorzio***

La prima vittoria parlamentare fu, nel dicembre 1970, l'approvazione della legge sul divorzio; poi arrivarono le norme sull'aborto e una più generale liberalizzazione. Fu il divorzio che aprì la strada, ed è giusto, nella storia di questa conquista, dare a ciascuno il suo. I socialisti riformisti ebbero sempre (soprattutto le donne) chiara più di chiunque altro l'importanza dei temi che riguardavano il costume, la loro connessione con le rivendicazioni sociali. Argentina Altobelli, la grande sindacalista delle braccianti, li portava avanti insieme alle lotte per il salario. Anna Kuliscioff, la compagna di Turati, si batteva per l'emancipazione femminile, il controllo delle nascite, e naturalmente il divorzio, ripetendo: "La libertà delle donne ha un solo nome: lavoro". La senatrice socialista Merlin aveva ottenuto finalmente la cancellazione delle case chiuse nel 1958 ispirandosi a questi principi. Aveva sconfitto l'opposizione aperta dei conservatori, ma anche le resistenze subdole, ammantate di ironia e battutacce, dei benpensanti (basti leggere le cronache di Indro Montanelli sul *Corriere della Sera* dell'epoca). Da sempre i socialisti, anche in queste lotte liberalizzatrici, si sono trovati stretti nella solita tenaglia: da una parte le destre, dall'altra (paradossalmente, ma non troppo) non l'ostilità, certo, ma la freddezza e spesso l'ambiguità dei comunisti. È un tema, questo, poco dibattuto. "Togliatti – diceva Nenni a noi ragazzi – sin dal dopoguerra guardava più ai professorini cattolici della DC (innanzitutto Dossetti e La Pira) che a noi socialisti".

Il PCI infatti considerava strategico per la conquista del potere il rapporto con i cattolici (non importa a quale prezzo ottenuto). Berlinguer ha in questo senso, con il compromesso storico, portato sino in fondo una linea politica già tracciata da tempo. I temi sensibili della morale erano per il PCI un ostacolo nei suoi rapporti con la Chiesa. Non solo. L'ideologia





marxista-leninista portava i comunisti a vedere come centrali soltanto i problemi economici e i rapporti di forza tra le classi sociali (i temi di costume erano considerati come una sovrastruttura marginale). Peggio. Potevano dividere le masse lavoratrici, separando i cattolici dai laici. Peggio ancora. Potevano distrarre dalle lotte fondamentali riguardanti il potere e il salario. La vulgata demagogica e populista del PCI sottintendeva che i temi di costume (come il divorzio) fossero importanti forse per i ricchi e i borghesi. Molto meno per chi doveva ancora lottare contro la miseria e la fame. Le conseguenze di questa impostazione comunista sono state clamorose. Fosse stato per Togliatti, non avremmo mai avuto la legge sul divorzio, perché il leader del PCI aveva pensato addirittura accettabile di porre nella Costituzione stessa il principio della indissolubilità del matrimonio, così da rendere necessaria una maggioranza parlamentare qualificata per la sua cancellazione. D'altronde è noto che i Patti Lateranensi con il Vaticano furono inseriti nella Costituzione dal famoso articolo 7 con una votazione, il 24 marzo 1947, che vide da una parte destra, DC e PCI (la maggioranza), dall'altra socialisti e laici. Il vertice del PCI, almeno per il divorzio, all'assemblea costituente finì per seguire il PSI di Nenni, ma soltanto dopo la reazione (soprattutto delle sue militanti) a una impostazione inizialmente ben diversa. Ecco la testimonianza su un avvenimento poco ricordato che Lelio Basso fece a me per il libro *L'Italia dell'Est*, edito la prima volta nel 1977. «Voglio raccontarti una vicenda piuttosto inedita. Ci fu un articolo

della Costituzione che ebbe una sorte inversa a quella dell'art.7, perché fu approvato in sottocommissione e fu invece respinto in aula. In sottocommissione i democristiani, mi pare Dossetti, proposero un articolo che prevedeva l'indissolubilità del matrimonio e che se fosse stato introdotto ci avrebbe impedito in seguito di avere il divorzio. Appena il relatore ebbe letto questo articolo, mentre stava svolgendo i suoi argomenti, io chiesi la parola. Togliatti, che era seduto davanti a me, si alzò e mi si avvicinò. «Immagino – mi disse – che tu abbia chiesto la parola per pronunciarti contro. Voi tenete il conto che credete, ma guardate che noi su questo articolo ci asteniamo». Io rimasi stupito e gli chiesi come fosse possibile e Togliatti mi rispose che le donne hanno paura di essere abbandonate dai mariti, che tengono molto al matrimonio e alla sua indissolubilità. I comunisti perciò in commissione si astennero e l'articolo sulla indissolubilità del matrimonio fu approvato. Si arrivò alla discussione in aula, il PCI votò contro e l'articolo non passò. Scherzando io dissi allora a Togliatti: «Questa volta finalmente non vi siete astenuti!». E Togliatti mi rispose: «Quando è stato pubblicato dai giornali che in sottocommissione il PSI ha votato contro e il PCI si è astenuto, ho avuto una rivolta nel partito, soprattutto da parte delle donne. Incredibile». Il che significa che alla base del partito comunista le donne erano molto più avanzate di quanto i dirigenti non pensassero. Fu per questo che Togliatti si decise a votare contro in aula. Se avesse mantenuto la posizione originaria oggi probabilmente l'Italia non avrebbe il divorzio. Cer-

to, anche sull'articolo 7 sarebbe interessante sapere cosa successe all'interno del partito comunista. Concetto Marchesi ottenne di non allinearsi alla disciplina di partito. Anche Teresa Noce era contrarissima alla posizione della direzione del PCI. Ricordo che la più giovane deputata, che era segretaria dell'assemblea e faceva 'la chiama' dei deputati per il voto, Teresa Mattei, ogni volta che un comunista votava, si lasciava cadere una lacrimuccia".

## La prudenza del PCI

Lo stesso Basso così ancora mi spiegò la differenza dei comportamenti comunisti sul divorzio e sull'articolo 7. "Per quanto riguarda l'indissolubilità del matrimonio, c'era veramente solo una preoccupazione di Togliatti circa l'elettorato femminile. Per il Vaticano, l'inserimento del principio dell'indissolubilità del matrimonio nella Costituzione era in quel momento un problema non di importanza fondamentale. Nessuno allora pensava al divorzio, i tentativi di introdurlo in Italia erano sempre largamente falliti. Non c'era quindi per la Chiesa la necessità di parare un colpo concreto. Ben altra cosa era il Concordato. Il Concordato nasceva dal governo fascista e quindi si poteva realmente pensare che, caduto il fascismo, a qualcuno sarebbe venuto in mente di denunciarlo. Su questo punto il Vaticano fu perciò durissimo e le pressioni sul Parlamento furono molto forti".

Questa era la tradizione del PCI in materia di costume e di rapporti con la gerarchia cattolica. Berlinguer ne fu fortemente influenzato e infatti si dimostrò inizialmente ambiguo sul tema dell'aborto come i suoi predecessori su quello del divorzio. In una tribuna politica televisiva nel maggio 1973, a una domanda del giornalista Alberto Sensini sulla legge per l'aborto, portata avanti, anch'essa, innanzitutto da Fortuna, rispose infatti. "E' una questione sulla quale continuiamo a discutere e a meditare perché si tratta di un problema molto delicato e grave. Nel complesso la nostra opinione non sarebbe orientata verso la cosiddetta legalizzazione. Bisogna partire prima di tutto dal fatto che in ogni caso l'aborto rappresenta un grave trauma per la donna, che non si evita legalizzandolo".

Tutto ciò non significa che l'apporto comunista non fu alla fine chiaro e determinante per il divorzio e l'aborto. Significa che la funzione d'avvio, decisiva e traente, fu quella socialista. Certo, anche con il sostegno entusiasta dei radicali e l'appoggio dei partiti laici. La battaglia socialista per il divorzio iniziò, con le prime proposte di legge, inevitabilmente mino-

ritarie, addirittura ai primi del '900. Ma bisogna dire la verità. La spinta decisiva venne infine da quella che oggi si chiamerebbe "società civile", da una battaglia giornalistica oggi poco ricordata che ha le sue radici nell'*Avanti!* di Milano. Il suo capo redattore era Attilio Pandini. Alla fine degli anni '60 lo lasciò per guidare, insieme all'editore Sabàto, il settimanale *ABC*, creato da un altro grande giornalista, Gaetano Baldacci, il fondatore del *Giorno*, amico del presidente dell'ENI Mattei. In un modesto appartamento di via Gustavo Modena *ABC* divenne il primo (forse l'unico) settimanale popolare italiano. Pandini ebbe l'idea di lanciarlo in una grande campagna per il divorzio, suggeritagli dalle tante lettere di "separati" che chiedevano la possibilità di risposarsi per regolarizzare la nuova famiglia. *ABC* pubblicò un tagliando che i lettori potevano riempire e inviare in Parlamento per chiedere una legge sul divorzio. Al culmine della campagna il settimanale arrivò a vendere un milione di copie. Tonnellate di tagliandi sommersero l'ufficio postale della Camera. Loris Fortuna, grande amico di Pandini, prese la bandiera della lotta, e da quasi sconosciuto deputato divenne protagonista: iniziò, sostenuto da Nenni e dai socialisti milanesi, una battaglia che lo avrebbe consegnato alla storia.

## Referendum di altri tempi

Quando la legge fu finalmente approvata, i socialisti furono attenti a non alimentare i trionfalismi anticlericali. La DC incassò il colpo senza drammatizzare, con senso dello Stato. Ma in un clima politico deteriorato dalla crisi del centro-sinistra e dei socialisti, dall'avanzare degli "anni di piombo" e della destra, uno degli ex professorini della DC legato a La Pira, Amintore Fanfani, giocò la carta dell'appello diretto al popolo. Sopravvalutando il peso della tradizione conservatrice cattolica e delle gerarchie ecclesiastiche, decise di cancellare la legge sul divorzio appena approvata dal Parlamento proponendo per la prima volta il referendum abrogativo previsto dalla Costituzione. Una volta, come è giusto, e come è nello spirito dei costituenti, venivano sottoposti al voto popolare quesiti chiari, semplici, su grandi questioni di principio, dove i vertici della politica potevano (forse dovevano) cedere il passo all'opinione pubblica e alla coscienza dei singoli individui. Sei a favore o contro il divorzio? Pro o contro l'aborto? Non si sarebbe neppure immaginato, ai tempi di Nenni, la possibilità di consentire referendum come quelli di Segni, tecnicamente complessi, dai testi incomprensibili, non abrogativi delle leggi (come stabilito dalla Costituzione), ma creatori, con



artifici e in modo surrettizio, di nuove leggi. Quasi che l'elettorato direttamente, e non il solo Parlamento, possa avere una funzione legislativa. Leggi ottenute con un taglia e incolla truffaldino, abrogando non la norma, ma le singole parole all'interno della norma, una qua e una là, per ottenere alla fine una nuova norma costituita da un ridicolo *patchwork*.

Fu subito chiaro a tutti che il primo grande referendum su un tema decisivo di costume avrebbe segnato una svolta epocale. Pietro Nenni, da ragazzo direttore a Forlì de *Il Lucifero*, anticlericale arrabbiato (come il suo allora amico Mussolini, che finì nei guai come insegnante a Oneglia per le sue polemiche contro il crocefisso) vi si buttò a capofitto. Forse la battaglia referendaria lo fece tornare alla gioventù. Forse, nella politica asfittica del momento e nell'isolamento in cui si trovava nel suo stesso partito, trovò una causa sulla quale impegnarsi con rinnovato entusiasmo. Certo è che ritornò alla grande sulle piazze. "Ma è vero che bestemmia?", aveva domandato un tempo Giovanni XXIII a Montanelli. Il vecchio Nenni non bestemmia certo più e condusse la campagna referendaria con moderazione e prudenza, valorizzando il dissenso presente nello stesso mondo cattolico rispetto al ver-

tice della DC e della gerarchia, sottolineando che ci si trovava di fronte a una lotta non contro la Chiesa, ma per la tolleranza e la civiltà, affinché in Italia fosse possibile ciò che da tempo lo era in tutti i paesi cattolici dell'Europa e del mondo (escluse Spagna e Portogallo ancora sotto la dittatura). Ma la Chiesa stessa non si dimostrò altrettanto prudente, intervenne pesantemente, provocando una reazione di Nenni fermissima, che oggi, nel clima di timidezza di tutte le forze politiche verso il Vaticano, sarebbe improbabile. Anche qui ho un flash nella memoria. Nenni fece il comizio di chiusura della campagna elettorale in piazza Duomo, a Milano. Come sempre, alloggiava all'hotel Cavour, al lato opposto della piazza dove stava la redazione milanese dell'*Avanti!*. Era il tardo pomeriggio e le agenzie batterono le parole del Papa in persona, che interveniva sostanzialmente per chiedere il "no" dei cattolici, richiamandoli alla disciplina. Attraversai la piazza di corsa con il nastro dell'ANSA e andai all'hotel Cavour per avvertire Nenni prima del comizio. La figlia Giuliana mi introdusse nella sua stanza buia. Aveva già 82 anni e si riposava disteso senza le scarpe sul letto prima del discorso. "Entra. Accendi la luce del comodino. Leggi. È grave. Bisogna rispondere immediatamente con un corsivo sull'*Avanti!*. Scrivi". Con gli occhi ancora chiusi, sempre disteso, mi dettò in un attimo il corsivo. Perfetto, con le virgole, i punti e il titolo. Intimidito e sbalordito annotai in fretta sul retro del nastro ANSA. "Cosa fai lì seduto? Corri. Vai a darlo alle agenzie prima che sia tardi per i giornali che stanno chiudendo". Sotto il titolo "Grave interferenza", sull'*Avanti!* del 10 maggio 1973, si può ancora leggere il corsivo non firmato di prima pagina, che era in verità di Nenni, e che fu riprodotto da tutta la stampa nazionale: "A ventiquattr'ore dalla chiusura della campagna elettorale per il referendum, il Papa, sia pur con toni circospetti, ha voluto portare con il discorso ai vescovi il suo contributo alla causa antidivorzista. Il discorso del Papa costituisce una pressione sulle libere coscienze dei cattolici e una interferenza in un fatto politico che riguarda i cittadini italiani. Erano anni che ciò non avveniva, simili episodi li credevamo sepolti in un passato non revocabile. E' avvilente che invece con il referendum tutto ciò sia riapparso per dare fiato a chi non ha argomenti di ragione e di umanità bastanti a convincere che il divorzio è una jattura e va abolito". Nenni rimarrebbe oggi amareggiato nel vedere, su altri temi, come "il passato non revocabile" sia tornato pesantemente di attualità, con le interferenze quotidiane della Chiesa e del Papa. E come a sinistra non ci sia più un leader capace di rispondere con la sua autorevolezza e la sua chiarezza.

Il 12 maggio 1974, quando una valanga di “no” travolse la Democrazia Cristiana di Fanfani e dette il via libera definitiva al divorzio, Fortuna e Craxi aspettarono e festeggiarono i risultati proprio all’*Avanti!* di Milano. Una foto li ritrae abbracciati ai tipografi con il grembiule nero che allora si usava per maneggiare inchiostro e piombo. Sarebbe bello, si disse, titolare come si fece nel 1946 dopo la vittoria del referendum che cancellò la monarchia: usare per la seconda volta il titolo che allora dettò il direttore Ignazio Silone: “Grazie Nenni”.

La campagna referendaria per il divorzio fu l’ultima che il vecchio tribuno condusse sulle piazze in prima persona. Il successo d’altronde non aprì affatto nuovi spazi al partito socialista, che neppure fu riconosciuto come il vincitore morale di una lunga battaglia per il rinnovamento del costume e l’affermazione dei diritti individuali iniziata con il secolo stesso. Una battaglia straordinariamente moderna, perché oggi proprio i diritti individuali sono diventati persino più importanti di quelli sociali agli occhi della stessa sinistra in tutto il mondo. Nenni riprese la sua vita prevalentemente ritirata. Continuava a scrivere i suoi fondi per l’*Avanti!*, e a mantenere con il quotidiano socialista quel rapporto speciale che aveva sempre avuto, coltivato dal direttore Gaetano Arfè, demartiniano, ma al tempo stesso amico fraterno del vecchio leader. Aiutava come poteva gli autonomisti del partito, a cominciare da Craxi, e ne vedeva il lento riemergere dopo anni di isolamento. Appariva pessimista sulle prospettive dei socialisti e anche della politica.

L’egemonia culturale comunista precedentemente ricordata, con il proseguire degli anni ’70, si era infatti costantemente rafforzata, sino a sembrare irreversibile. Stava per diventare un diritto di veto sul piano politico e del potere. La deriva estremista, nelle piazze e nel sindacato, inizialmente favorita dal PCI, poteva infatti essere bloccata ormai soltanto dal PCI stesso. Era diffusa la sensazione che senza i comunisti nella maggioranza di governo non si potesse più riportare il paese alla normalità, all’ordine e alla ripresa economica. Erano maturi i tempi per il compromesso storico. D’altronde lo stesso segretario socialista De Martino, con un famoso fondo sull’*Avanti!* nel 1975, ribadì la teoria degli “equilibri più avanzati” in modo definitivo, aprendo la strada alle elezioni anticipate del 1976, che si sarebbero dimostrate catastrofiche per il PSI. Spiegò che una alleanza di centro-sinistra tra DC, partiti laici e socialisti sarebbe stata ormai insufficiente (se non sul piano numerico, su quello politico e sociale). Che occorrevano pertanto equilibri più avanzati, ovvero una maggio-

ranza che comprendesse anche il partito comunista. A quel punto gli elettori convinti di tale prospettiva scavalcarono il PSI e votarono direttamente per Berlinguer. Quelli contrari votarono per la DC e il partito socialista precipitò al minimo storico del 9,6 per cento. De Martino si dimise e aprì la strada, con il famoso Comitato Centrale dell’hotel Midas, alla segreteria Craxi, oltre che a un contestuale, profondo ricambio generazionale.

## ***Nennino Craxi***

Per Nenni fu certamente una grande soddisfazione vedere il suo ex allievo, “Nennino” Craxi, segretario del partito. Anche perché la linea politica di Craxi, per molti aspetti, riproduceva la sua. Il nuovo segretario contrastava con ogni mezzo il compromesso storico, la tenaglia DC-PCI che sempre aveva schiacciato le speranze di Nenni. Puntava al riequilibrio dei rapporti di forza all’interno del centro-sinistra tra PSI e DC, sino a candidarsi egli stesso (la prima volta per un socialista) alla presidenza del Consiglio. E infatti contro cosa aveva sempre combattuto Nenni, se non contro l’idea che il PSI dovesse essere uno *junior partner*, un alleato di serie B, negli esecutivi di centro-sinistra a guida democristiana? Craxi puntava a questo riequilibrio come presupposto per un riequilibrio elettorale tra PSI e PCI. Un riequilibrio funzionale alla prospettiva di una sinistra unita elettoralmente e alternativa alla DC in un contesto bipolare. Potenzialmente vincente perché a guida socialista anziché comunista (come sarebbe avvenuto nella Francia di Mitterrand). E infatti anche Nenni, come Craxi, aveva sognato di diventare lui stesso il capo della intera sinistra. Perché mai, se non anche con questa speranza (catastroficamente illusoria) il vecchio leader avrebbe compiuto nel 1946-47 la scelta del Fronte popolare con il PCI di Togliatti? In fondo il PSI era pur sempre, nell’immediato dopoguerra, non il secondo, bensì il primo partito della sinistra, e poteva prevedere di rimanerle: dopo il clamoroso successo nelle amministrative ancora nella Assemblea Costituente eletta nel 1946 aveva 115 seggi contro i 104 del PCI. Per Nenni *politique d’abord* (“la politica innanzitutto”, secondo la sua famosa espressione) significava la politica internazionale innanzitutto. Non a caso le sue relazioni cominciavano sempre con grandi pennellate sulla politica estera, dalle quali traeva, come corollario, le conclusioni riguardanti le scelte di politica interna. Apprezzava perciò il nuovo attivismo di Craxi in questo campo, dopo una parentesi provinciale nella quale poco erano stati curati persino i rap-

porti con l'Internazionale socialista (vista tra l'altro da molti demartiniani come pericolosamente "socialdemocratica"). L'immenso prestigio del vecchio leader probabilmente aiutò il nuovo segretario. Willy Brandt, presidente dell'Internazionale socialista, aveva visto Nenni come una figura mitica quando per la prima volta, resistente antinazista in esilio, lo aveva incontrato nel 1946 nella ambasciata italiana a Oslo. E' famoso l'entusiasmo che improvvisamente si diffuse ("c'è Nenni, c'è Nenni!") quando l'ex protagonista della guerra antifranquista comparve al primo congresso del partito socialista di Felipe Gonzales nella Spagna finalmente libera.

Nenni era un europeista appassionato, contro le destre nazionaliste e anche contro il PCI del tempo, che era stato antieuropeo in nome del suo legame con Mosca. Dettò lo slogan del

congresso di Firenze (il primo del dopoguerra) che nel 1947 diceva: "Non c'è socialismo senza Europa, non c'è Europa senza socialismo". Ma la sua fede veniva da lontano. Perché Filippo Turati, il padre fondatore del riformismo socialista, con una modernità e una lungimiranza quasi profetica (è il tema di oggi) scriveva nel 1929: "Abbiamo bisogno degli Stati Uniti d'Europa, altrimenti diventeremo colonia di quella nostra ex colonia di un tempo, gli Stati Uniti d'America". Il vecchio leader dovette dunque essere orgoglioso quando il nuovo segretario si gettò con tutto il suo entusiasmo nella costruzione dell'Europa politicamente unita. Un obiettivo che avrebbe fatto un passo avanti importante proprio grazie a Craxi presidente del Consiglio quando, al vertice europeo di Milano da lui presieduto nel 1985, riuscì a bloccare le manovre dilatorie e "minimaliste" della Thatcher.

## ***Il riconoscimento della Cina***

Nenni concepiva l'Europa unita come uno dei pilastri indispensabili per un mondo multipolare, da affiancare a quelli costituito dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica e dalla Cina. Per questo ebbe un ruolo decisivo, ricordato ancor oggi, nell'apertura a Pechino, nel suo ingresso nelle Nazioni Unite, nel rafforzamento dei suoi legami economici con l'Occidente. Fu in questo un antesignano grazie anche ai suoi rapporti personali: era amico di Ciu en lai, che aveva conosciuto quando entrambi erano dei poveri esuli a Parigi e il futuro leader cinese lavorava nella cucina dell'hotel Ritz. Craxi seguì la strada del vecchio leader e il PSI conservò sempre, grazie al mito di Nenni a Pechino, un rapporto speciale con il partito comunista cinese. E' interessante notare, d'altronde, che la visione multipolare è sempre stata, e lo è tuttora, strategica per i cinesi. Ancora nel 2001 il leader Yang ze min, ricevendo Amato (che era presidente del Consiglio) e me, ci congedò osservando che era un ingegnere e un sapeva quindi bene come un oggetto (in questo caso il mondo) non si potesse reggere su due gambe: ne occorrevano tre. Non bastavano gli Stati Uniti e la Cina, occorreva l'Europa, per la quale Pechino auspicava una piena unità politica.

Nella seconda metà degli anni '70 la partita decisiva, quella sulla quale si giocarono le sorti del mondo e di conseguenza anche quelle dell'Italia (secondo la visione di Nenni, che sempre metteva in primo piano il contesto internazionale) fu quella riguardante l'installazione dei missili Pershing e Cruise. I sovietici avevano schierato i micidiali SS-20 a testata plurima contro l'Europa occidentale, spostando a proprio





vantaggio non soltanto l'equilibrio nelle armi convenzionali, ma anche, per la prima volta, in quello missilistico. Speravano, nella infinita partita a scacchi della guerra fredda, combattuta sulla carta, ma secondo regole precise, di compiere la mossa decisiva e di dare scacco matto. Pensavano di intimidire l'Europa, di separarla di fatto dai lontani Stati Uniti, di forzarla a fornire quel supporto tecnologico e finanziario senza il quale la decrepita economia sovietica sarebbe crollata sotto il peso della sua irrimediabile non competitività. Il primo ad avvertire il pericolo mortale fu il cancelliere socialdemocratico tedesco Schmidt, che chiese alla alleanza atlantica una contromossa: il bilanciamento con i Pershing e Cruise piazzati nell'Europa occidentale. Preoccupato per le violente contestazioni in tutta Europa e nella Germania stessa (ricordate lo slogan "meglio rossi che morti?") ammonì però che, se un solo grande paese si fosse tirato indietro, non se ne sarebbe fatto più nulla. Il grande paese che avrebbe potuto tirarsi indietro era l'Italia, da sempre l'anello debole. Il mondo cattolico militante e la sinistra democristiana, la forza del PCI, gli interessi di una parte della grande industria pubblica e privata (a cominciare dalla FIAT, che prosperava a Togliattigrad) avrebbero potuto bloccare la partecipazione dell'Italia al riarmo missilistico. Fu la scelta del PSI a far pendere la bilancia in modo decisivo verso i Pershing e Cruise. Molti anni dopo Brezinski, l'ex segretario di Stato di Carter, mi fece un riconoscimento che non avrei mai dimenticato: "Senza i missili Pershing e Cruise in Europa la guerra fredda non sarebbe stata vinta; senza la decisione di installarli in Italia,

quei missili in Europa non ci sarebbero stati; senza il PSI di Craxi la decisione dell'Italia non sarebbe stata presa. Il partito socialista italiano è stato dunque un protagonista piccolo, ma assolutamente determinante, in un momento decisivo. Anche solo per questo passerà alla storia". È stato così. E certamente la posizione di Craxi fu sostenuta da Nenni.

### *Pertini al Quirinale*

La vicenda dei missili (anche se forse al momento non ce ne accorgemmo sino in fondo) segnò una svolta anche per la politica italiana. Mise una pietra tombale sulla prospettiva del compromesso storico. Rese determinante la funzione del partito socialista aumentandone enormemente il peso contrattuale. Aprì la strada al suo reingresso nel governo e alla emarginazione del pur fortissimo PCI di Berlinguer. Consentì in prospettiva anche la presidenza del Consiglio Craxi. La partita decisiva dei missili fu, nel dicembre 1979, anche alla base del tentativo di rovesciare la segreteria socialista, al quale (lo vedremo tra poco) Nenni si oppose fermamente.

La prima grande prova, e il primo grande successo, della nuova segreteria socialista fu l'elezione del presidente della Repubblica, nel 1978. Per la prima volta un socialista del PSI, Sandro Pertini, arrivò al Quirinale. Fu il passaggio che aprì davvero un riequilibrio di potere tra PSI e DC, anche perché senza Pertini al Colle, diciamo la verità, l'arrivo di Craxi a Palazzo Chigi sarebbe stato molto più problematico. Subito infatti, sin dal 1979, il nuovo presidente della Repubblica dette l'incarico di formare il nuovo governo a Craxi. Era una mossa prematura, ma chiariva cosa Pertini avesse in animo. E la partita riuscì nel 1983.

L'elezione di Sandro sollevò forse in Nenni sentimenti contrastanti, sui quali nessuno può avanzare ipotesi certe. La politica è al tempo stesso amara e imprevedibile. Pietro Nenni è stato il leader socialista più prestigioso del secolo. Più di Saragat. Più di Pertini, la cui fama di capo della Resistenza non si concretò mai in una vera leadership politica all'interno del partito. Eppure Nenni due volte dovette cedere il passo. A Saragat per una ragione di equilibri parlamentari nel 1964. A Pertini perché ormai, nel 1978, era davvero troppo anziano (avrebbe finito il mandato presidenziale a 94 anni).

Il destino fortunatamente non ha voluto che Nenni assistesse alla tragedia di Mani Pulite. Ma possiamo immaginare, questo sì, cosa pensasse sul tema del finanziamento ai partiti. Come tutti i leader della sua generazione aveva una moralità personale assoluta. Leggendarie erano la sua modestia e lo stile

spartano di vita. Un piccolo episodio. Amico fraterno e frequentatore con la famiglia di Angelo Rizzoli, sua moglie non aveva mai avuto una pelliccia. La moglie dell'editore (testimonianza del nipote Angelo) lo disse al marito che gliene regalò una per Natale e questo fu per Nenni un grande cruccio, perché né voleva tenerla, né voleva offendere l'amico in buona fede rimandandogliela indietro. Sempre, come tutti i leader del suo tempo, pensava che fosse immorale qualunque arricchimento personale, anche minimo, ma moralmente lecito trovare i necessari finanziamenti per il partito, anche con mezzi che oggi sarebbero considerati *border line* o illegali. Conosceva la situazione finanziaria del partito e, quando le correnti organizzate erano quasi "partiti nel partito", anche della corrente autonomista che guidava. Passò la vita nell'affanno per le continue difficoltà economiche dell'*Avanti!*, che comportavano continui tagli e sacrifici. *Politique d'abord, à la guerre comme à la guerre*, significava anche che il finanziamento era funzionale e indispensabile a qualunque lotta politica. Anzi, la condizionava. L'amministratore dell'*Avanti!* (poi della corrente autonomista e del partito) Augusto Talamona, eletto senatore in un collegio sicuro per porlo al riparo da rischi giudiziari, raccontava che dopo la rottura del 1956 per l'invasione dell'Ungheria gli disse: "Adesso vai e restituisci i soldi all'ambasciata sovietica". Talamona non li restituì, perché li aveva già spesi, ma non ne prese mai più. Cominciò invece a prenderli (per intercessione del PCI) la corrente di sinistra del PSI (definita "carrista" per il suo appoggio ai carri armati sovietici a Budapest), che così poté organizzarsi saldamente e preparare la scissione del 1964, quando, per indebolire il partito e la spinta riformatrice del centro-sinistra, fondò il PSIUP. Privato dell'appoggio sovietico, il PSI autonomista cercò altre strade e in parte fu finanziato dall'apparato industriale pubblico, prendendo (temo) briciole rispetto alla DC e alle sue correnti. In questo contesto si può immaginare che Nenni considerasse giusta la politica del nuovo corso socialista rivolta ad accompagnare una politica orgogliosa e autonoma da PCI e DC con un altrettanto autonomo sistema di finanziamento.

## Nostalgie giacobine

Non ho testimonianze dirette, ma credo che invece altri aspetti del nuovo corso abbiano sollevato scarso entusiasmo in Nenni. Certamente fu contrario, come d'altronde Pertini, alla linea seguita durante il sequestro Moro contro il cosiddetto fronte della fermezza. I due vecchi leader non protestarono apertamente per un senso di rispetto e disciplina di partito

oggi purtroppo desueto. Ma la loro formazione giacobina, le asprezze e le esperienze sanguinose, li portavano a dare alla vita umana un valore meno assoluto quando fossero in gioco principi ritenuti irrinunciabili.

*Politique d'abord* significava anche, per un politico puro come Nenni, che le costruzioni astratte, culturali e teoriche avevano una rilevanza relativa. La valorizzazione di Proudhon in alternativa a Marx (i due acerrimi rivali nella prima Internazionale socialista) non ebbe perciò la sua partecipazione, anche se essa fu una carta importante per minare l'egemonia culturale comunista (e infatti fu contrastata furiosamente dagli intellettuali e dai giornalisti di *Repubblica* oggi ferventi liberali, ma allora affezionati a tale egemonia). Lo lasciarono freddo anche le teorizzazioni "Lib-Lab", sul liberalsocialismo (sviluppate anche da me con un libro insieme a Enzo Bettiza). In fondo, era pur sempre un socialista di vecchia scuola.

L'autonomia profonda del nuovo corso socialista, la mancanza assoluta (forse per la prima volta) di complessi di inferiorità da una parte verso il potere democristiano, dall'altra verso l'egemonia comunista, fecero capire a tutti, alla fine degli anni '70, che davvero il PSI stava diventando un elemento di rottura dei vecchi equilibri. Si cercò perciò, prima che fosse troppo tardi, di rompere il PSI, o almeno di liquidarne una segreteria diventata troppo pericolosa nella sua pienamente conquistata autonomia. Autonomia che significava anche impermeabilità e incontrollabilità da parte delle *lobbies* e dei potentati economici. Partì perciò, alimentata dalla grande stampa al completo (*Repubblica* e *Corriere della Sera* furono per una volta all'unisono), un attacco concentrico e senza precedenti per sostituire Craxi alla segreteria del partito. (in concomitanza con la polemica sul famoso caso ENI-Petromin). Ci fu uno scontro che si concluse poi (un altro flash della memoria) con la tacita decisione che Craxi sarebbe, sì, rimasto segretario, ma in qualche modo ridimensionato. Tra l'altro, avrebbe ceduto il controllo dell'*Avanti!* (io, craxiano, ero direttore responsabile e quindi mi sentivo ormai estromesso). Tra il dicembre 1979, quando queste scelte emersero, e il gennaio 1980, non so cosa accadde sul piano politico e degli equilibri di potere. Ma certo esse non si concretarono mai e non se ne parlò più. Dopo qualche tempo Craxi anzi abbandonò quella posizione e lasciò a me anche la direzione politica dell'*Avanti!*. Quello che so è che la teoria (avanzata anche recentemente) di una contiguità tra la P2 e la segreteria socialista è l'esatto opposto della verità. Infatti la massa prevalente del fuoco nemico contro Craxi e tutti noi, in quella partita

decisiva, fu quella fornita dal *Corriere della Sera*, allora controllato saldamente proprio dalla P2.

Per poche settimane, a partire dal dicembre 1979, sembrò davvero che il nuovo corso socialista potesse essere travolto o almeno bloccato. In quei frangenti decisivi Pietro Nenni non fece mancare l'appoggio al suo "Nennino" Craxi. Partecipò disciplinatamente, come sempre, e faticosamente, alla drammatica riunione della direzione in cui Craxi fu messo sotto accusa in una piccola sala sovraffollata del gruppo socialista alla Camera, perché la sede della direzione, in via del Corso, era inagibile per lavori. Seduto accanto ad Acquaviva, che teneva il verbale come segretario della riunione, il vecchio leader scriveva i suoi appunti, con mano più ferma del solito, grazie a una nuova medicina che ne aveva stabilizzato il tremito. Dopo la mezzanotte non ce la fece più e se ne andò a casa. Disse a Craxi però che, se il suo voto fosse stato determinante, avrebbe potuto chiamarlo a qualunque ora della notte: sarebbe ritornato subito. Nella sua lunga vita spesso aveva ripetuto: "Morirò come un asino inchiodato alla stanga" (continuando cioè a lavorare e a tirare la carretta). In un certo senso fu così. Lasciò la saletta piena di fumo, sparì nell'ascensore e nessuno lo vide più. Sarebbe morto dopo pochi giorni, alla fine dell'anno.

## ***L'orrore per l'antipolitica***

Nella ricostruzione dei suoi ultimi dieci anni di vita politica la storia di Nenni si intreccia inevitabilmente con quella del nuovo corso socialista e di Craxi. Si potrebbe concludere pertanto con un parallelismo amaro. Come ha spesso osservato il mio amico Roberto Villetti, Nenni e Craxi hanno avuto un curioso destino comune su un punto decisivo. Hanno infatti entrambi sbagliato la scelta di schieramento nel momento preciso in cui gli scenari del mondo cambiavano, con conseguenze catastrofiche per il loro partito. Nenni sbagliò, scegliendo il frontismo e Mosca, anziché la DC e Washington, nel momento in cui il mondo si divideva con la guerra fredda. E il PSI fu travolto, perdendo le gambe, dalla cortina di ferro che cadeva pesantemente sull'Europa. Craxi sbagliò nel momento in cui la guerra fredda finiva. Doveva fare la scelta di Nenni nel 1948, ricostruire subito l'unità a sinistra. Invece dopo il 1989 restò con la DC e il suo partito rimase di nuovo travolto (questa volta dalle macerie del muro di Berlino, crollato insieme alla cortina di ferro). L'osservazione è acuta, e sostanzialmente vera. Ma naturalmente la storia non si fa con i se e alla storia stessa c'è

spesso una spiegazione valida al momento, anche se inaccettabile con il senno di poi. La politica di Nenni nel 1948 è trattata nella parte di questo numero dedicata al periodo del dopoguerra. Si potrebbe sottolineare che Nenni non sapeva forse allora sino in fondo chi fosse Togliatti, che il PSI era ancora elettoralmente più forte del PCI (e quindi potenzialmente niente affatto subordinato nel fronte popolare), che la divisione del mondo in due non necessariamente si poteva prevedere irreversibile e destinata a durare decenni.

Per le scelte di Craxi le giustificazioni sono più pratiche, più contingenti, ma sicuramente forti. Il PSI non chiuse affatto sul piano strategico la porta all'alleanza con il PCI. Anzi, incoraggiò e accettò il suo ingresso nell'Internazionale socialista. Il problema fu la mancata coincidenza dei tempi necessari. Nell'89, quando il muro crollò, era difficile, di fronte alla opposizione di tutte le forze politiche (a destra e a sinistra) e di fronte alla accanita ostilità della grande stampa al completo, prendersi la responsabilità di provocare, da soli, le elezioni anticipate.

Comunque, probabilmente, neppure queste avrebbero determinato quel riequilibrio nei rapporti di forza elettorali tra PSI e PCI che (come sopra ricordato) appariva da sempre una condizione preliminare e irrinunciabile per la unità a sinistra. Irrinunciabile per il semplice motivo che una sinistra a netta prevalenza numerica (e quindi a guida) comunista, o postcomunista, mai e poi mai avrebbe potuto vincere in uno scontro bipolare. Sarebbe stato il bis, con un nuovo fallimento, proprio del Fronte popolare del '48. I tempi (che nella politica come nella vita sono decisivi) non quadrarono. La finestra di opportunità per una sinistra unita si chiuse con la esplosione di Mani Pulite e con la conseguente irresistibile spinta per gli ex comunisti a non fare sino in fondo i conti con il passato, a liquidare il PSI anziché accordarsi con i suoi vertici, a prenderne il posto nell'Internazionale socialista senza tuttavia assumere il nome di "socialisti": in definitiva, a imboccare la facile scorciatoia giustizialista anziché la strada maestra della politica. Da quel momento la via maestra non è mai più stata ritrovata. La sinistra, anziché dare con chiarezza ragione alla storia politica di Nenni e del suo continuatore Craxi, ha preferito cancellare la storia stessa, scegliendo il "nuovismo" tanto di moda. Peggio ancora, anziché la *politique d'abord* di Nenni (e in fondo anche di Togliatti) ha abbracciato l'antipolitica, che da sempre è il terreno vincente della destra. Da questa maledizione non si è, sino a oggi, più ripresa.